

ISTITUTO MARCHIGIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

(ERETTO IN ENTE MORALE CON R. D. 1° MAGGIO 1925 N. 780)

RENDICONTI

VOLUME XX (1955 - 1960)

ANCONA
TIPOGRAFIA S. I. T. A. s.r.l.
1962

ARNALDO BELLUIGI

MECCANOGETTI ED ELETTOGETTI

(Consolidamenti dei terreni umidi incoerenti)

Molte rocce, con i loro « pori » imbibiti d'acqua o di fluidi diversi, si comportano quali speciali « sistemi trasmettenti idraulici », nei quali il carico è funzione delle quote relative e del peso specifico (p.s.) del fluido. Conferendo alle acque telluriche un p.s. $\delta = (1,05 \sim 1,05)$, per eventuali concentrazioni saline, che possono aumentare con la profondità h , (fino ad 1,1), la pressione idrogeologica alla profondità (h) si valuta appunto quale « pressione idrostatica »: $p = h\delta$.

Lo stato ideale d'equilibrio è quello idrostatico delle tensioni in profondità: (idrostatismo di Heim), equilibri altamente indeterminati, o iperstatici. Per la penetrazione dei fluidi nei « sistemi porosi » valgono sempre le classiche leggi di filtrazione laminare, (di Darcy, Muskat), per cui il « filtrabile » è direttamente proporzionato alle permeabilità e sezioni della roccia-filtro, (oltre che alle pressioni agenti), inversamente proporzionale alla viscosità del fluido.

Qualora i pori non siano del tutti saturi d'acqua, questa si può persino iniettare in terreni finemente dispersi, in modo d'aumentare o variare la pressione delle acque interstiziali nell'intorno di zone in opera, (scavi od altro), provocando alterazioni di stato, utilizzabili a più scopi geotecnici, (in tempi determinati).

Rocce porose, umide, incoerenti, fessurate, possono essere portate artificialmente, con mezzi fisici e fisico-chimici ad un maggior grado di « coerenza », incrementando coesione, densità, attrito interno, imitando in certo qual modo, almeno in parte, i processi naturali diagenetici di cementazione (riempimenti vari, filoniani, ricristallizzazioni ecc.).

Per conseguire ciò razionalmente ed efficacemente occorre riconoscere lo stato generale della roccia da bonificare all'inizio, struttura, tessitura, stratificazione, fessurazione, porosità, p.s.,

p.v., deformabilità, comprimibilità, resistenza meccanica, stato di alterazione, coesione, attrito interno, permeabilità, contenuto idrico e livelli d'acqua, « limiti di consistenza » di Atterberg.

Dopo di che si potrà risalire alla determinazione delle caratteristiche medie del « fluido filtrabile », (iniettabilità, viscosità, rigidità, raggio d'azione, tempo di presa, stabilità, miscibilità), fluido suscettibile di penetrare nel terreno in funzione di pressioni, (pneumatiche, idromeccaniche, geotermiche, criergiche, geoelettriche).

Il « *Meccanogetto* » è infatti un'iniezione, sotto pressione, di « sospensioni », « soluzioni », « emulsioni », a basse, medie, alte pressioni, da qualche atm. 10-30, a 25-100, atmosfere.

Se K^* è la permeabilità del terreno relativo all'iniettato, K la permeabilità relativa all'acqua tellurica, ν^* la viscosità cinematica dell'iniettato, ν quella dell'acqua, si ha notoriamente, tra queste grandezze, una proporzionalità di tipo inverso:

$$K^* / K = \nu / \nu^*,$$

il che s'esprime: l'indice di permeabilità della sostanza iniettata, rispetto quello dell'acqua del terreno, è inversamente proporzionale alla « tenacità dei due fluidi ».

Il « *raggio d'azione* », o di permeazione, (per strati potenti, almeno rispetto alle sezioni normali dei pozzi trivellati) è « *proporzionale alla radice cubica della pressione* con moltiplicatori i parametri K , (ν/ν^*) , durata (t) dell'iniezione.

Tra i tempi d'iniezione, (t) dell'acqua, t^* del legante) e le rispettive tenacità di detti fluidi (ν^*, ν) , vale una proporzionalità di tipo diretto:

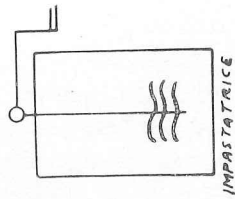
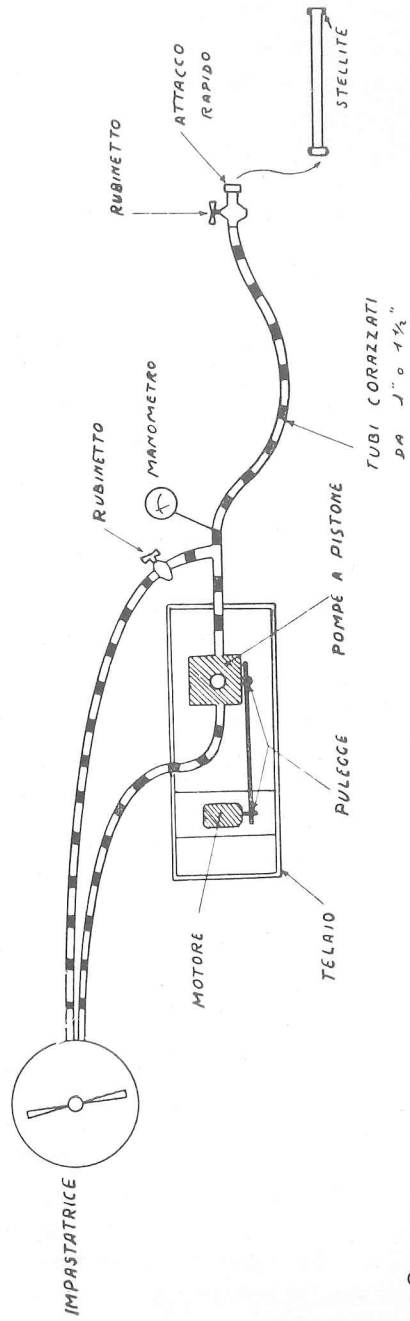
$$\nu^* / \nu = t^* / t$$

Come ordini di grandezza di miscele usuali cemento-acqua si può tener presente:

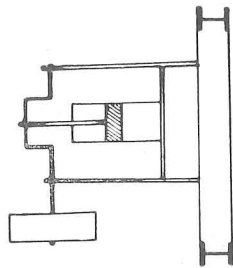
rapporto 1 (cemento) : 2 (acqua), ν^* (cemento) = 1,39 ν (acqua)

rapporto 1 (cemento) : 1 (acqua), ν^* (cemento) = 3,00 ν (acqua)

La suricordata legge del « *raggio d'azione dei filtrati* » è valevole per iniettori verticali tubolari, con emissione del fluido dall'estremità inferiore aperta, a *diffusione sferica*.



DA ~ 300 LITRI
 MOMENTO 680 o 750



PISTONE DA 3-25 atm

(Fig. 0)

Con diffusione fluida cilindrica, (tubi forellati lateralmente, o in stratificazioni sottili orizzontali), il « raggio d'azione », (pur rimanendo limitatissimo), è invece proporzionale alla radice quadrata del prodotto dei preindicati parametri.

La norma di contenere le « pressioni iniettanti » (*squeeze cementing*), inferiori al carico di compressione verticale, (per evitare rotture e possibili sollevamenti dei terreni prossimi agli iniettori), si rispetta difficilmente con la tecnica d'urto meccanico, specie quando si tratta di rocce sciolte relativamente poco permeabili, ($K < 10^{-3}$ cm/sec.), d'altra parte tutto ciò è regolabile avvalendosi dei « metodi elettrocinetici », in quanto l'azione elettrica integra o sostituendo quella meccanica, sblocca e distribuisce spazialmente i vari effetti di condensazione dei leganti in prossimità dei pozzi, (centri d'irradiazione dei leganti stessi).

Il male maggiore è che a cominciare da granuli di diametro $< 0,1$ mm., ($K \sim 10^{-1}$ cm/sec.), l'iniezione meccanica, a filtro-pressa (v. Fig. 0), già di per sé poco efficace, o addirittura inutile e dannosa se il terreno non è omogeneo-isotropo, (ma anisotropo o inomogeneo, con reti diaclasiche, vie di perdite), oltre che effettuarsi stentatamente, non obbedisce a nessun controllo circa il percolamento. E questo si verifica per tutte le eventuali gamme d'iniezioni, con trivellazioni tubate a diversi diametri, (condotte con pompe a manometro autoregistratore, seguendo i diagrammi « pressione - tempo », rivelatori dell'andamento normale o no dei processi), immettendo cementi, sospensioni colloidali, tissotropiche, silicatiche o coagulanti (fino a $K \sim 10^{-3}$ cm/sec.). Le iniezioni di cemento sono poi del tutto inefficaci nelle rocce finemente fessurate (per spinta delle acque) staticamente dannose, come in altri casi su cui è superfluo soffermarsi.

Vengono così a mancare i presupposti veri e propri per attuare sicuri programmi di impermeabilizzazione, consolidamenti, contenimenti, diaframmi di sbarramento.

Se però l'iniettore metallico tubolare si « anodizza », in un idoneo circuito elettrico, a corrente continua (c.c.), (l'azimut degli elettrodi eteronomi segna la direzione media dei flussi elettrici e idrici), il filtrato verrà convogliato in ambiti rocciosi voluti, pur a granulometria ultrafine, ed è questo un primo apporto, sostanzialmente nuovo, dell'elettrocinesi.

Mentre con interventi di pompaggi vari, dreni filtranti, filtri per vuoto, si può operare solo in suoli ad alto coefficiente di

permeabilità ($K \sim 0,1$ m. al giorno), l'elettrogeosmosi permette l'estensione del campo applicativo, (eliminando la tecnica d'urto meccanico), a terreni pulvurenti, (K da $2/100$ a $2/10$ di m. giornalieri).

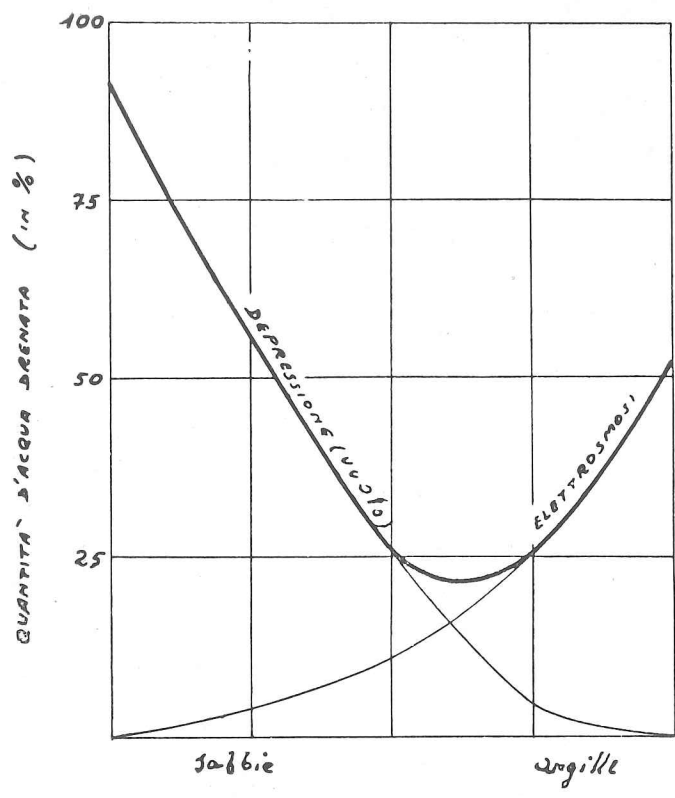
L'applicazione allora simultanea di « filtri » per la creazione del vuoto e dell'elettrocinesi, non lascerà lacune (v. Fig. 1), operando in mezzi incoerenti a granulometria mista. I settori di validità e di relativa efficacia dei due processi ad azione complementare sono chiaramente visibili nel grafico di Fig. 1 (riportato da testi russi).

I filtri servono nello stesso tempo da « catodi », per anodi sono sufficienti sbarre metalliche o tubi qualsiasi, convenientemente ubicati ed elettricamente collegati.

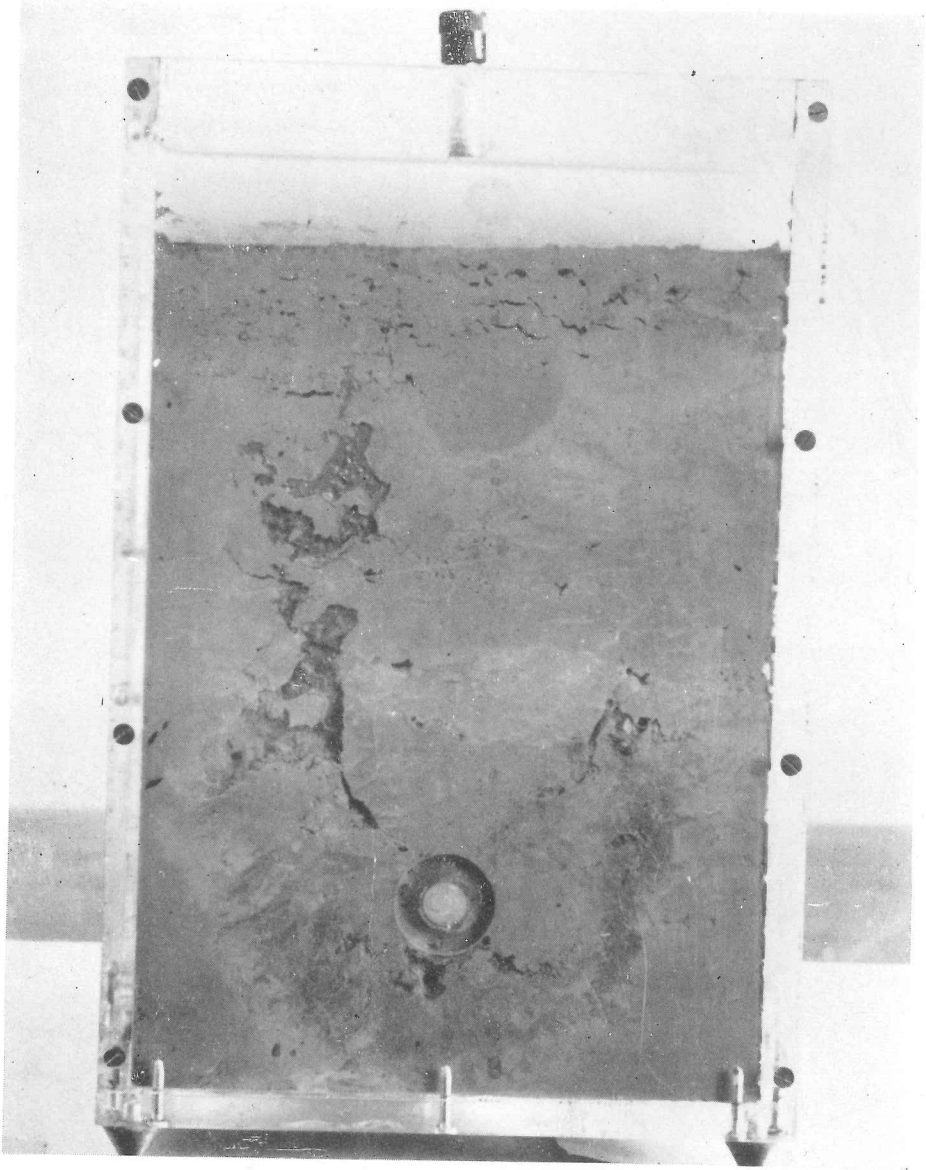
Disponendo nelle direzioni prefissate idonei « bipoli energizzanti », il transfert del fluido, (filtrante), avverrà in una direzione media predeterminata, impiegando talvolta le stesse sostanze in uso con le « idropresse meccaniche ». Naturalmente l'iniettato dovrà sempre tenersi in collegamento elettrico con gli elettrodi, e a seconda le morfologie e profondità dei volumi d'elettrosolidificare, si disporranno le polarità omonome e eteronome. La « corrente elettrogeosmotica » assume una percorrenza geometricamente ben precisa, dagli anodi ai catodi: essa rappresenta altresì una via d'adduzione idrodinamica per le acque telluriche (v. Fig. 2), e una via di « retrait » lineare-volumetrica, « shrinkage » funzionalità la cui importanza non è stata ancora bene evidenziata.

Nella Fig. 2 siamo riusciti a fotografare le linee di « flusso idrico » e di « ritiro » del corpo argilloso in elettrosmometro ad asse verticale, coincidenti con quelle di « flusso elettrico », (anodo in alto, catodo in basso, v. sezione circolare catodica). La coincidenza di tali l.d.f. (linee di forza), sperimentalmente osservabili, hanno un notevole significato, da permettere la soluzione di problemi migratori, altrimenti insolubili.

Una corrente d'acqua sotterranea laminare potrà così essere dirottata dalla direzione iniziale in altra diversa, scelta a piacere, come in Fig. 3: complessa possibilità idrofisica questa, di rallentamento, redistribuzione, o addirittura di deviazione del flusso idrico tellurico, che non ha ancora avuto tutti i suoi adeguati sviluppi applicativi, che certamente non potranno mancare.



(Fig. 1)



(Fig. 2)

Nella Fig. 3 sono osservabili infatti linee di equiflusso elettriche ed idriche, l'acqua risalente dal basso verso l'alto, per azione elettrogeosmotica: (da Casagrande).

Già dalle prime applicazioni di « *elettroaggotamenti* », (ammorsamenti antifrane), si passò all'integrazioni elettrochimiche, con l'uso di particolari metalli anodici, per conseguire « processi irreversibili », (*bauxitizzazione* ad es. di terreni umidi ad aliquote argillose elettroprosciugati, ma soggetti a continue invasioni d'acque).

Da queste monolitizzazioni piuttosto discontinue, perielettrodiche, anche per estendere le prassi da quelle a lieve contrazione di volume, a quelle a volume costante o a lievi eccedenze volumetriche, s'è passati agli « *Elettrogetti* ».

Si completano così le normali « Elettrogeosmosi », con « *presse elettrocinetiche* », Fig. 0' che diffondono nel suolo i leganti, avvalendosi non più di « spinte » o pressioni meccaniche, ad isobare emisferiche, od altre adirezionali, ma di campi elettrici galvanicamente impressi (c.c., c. ad intermittenza, c. pulsanti). Si ricorre spesso anche a sorgenti esterne ioniche, in soluzione, allo scopo d'attivare, intensificare e utilizzare in pieno i processi elettrogeochimici provocati dal passaggio della corrente elettrica, fonti ioniche esterne che vanno dal materiale metallico formante l'anodo (Cc, Fe, Al), alle sostanze chimiche poste in contatto con l'anodo e trasportabili elettrogeosmoticamente. Non più a caso allora si verificheranno « spandimenti » dei fluidi nei terreni sciolti, instabili, sabbiosi, pulvurenti, come accade quasi sempre nei meccanogetti quando possibili: gli « elettrogetti efficaci », pur con semplici dispositivi e attente manovre, permetteranno di stabilire a priori direzioni e ampiezze di percolamento delle miscele leganti per colmare micropori, vacuoli, od altre discontinuità delle rocce incoerenti, umide, fatiscenti, in via di sfaldamento, sia pure con adeguati tempi di saturazione del terreno. La modesta pressione idrostatica, e la lenta azione geoelettrocinetica, prolungano, considerevolmente il « tempo di fluidità ».

Coesistono più tipi d'elettrogetto a (c.c.), che, in definitiva, s'integrano tra loro, a seconda le litologie, granulometrie, stati e strutture del materiale terroso, finalità da raggiungere.

Oltre che per generici risanamenti, questi trattamenti possono servire per ridurre le affinità dei suoli per l'acqua, attenuare le capacità di rigonfiamento e di contrazione, gli intervalli

di plasticità ed altro. Così sono conseguibili effetti del tutto contrari: aumento d'affinità delle terre per l'acqua, riduzione di permeabilità, e tutto ciò a seconda l'introduzione elettrica nel suolo di alcuni sali piuttosto che altri.

Il « rafforzamento » poi del terreno, specie argilloso, s'ottiene apportando una variazione di contenuto ionico del « complesso di adsorbimento, soprattutto con ioni di Al. Possibilità multiple in definitiva si possono raggiungere con trasformazioni profonde delle proprietà dei suoli, fino alle *pietrificazioni di arenarie*, convertendo i vecchi processi Rodio, Joosten e simili, in altri di più sicuro impiego e durata. *Conquiste queste, si noti, almeno in parte, del tutto irraggiungibili con tecniche diverse, quali appunto i meccanogetti.*

Con ciò è implicitamente riconosciuto che il legante anodico, elettricamente neutro o no all'inizio, per solvatazione dei cationi del materiale terrigeno, o per altre incidenze elettrocinetiche, subisce un trascinarsi massivo di prefissabile lineazione media. Tale funzionalità, a carattere polarizzatrice dell'elettroignizione di soluzioni di prodotti quali il vetro solubile e il cloruro di calcio, è stata da noi particolarmente evidenziata con teorie e relative sperimentazioni.

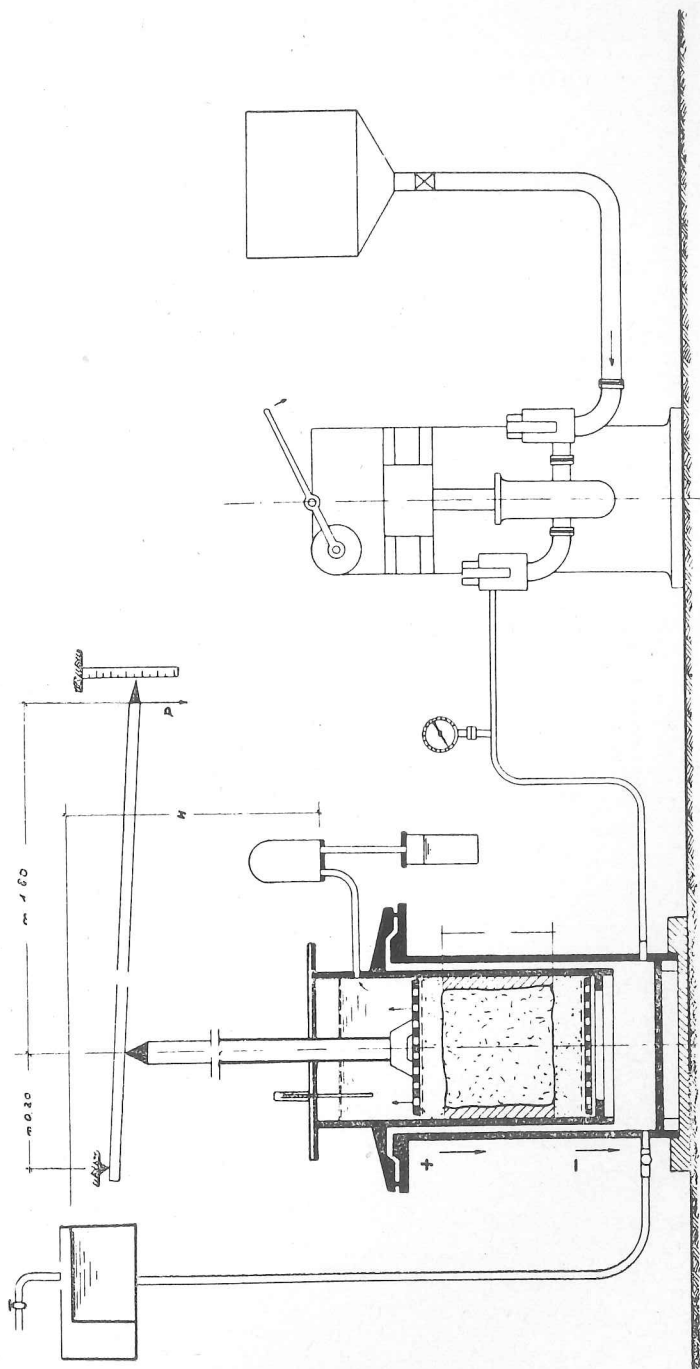
Elementari prove modellometriche sono realizzabili con oedometri elettrici, sia ad asse verticale, che orizzontale: v. Fig. 4.

Il numero delle combinazioni nella preparazione delle miscele è praticamente illimitato. Si hanno possibilità di scegliere le combinazioni più opportune, e di adattarle tanto ai terreni permeabili, (che richiedono una saturazione rapida), quanto a quelli impermeabili, a grana molto fine, $K < 10^{-4}$ cm/sec. Il tempo di gelificazione è regolabile a volontà, entro limiti assai ampi, da qualche minuto a più giorni. Le ricerche dei tempi di coagulazione nelle condizioni elettrocinetiche sono quanto mai importanti, dipendendo l'andamento dei processi dal campo elettrico applicato, cadute di tensione critiche da 0,25 V/cm. a 0,50 V/cm., limiti tali che, superati, possono dare un effetto frenante sulla gelificazione.

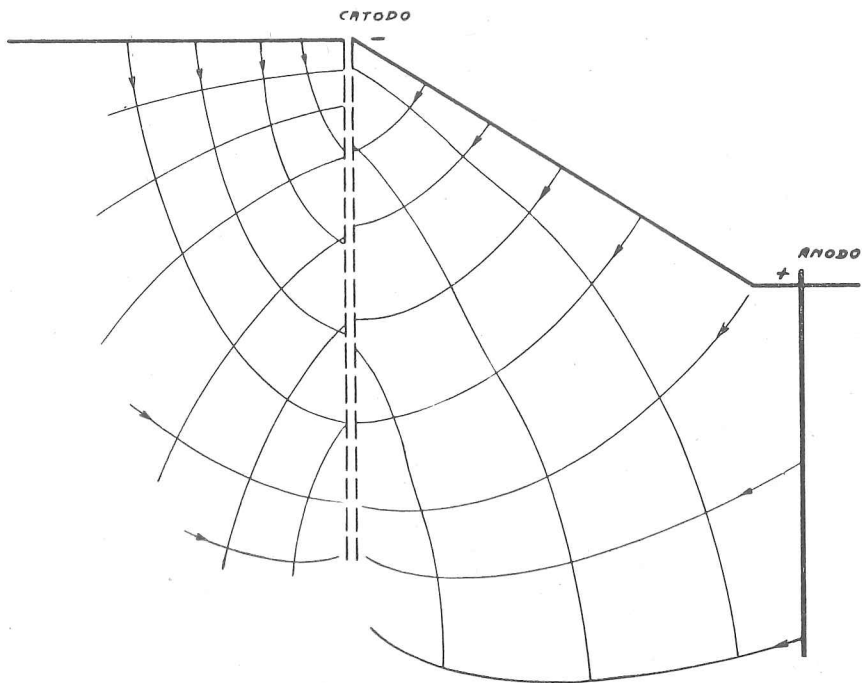
La prassi ad « elettrodi ausiliari » è stata da noi introdotta, sia per sbloccare effetti frenanti cationici in prossimità dei catodi, sia per rimuovere l'insorgenza di « permeabilità superficiali » aderenti ai catodi, inferiori alle « permeabilità di volume » dello stesso materiale in esame.

FILTROPRESSA A FUNZIONALITÀ MISTA

(Meccano - elettrodomestica)



(Fig. 0')



(Fig. 3)

Un carico idrico, con fluorescina elettricamente neutra, in soluzione, (situazione analoga a quella d'un qualsiasi legante anodico), subisce un trascinarsi elettrico per idratazione di cationi d'un materiale argilloso, umido, collocato nel recipiente oedometrico, effettuabile in breve tempo con idoneo campo elettrico impresso. Argilla impastata con acqua, posta nell'apposita vaschetta d'un edometro verticale, con un minimo di carico idrico sovrastante, atto a contenere la soluzione, espelle, catodicamente, dopo appena un'ora, acqua colorata dalla fluorescina, mantenendo poi il deflusso la stessa colorazione. Così introducendo in un terreno umido disperso, silicato di sodio e cloruro di calcio, tramite polarità tubolari, col progredire della disidratazione catodica, si constata una graduale cristallizzazione del gele di silice precipitato e distribuito nel volume terroso delimitato dall'ambiente polare.

Questo tipo di consolidamento si può risolvere però in semplice, simmetrico contenimento perianodico, come s'avvera in alcune « prassi polacche », quindi non rispondente in pieno ai fini direzionali dell'elettrogetto: (v. Fig. 5).

La perfetta simmetria cilindrica del rassodamento, (visibile in Fig. 5), rispetto agli elettrodi filtranti contrattili, per estendere l'iniezione dal basso in superficie, denuncia appunto un'influenza elettrica minima, di puro contenimento locale del filtrato.

Naturalmente si potranno sempre raggiungere anche così finalità di maggior « spiazzamento », e, se non altro, di più sicuro « contenimento » degli iniettati intorno ai pozzi anodici (che non con i tradizionali idrogetti più limitati e dissipativi).

Esistono studi particolareggiati sull'influenza di diversi additivi chimici circa il miglioramento geochimico, con la precisazione delle categorie di anioni e cationi preferenziali.

« *Un elettrogetto razionale* », però richiede, a nostro avviso, una diversa impostazione costitutiva: *calcolo preliminare delle « durate »* del percolamento del fluido da una polarità all'eteronoma, (sia per tutta l'ampiezza elettrodica, sia per una frazione di essa), *subordinata scelta (e non prestabilita) del tipo di legante d'immettere*, atto a solidificare dopo un tempo dell'ordine di grandezza uguale o superiore alla precalcolata durata d'iniezione. Conosciuti questi « due tempi » fondamentali, di migrazione e di gelificazione dell'idoneo legante, (che possono coincidere), s'avranno i dati essenziali per elevare la funzionalità del procedimento da « monopolare », (come è stato attuato specie

in Polonia), a integrale o « bipolare » come s'attua nei nostri procedimenti, elaborati in Italia.

Iniettiamo perciò elettricamente, (con eventuale inessenziale innesco idraulico), una determinata quantità di legante chimico, (a piccola viscosità tipo Langer), in un terreno sciolto, saturo d'acqua.

Il fenomeno consolidante si svolgerà con l'avanzata progressiva della massa che filtra, risucchiata a causa della progressiva espulsione dell'acqua al catodo, massa che sostituisce man mano l'acqua di impregnazione fino ad una prefissata distanza dell'anodo, avendo predeterminata la « durata » del processo di « cementazione elettrochimica interelettrodica ».

Tra le acquisizioni più recenti è da ricordare un trattamento elettrochimico con l'aggiunta di solfato di alluminio e di cloruro di calcio per ridurre il coefficiente di rigonfiamento dei terreni argillosi e limosi (*stabilizzazione specie di terreni per piste*).

L'umidità d'un terrapieno argilloso, dopo le piogge, spinta fino al « limite di scorrimento » (28%), e anche superandolo (21-35%), combattuta coi metodi correntemente in uso, (sostituzione di sabbia alla superficie), non risente che vantaggi temporanei. L'immissione elettrochimica di cloruro di calcio al 4% (24 l. per mc. e 46 Kwh. per mc.) fa salire la coesione iniziale da 0,04 a 0,12 ~ 0,15 Kg/m², fino a 0,25, con impermeabilizzazione sufficiente del rilevato senza ulteriori manifestazioni di dissoluzioni terrose, crepe, squoti, slittamenti, deformazioni del manufatto.

La bonifica dei terreni con l'*elettrosilicatazione*, come già accennato, si realizza dunque con una cementazione delle particelle terrose con geli di SiO₂, in seguito a reazione con idonei elettroliti esistenti o introdotti nel mezzo: (sali di Al, Ba, Mg, Si, in particolare cloruro di calcio, meno costoso). D'aggiungere ancora che il ruolo della corrente elettrica (c.c.) opportunamente manovrata, non si limita all'azione di trascinamento direzionato delle soluzioni chimiche, ma contribuisce altresì all'accelerazione e all'intensificazione degli effetti cementanti.

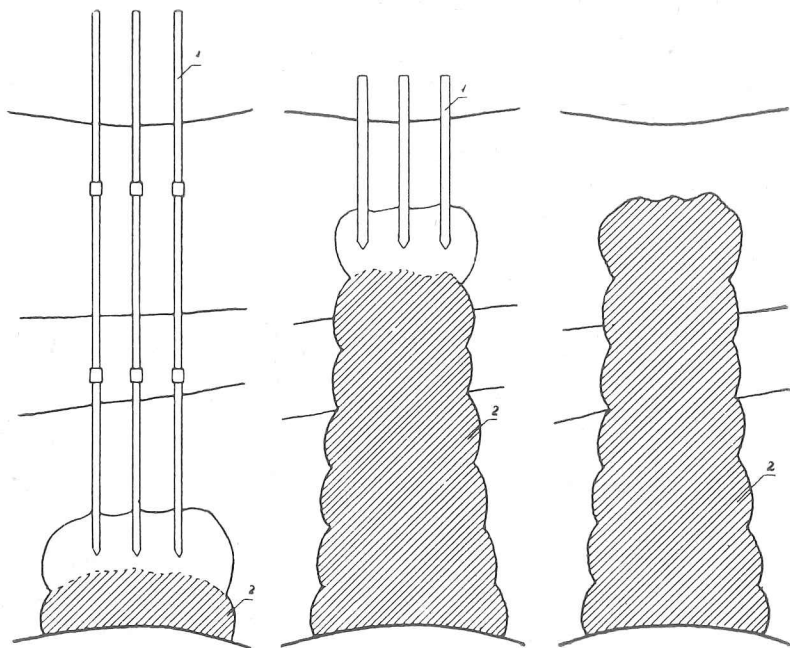
Terreni che si prestano a ciò sono soprattutto del tipo sabbioso sciolti, con un K normale ~ > 0,1-0,5 m. al giorno.

Il campo classico della silicatazione con la sola pressione meccanica è notoriamente limitato a terreni macroporici, con K tra 80 a 0,1 m. al giorno (9.10⁻² e 1.10⁻⁴ cm/sec.); per terreni più dispersi (sabbie fini), le permeabilità diminuiscono e s'ac-



(Fig. 4)

Oedometro ad asse orizzontale con dispositivo ad
" elettrodi ausiliari ,,



1. ELETTRODO TUBOLARE

2. TERRENO RASSDATO

Fig. 5

(Fig. 5)

crescono le difficoltà per iniettare, anche a causa dell'elevate viscosità del silicato di sodio, per quanto diluito (le diluizioni eccessive poi non assicurano più il rafforzamento del terreno).

E' a questo punto che subentra l'elettrosilicatazione che verrebbe così ad essere un'estensione del processo legante, (con tutti i requisiti di manovrabilità accennati), ai terreni meno permeabili, per i quali è preclusa l'introduzione di soluzioni per mezzo delle pressioni meccaniche. In tali suoi diviene possibile iniettare solo a causa del trascinamento elettrogeosmotico. Il che si può spiegare agevolmente in quanto la pressione meccanica, (o idrostatica), agisce sull'acqua tellurica libera o pendolare, mentre la (c.c.) interessa preminentemente le acque adsorbite, almeno dei gusci esterni. Per gli argilloidi in particolare, con particelle ultrafini e permeabilità ridotte, l'acqua libera è in quantità insignificante, per cui non riesce possibile l'introduzione meccanica dei liquidi, l'acqua adsorbita è invece prevalente e potrà essere rimossa, almeno in parte, solo elettricamente. Si può seguire il processo nel suo svolgimento, nonché le conseguenti variazioni della resistività del suolo come in Fig. 6.

Il ritmo di penetrazione della soluzione di CaCl_2 è più lento che non quello del silicato, sebbene la soluzione di CaCl_2 sia meno viscosa. La resistività dapprima aumenta e dopo un massimo si ha una brusca variazione con decadimento, a causa dell'alta conduttività del silicato che imbeve il terreno. Dopo un determinato periodo, il silicato appare al catodo, pur attivandosi una parziale scomposizione elettrolitica della soluzione in oggetto.

Dal momento in cui il silicato raggiunge il catodo, il processo si stabilizza. La silicatazione è in genere ritenuta un rafforzamento, un'impermeabilizzazione e impedimento della roccia di sciogliersi nell'acqua; si applica dunque, di preferenza, a termini con coefficienti di permeabilità tanto bassi da inutilizzare i meccanogetti.

Cosicché la resistenza al disfacimento nell'acqua, la sensibile riduzione di permeabilità, i rafforzamenti, tutto ciò cospira tra l'altro ad impedire il « trascinamento idrodinamico » della sabbia, (il rénard), la pericolosa trasformazione della sabbia in materiale scorrevole.

Per addivenire ad un apprezzamento quantitativo della principale azione della corrente elettrica: trasporto orientato della soluzione immessa agli anodi, si dovrà risalire ai seguenti dati: permeabilità al passaggio del silicato sotto pressione, velocità di penetrazione della soluzione per elettrosmosi, gradiente di pressione necessario per ottenere uguale velocità di penetrazione per effetto piezometrico.

L'azione della corrente elettrica equivale a quella di alcuni gradienti di pressione ampiamente oscillanti, in funzione del tipo di terreno e relativo legante. Di più s'è detto, l'elettrodrenaggio, (con introduzione di sostanze chimiche in soluzione nell'intorno immediato anodico o nell'interno dell'anodo tubolare), intensifica la silicatazione, mette in moto parte dell'acqua adsorbita, (favorendo in tal modo la formazione di pellicole di silicato intorno ai grumi di terreno), per cui un optimum per l'elettrosilicatazione si riscontra in mezzi porosi con $K(10^{-6} - 10^{-3} \text{ cm/sec.})$.

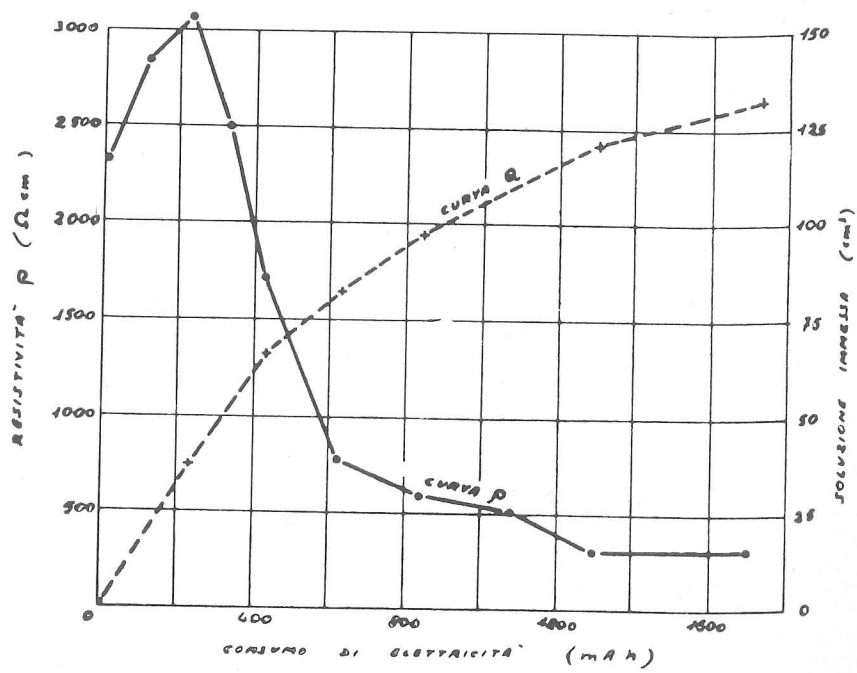
Sostanze sperimentate con risultati positivi sono particolarmente il cloruro di calcio, il silicato di sodio con cloruro di calcio o di sodio, il cloruro d'alluminio. Una recente tecnica di rapida introduzione di tali sostanze (con pressione meccanica 5-6 atm. e simultanea elettrosmosi) comporta un riempimento più rapido delle cavità nel volume roccioso, mentre le soluzioni possono essere filtrate nei pori solo con l'apporto della corrente elettrica.

1) Si può intanto procedere all'immissione di legante chimico preconstituito (monosoli), e conseguente consolidamento elettrochimico che si pronuncia dopo la migrazione del legante dall'anodo al o verso il catodo, (senza tale norma non si risentirebbero gli effetti elettrodirettivi).

Si adoperano pertanto oltre i leganti preconstituiti a consolidamento in tempo imprecisato a piccolo risentimento elettrico (prassi polacche), quelli a « comando elettrico » (prassi italiane).

2) Si può procedere all'immissione di soluzioni con cationi di determinati metalli negli anodi tubolari, atti a rafforzare l'emissione cationica dei metalli anodici sotto l'azione d'un campo elettrico.

3) A fine di eliminare le premature precipitazioni perianodiche di sali impermeabilizzanti (tamponi elettrodici), stiamo



(Fig. 6)

studiando il comportamento dell' Al^{+++} legato a complessioni (EDTA) nell'argilla, per bloccare cationi di alluminio e non lasciarli precipitare fino ai tempi utili prestabiliti dell'elettroprocesso.

Studi, esami, ricerche queste che ormai da lustri, specie nei Paesi Orientali, permettono le più svariate utilizzazioni sul terreno, nei settori di applicazioni d'ingegneria civile e mineraria.

FRANCESCO BONASERA

UNA NUOVA EDIZIONE DEL VIAGGIO DI MICHEL MONTAIGNE E LE MARCHE

Eminente figura di uomo politico e di letterato, eclettico ed originale, è quella di MICHEL DE MONTAIGNE, vissuto tra il 1533 e il 1592, autore dei famosi « Saggi » e di apprezzate traduzioni di Senofonte, di Plutarco e del « Liber creaturarum » del teologo catalano Sebond.

A noi interessa in particolare il Suo « Giornale di viaggio in Italia », testimonianza di un itinerario da lui seguito dal 5 settembre 1580 al 30 novembre 1581 attraverso la Svizzera, l'Austria, l'Italia continentale, quella peninsulare (toccando Roma), partendo da Parigi e rientrando nel territorio di Bordeaux.

Il testo con il titolo esatto di « *Journal de voyage en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581* » fu pubblicato soltanto nel 1774 da MEUNIER DE QUERLON, in seguito alla scoperta fatta, intorno al 1770, dal PRUNIS nel castello di Montaigne (nel bordolese, residenza avita del nostro viaggiatore, allora proprietà del Conte Segur de la Roquette, discendente di Eleonora de Montaigne, figlia unica dello scrittore) del manoscritto in parte redatto in francese ed in parte in italiano (questa fu revisionata criticamente da G. BARTOLI, che poi sparì, senza essere più ritrovato).

Da alcuni furono sollevati dubbi sull'autenticità del Giornale; essa è peraltro comprovata dal luogo e dal modo di rinvenimento del manoscritto, dalla personalità dello scopritore che batteva i luoghi per scriverne la storia, dalle perizie calligrafiche eseguite sull'originale dal CAPPERONIER, anteriormente alla prima stampa. Prova della autenticità ne è lo stesso contenuto che per una mistificazione appare poco brillante.

Numerosissime sono state le edizioni del Giornale; nello stesso anno 1774 seguì alla prima una seconda e una terza edi-

zione; una quarta uscì nell'anno seguente. Molte edizioni hanno mediocre valore; l'ultima apparsa in Francia è quella del RAT per i « Classiques Guarnier » (Parigi 1955).

Edizione critica di notevole valore scientifico è quella del D'ANCONA apparsa in due edizioni (Città di Castello 1889; Pisa 1895) con il titolo: « *L'Italia alla fine del secolo XVI - Giornale del Viaggio di Michel De Montaigne nel 1580 e 1581* ». Si tratta di una ristampa critica del testo quale l'aveva pubblicata il QUERLON, lasciando ogni parte nella lingua originale. Rende preziosa l'edizione una lunga serie di note, alla cui redazione collaborarono, in gran numero, studiosi di ogni paese toccato dal viaggiatore. In appendice dell'edizione del 1895 è il « *Saggio di bibliografia ragionata dei viaggi e delle descrizioni d'Italia e dei costumi italiani in lingua straniera* ».

All'edizione del D'ANCONA seguono due recenti edizioni italiane, interamente nella nostra lingua: una a cura di I. RIBONI nel 1942 (ristampata nel 1947) nella collezione: « I grandi ritorni » del BOMPIANI, e una a cura di E. CAMESASCA nel 1956 nella « Biblioteca Universale Rizzoli ».

Alla fine del 1958 è apparsa la superba edizione, costituente il terzo numero della collana « L'Italia nel tempo » dell'editore Parenti, interamente in lingua italiana, a cura di A. CENTO, presentata esteticamente e criticamente da G. PIOVENE e da G. NATOLI. L'edizione del *Viaggio in Italia* del DE MONTAIGNE nella collezione « L'Italia nel tempo » fa seguito all'edizione delle *Passeggiate romane* dello STHENDAL del 1956 e all'edizione delle *Lettere familiari* del DE BROSSES del 1957.

Pertanto ancora una volta il *Giornale di viaggio* del DE MONTAIGNE diviene attuale e ci induce a rievocare l'itinerario seguito dal grande viaggiatore nelle Marche dal 22 al 30 aprile 1581.

E' da ricordare che alcune considerazioni d'insieme sullo itinerario del De Montaigne nelle Marche, a confronto con quello del giovane studioso olandese Arnoldo Von Buchel compiuto nel 1587-88 ebbe a fare nel 1924 nella « Rassegna marchigiana » (1) del SERRA, il VACCAJ, senza peraltro specificarne su quale edizione, molto probabilmente quella del D'ANCONA.

Lasciata a Foligno la « Flaminia », la mattina del 22 aprile 1581, il De Montaigne entra nelle Marche attraverso il valico di Colfiorito, percorrendo la « Lauretana » e la valle del Chienti, pernottando a Valcimarra il 22 aprile; toccando Tolentino, Ma-

cerata e Recanati, la sera del 23 giunge a Loreto (ove si fermà sino al mattino del 26, con una puntata a Porto Recanati). Da qui il 26 si reca ad Ancona, ove sosta sino al pomeriggio del 27, si porta a Senigallia ove pernotta; il 28 è a Fano, donde risale la valle del Metauro, per Fossombrone, ivi sostando; il 29 raggiunge Urbino, poi Urbania, il 30 va a Sant'Angelo in Vado, poi a Mercatello sul Metauro e a Borgo Pace, entra nel bacino del Tevere, a Borgo San Sepolcro.

Risultano dedicati alle Marche undici capitoli intitolati rispettivamente: La Muccia, Valcimarra, Macerata, Loreto, Ancona, Senigallia, Fano, Fossombrone, Urbino, Castel Durante (Urbania), Borgo a Pisci (Porgo Pace), che sebbene scritti in uno stile letterariamente non perfetto (nell'originale in francese; qui li diamo nella versione italiana del CENTO), ci danno una testimonianza degli aspetti delle città e dei luoghi toccati (ediz. Parenti, Vol. II, pp. 55-77).

L'edizione di cui parliamo è corredata da riproduzioni di vedute di Ancona, Pesaro, Urbino, Loreto contenute nel *Civitatis Orbis Terrarum* di G. BRAUN del 1572, della riproduzione di una pianta di Fano contenuta nel *Theatrum Urbium italicarum* di F. BERTELLI, da riproduzioni di vedute di Urbino e Loreto contenute nella *Cosmographia* Universale del MUNSTER (edizione del 1614), dalla riproduzione di una veduta di Loreto del GALL.

Noi abbiamo avuto la possibilità di trovare presso la Civica Raccolta delle Stampe « Achille Bertarelli » del Castello Sforzesco di Milano vedute coeve all'epoca del viaggio del De Montaigne, contenute nella famosa opera del VALEGGIO, *Raccolta di le più illustri et famose città di tutto il mondo*, pubblicata a Venezia nel 1580, riguardanti le città di Ancona, Loreto, Urbino, Pesaro.

Possiamo dire che tra la descrizione del De Montaigne di cui diamo conto e queste vedute vi è una sufficiente corrispondenza.

Ora seguiamo il De Montaigne nel suo Viaggio attraverso le Marche.

Vivo è il quadro che il nostro viaggiatore ci dà del traffico della « Lauretana »: « Non ci era difficile accorgerci che eravamo sulla strada di Loreto, tanta era la gente che andava e veniva; e spesso non solo privati, ma compagnie di persone ricche che facevano il viaggio a piedi, in abito da pellegrino, e

alcune in livrea precedute da un'insegna e da un crocifisso » (p. 56, Vol. II; ediz. Parenti; d'ora in avanti la semplice citazione della pagina fa riferimento al II volume dell'ediz. Parenti).

Breve, ma efficace, il cenno su Recanati « *una lunga città sopra un colle, del quale accompagna nel suo stendersi le pieghe e i contorni* » (pp. 56-57).

Esatta è la nota su Loreto, la « città santa », munita contro il pericolo delle incursioni saracene. « *E' un villaggio chiuso da mura e fortificato contro le incursioni dei Turchi, in posizione un poco elevata donde domina una bellissima piana, e, vicinissimo, il mare Adriatico, o golfo di Venezia* » (p. 57). Egli ci descrive la Santa Casa, il fervore di devoti, di sacerdoti, il compiersi di miracoli. Egli dice « *Il Santuario è una misera vecchissima casetta di mattoni, più lunga che larga... Lì, in alto sul muro, si vede l'immagine di Nostra Signora fatta... di legno* » (pp. 56-57) (2). Lì Egli appende il suo ex voto.

Perfetta l'illustrazione della posizione topografica di Ancona « *limitata da due gran colli a picco sul mare: sull'uno (il Monte Astagno) sorge una gran fortezza (la cittadella)... sull'altro (Monte Guasco), assai vicino, una chiesa (San Ciriaco). La città si stende fra questi due colli e sulle loro pendici, da una parte e dall'altra: ma il grosso è in fondo al vallone e lungo il mare, dove s'apre un bellissimo porto; vi si vede ancora un grande arco in onore dell'Imperatore Traiano...* » (p. 65). « *Ancona si chiamava anticamente così dalla parola greca, per il gomito che il mare fa in questo luogo; perché i suoi corni si protendono e formano una profonda piega in cui giace la città, protetta sul davanti da questi due colli e dal mare...* » (pp. 66-67) (3).

Di Senigallia ricorda il « *bel porto... un canale (il corso del Misa canalizzato) rivestito ai due fianchi di grosse palizzate* » (p. 67).

E' arguta l'osservazione a proposito di Fano e val la pena di citarla: « *Questa città è famosa sopra ogni altra d'Italia per le belle donne: noi non ne vedemmo se non d'assai brutte, e avendone chiesto la spiegazione a un distinto abitante del luogo, mi rispose ch'era faccenda d'altri tempi* » (p. 69).

Dice di Fossombrone: « *posta sul pendio di un monte, ha in basso una o due belle strade diritte, piane e ben costruite* » (p. 70).

Assai efficace è la descrizione della gola del Furlo: « *Percorsi tre miglia lungo monti e rocce selvagge, per una strada stretta e un pò disagiata; al suo termine vedemmo un passaggio della lunghezza di almeno cinquanta passi, praticato attraverso una di queste alte rupi: e poichè è una grande opera, Augusto, che vi pose mano per primo era ricordato in un'iscrizione cancellata dal tempo, mentre un'altra se ne vede dalla parte opposta in onore di Vespasiano. Là intorno si vedono ancora sotto la strada grandi opere di muratura dal fondo dell'acqua, di una straordinaria altezza; poi rocce tagliate e spianate di smisurato spessore, e lungo tutta la strada — che è la Via Flaminia per cui si va a Roma — tracce del loro grande lastricato ora per lo più sepolto, mentre la strada stessa allora larga 40 piedi, non ne ha più che quattro* » (pp. 71-72).

Ecco come descrive Urbino, avviata alla fatale decadenza sotto Francesco Maria II della Rovere (1549-1631): « *La città è al sommo d'un colle di media altezza, ma scende da ogni parte seguendo i suoi pendii: di modo che non v'è un solo luogo piano, e da per tutto bisogna scendere e salire... Il Palazzo, celeberrimo per la sua bellezza, è di tal mole che giunge fino a piè del colle. La vista spazia su mille altri monti vicini* » (p. 72).

Segnaliamo l'errore del De Montaigne, che abbandonando la valle del Metauro alla volta della Toscana, dice di aver visto sfociare questo fiume a Senigallia (p. 77).

Il De Montaigne non considera solo i centri, ma osserva anche il paesaggio, là dove dice per la valle del Chienti: « *E' un paesaggio che ricorda molto l'Agenais, dove è più bello, lungo la Garonna, salvo che non si vedono — proprio come in Svizzera — né castelli né dimore signorili, ma parecchi villaggi e città sui colli* » (p. 55). Osservazione che sa rendere l'aspetto dell'insediamento umano, originatosi per intrinseca forza economica, nelle Marche, ove una lenta trasformazione pluricentennale ha plasmato un paesaggio profondamente umanizzato.

Le osservazioni sulle Marche del De Montaigne nel suo *Giornale di Viaggio* hanno non solo un significato documentario del tempo in cui furono dettati, ma sono tuttora attuali per questa regione, come per le altre d'Italia.

FRANCESCO BONASERA

N O T E

(1) Si cfr. G. VACCAJ, *Le Marche nei diarii dei Michele di Montaigne e di Arnoldo Von Buchell*, in « Rassegna Marchigiana », A. III, (1924-25), pp. 292-301.

(2) Distrutta da un incendio nel 1921 e poi rifatta.

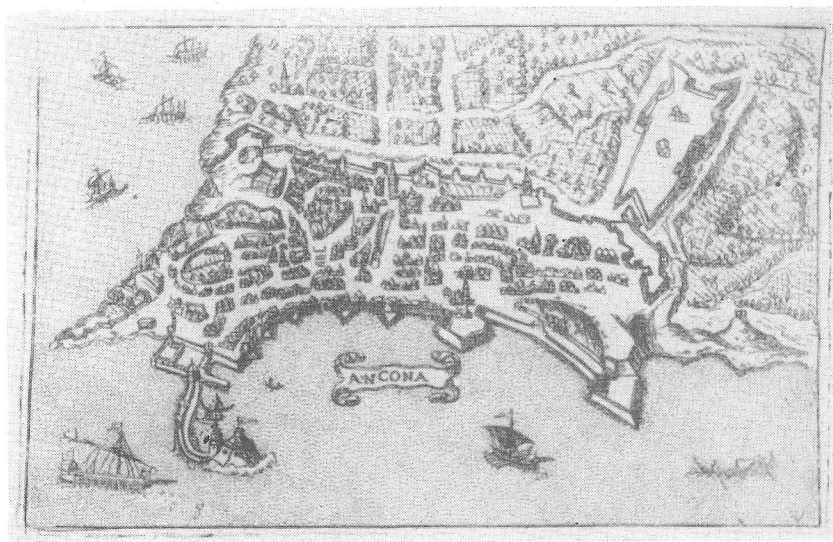
(3) Nell'occasione il DE MONTAIGNE da' notizia dell'esistenza sulle coste dell'Adriatico di torri di vedetta contro le incursioni saracene: « *Nel Regno (di Napoli), e fin oltre Napoli, c'è una torre ogni lega; la prima che scopre una fusta corsara fa un segnale col fuoco alla seconda vedetta, la seconda alla terza, con rapidità tale che in un'ora l'avvertimento giunge — come è stato provato — dall'estremità d'Italia fino a Venezia* ».

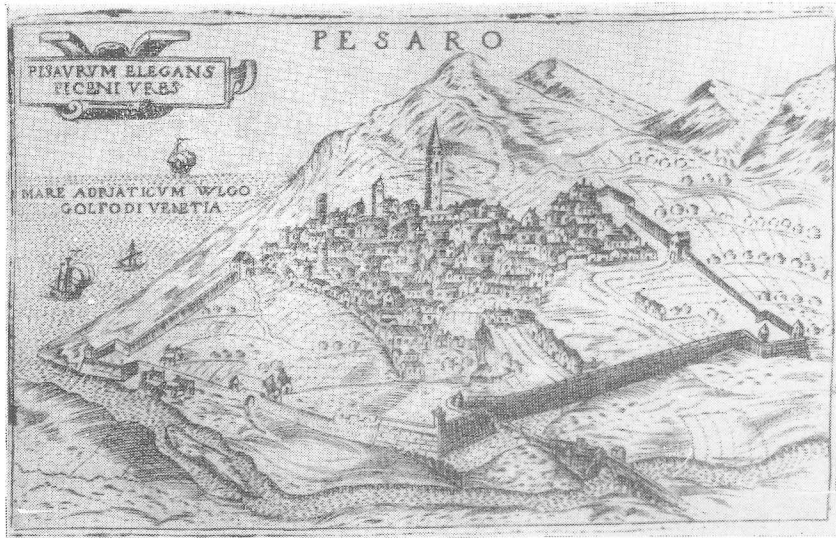
Il D'ANCONA nella citata edizione nota a proposito di questo accenno del DE MONTAIGNE: « *Tutta la costa dell'Adriatico era... munita di torri e fortezze, che la difendevano dalle scorrerie dei barbareschi, e si comunicavano via via i segnali per mettersi in guardia, quando scorgessero le navi... di quelli sul mare...* ». Il GASPARI (« Arch. Storico per le Marche e per l'Umbria » Anno III, art. sulle *Fortezze marchigiane ed ombre*, così enumera le torri dalla foce del Tronto a Venezia: « *... Nella riviera dell'Adriatico troviamo cinque fortezze principali: Ancona, Fano, Pesaro, Comacchio e Ferrara, accerchiate da una quarantina di torri littoranee, così per ordine, cominciando dalla foce del Tronto. Prima la torre di S. Andrea di Massignano, di Pedoso (Pedaso), di Palma (Torre Palmense), di porto di Fermo (Porto S. Giorgio), di S. Elpidio, di Civitanova, di Montesanto (Potenza Picenza), del porto di Recanati, dell'Aspio (foce dell'Aspio-Musone) di Umana (Numana), di Sirolo, del Conero, di Portonovo, dell'Osteria di Fiumasino (Fiumesino), la Marzocca, la Bastiona, la Marotta, la Guardia, la Castellana, la Fiorenzuola, il Gabicco, la Conca, la Fontanella, la Trinità, la Pedriera, la Bellaria, del Cesenatico, la Candiana, la Primaria, del Bellocchio, del Volano e finalmente la torre di Goro* ». I segnali, secondo lo stesso scrittore, « *consistevano in fuochi, fumi, antenne, bandiere, spari, a seconda di ciò che erasi convenuto, a seconda del giorno o della notte* ».

Le citazioni dei brani del *Giornale di viaggio* del DE MONTAIGNE (ediz. Parenti, 1958) sono nei limiti e nello spirito dell'Art. 70 della Legge 22 aprile 1941 n. 633, « Protezione del diritto di autore ».

Vedute di ANCONA - LORETO - URBINO - PESARO, contenute in F. VALEGGIO: *Raccolta di le più illustri città di tutto il mondo*, Venezia 1580.

Civica Raccolta delle Stampe « A. BERTARELLI » — Castello Sforzesco di Milano — rispettivamente nn. 2463 - 2492 - 2546 - 2538 del Repertorio: A. BERTARELLI: *Inventario della Raccolta formata da A. BERTARELLI*, Vol. I - *Italia geografica* - Bergamo 1914, riproduzione a cura dell'Archivio fotografico dei Civici Musei del Castello Sforzesco di Milano.





ROMUALDO SASSI

UN'OPINIONE POCO NOTA INTORNO ALL'ORIGINE DEI CHIAVELLI SIGNORI DI FABRIANO

La riporta l'erudito fabrianese d. Francesco Carlo Graziosi, vissuto nella prima metà del settecento, ne' suoi appunti manoscritti da servire alla storia di Fabriano (1), e rientra nella tendenza dei nostri eruditi che, favoriti forse dall'aspetto latino del cognome (*Clavellus* da *clavus*, chiodo, o da *clava*, mazza), ne ricercarono l'origine piuttosto in altre stirpi nobili di città più o meno vicine dell'Italia centrale, per esempio a Sanseverino (leggenda falsa di S. Filomena), a Gubbio, a Terni, invece che attenersi all'ipotesi più probabile e più consona ad altre famiglie feudali, di una derivazione da signori germanici discesi in Italia e divenuti feudatari di molti castelli del contado, finché, fra i secoli XII e XIII, o in seguito a guerre o a trattati di pace, sottoposero se stessi, i loro uomini, i loro beni, al libero Comune.

La tradizione ternana sembrò tra le altre più verisimile, perché fondata, almeno in apparenza, su documenti reali.

Il Graziosi è un modesto raccoglitore, tant'è vero che nel secondo degli appunti che trascriviamo annota scrupolosamente che nel testo originale mancava la prima pagina e anche la fine, senza curarsi nemmeno di chiudere grammaticalmente i periodi. Ed ecco senz'altro il testo:

I

Si pretende che la casa Chiavelli venga dalla casa Castelli di Terni e che, con l'occasione che Roggero Castelli, venendo in Fabriano, fu adottato come figlio da Chiavello, conte e signore della sua Capretta posta sopra Attiggio, dando a esso Roggero per moglie Berta sua figlia, per il che il sopra detto Roggero assumesse il cognome di casa Chiavelli, come consta da un elo-

gio trovato nei manoscritti di Giambattista Stelluti (2), che è il seguente:

« Rogerio Castello - Corni domino - Clavelli Caprettae comitis filio adoptivo - Clavellae nobilissimae prolis parenti felicissimo - Duci fortissimo - Quod bellum sub Frederico Caesare initum gloriose profligaverit - Quod Fabrianum magnum Piceni oppidum ceperit - Quod ab ipsis Fabriani incolis adversus Camertinos Anconitanos Ariminenses supremum militare imperium acceperit - Quod demum iustos eidem Fabriano principes - Filios suos nepotesque posteros reliquerit ».

II

....(3) fiume Nera, fra i quali fu situata detta città, portandosi da detto signore le due onde divisate d'oro in campo ceruleo, conforme all'antica divisa Castella dei principi Naarti (4) suoi antenati, dalla quale divisa ad onde acute portata da lui e da Ottaviano suo fratello a distinzione degli altri di questo lor colonnello (?) ne abbiamo già detto in Massio discendente dell'istesso Ottaviano.

Si ritrovò poi questo Roggero nel 1172 in difesa de' Fabrianesi come lor capitano generale contra i Camertoni (5), rompendoli e riportandone segnalata preda; e non molto tempo dopo, avendo gli Ariminesi assalito Fabriano, non solo furono ributtati dalla sua forte e valorosa mano; ma poco d'indi, trasferitosi ad Arimini con la sua soldatesca, l'ebbe in suo potere e, mettendola a sacco, le sue genti, contro l'Anconitane già collegate con Ariminesi, ruppe anch'esse facendone di molti prigionieri; e finalmente, per opera ed a richiesta degli Osimani, si venne ad una onorevole concordia e composizione tra Fabrianesi ed Ariminesi, dai quali venne siffattamente pregiato il valore di Roggero, che si riportarono a molta fortuna che aggradiesse d'esser creato cittadino della lor patria, nella quale da quel pubblico, tra diverse e nobili dimostrazioni, li fu donato anco un nobilissimo sito per edificare un palazzo, acciò a lui ed a' suoi posterì fosse d'occasione d'onorare anche quella città con l'assistenza e domicilio di qualcheduna delle loro persone, come s'effettuò ne' suoi figliuoli; il (che?) seguì il 1180. Leggendosi di questo Roggero Castelli signore di Corno a c. 628 del primo tomo del *Teatro dei principi*, ove si narrano molti dei presenti

particolari (6). E finalmente, dopo le cose su dette ed altre segnalate azioni, ritrovandosi Roggero aggravatissimo d'anni, venuto a morte nel 1197, fu sepolto in S. Venanzo in alto con cinque bandiere sopra il suo sepolcro, lasciando di sé e di sua moglie, chiamata Berta, più figlioli.....

Gualtiero II nella divisione delle paterne sostanze con Andrea suo fratello li lasciò la contea della Capretta e tutto il materiale patrimonio nel Fabrianese. Questo cavaliere, per riscontro del gentilizio nome, del tempo e dello stato, viene riputato quel Gualtiero Castelli che nel 1235 nel regio archivio della *Sonmaria* (?) di Napoli si legge che fu falconiero dell'imperatore Federico I (7); il quale, mostrandosi in tutte le azioni di bellicoso valore e punto dissimile a suo padre, tutti rivolti a beneficio ed ossequio della Sede Apostolica..... (8).

I discendenti continuarono ne' loro gentilizi scudi di portare le dette due onde della città di Terni e anche per loro cimiero la testa del serpente Tiro a guisa di drago senz'ali, che porta per insegna il popolo ternano (9); e più una testa di leone, clipeo gentilizio dei signori Naharti loro progenitori, in segno del dominio che, ne' loro divisioni (sic), le toccò dello stato di Monteleone e di Leonessa in montagna dentro gli antichi limiti dello stato ternano, apparendo la su detta arme di questi signori con detti due cimieri iscolpita in marmo nel loro antico palazzo di Fabriano; e nel territorio del su detto castello di Arrone vicino a Terni vi è una villa che tuttavia si chiama *Fabriano Attone* (10), di cui si legge in alcuni istromenti dal 1290 fino al 1300, di alcuni beni che i suoi discendenti possedevano in alcune ville e castelli di Fabriano contigue a Sassoferrato in questa maniera: « *fili Alberti Actonis ser Rogerii*; e li discendenti di detto Attone si acquistarono nella Marca diversi domini e giurisdizioni; vi si cognominavano *de Attoni, de Atti* (11); e anche parte del loro dominio che ritennero nel su detto gastaldato paterno *in valle Marco* nell'antico stato di Terni.....

Andrea, quarto fratello di Rogerio, chiamato per soprannome *Corbassone* e secondo alcuni *Capoccione* (12), venendo seco alla divisione, le toccò la signoria del castello e rocca di Corno, confini dell'Abruzzo fra i limiti dell'antico stato ternano; e di più li toccarono tutti li beni che Roggero lor padre acquistò in Arimini per l'onorate fazioni che vi fece, come in lui s'è detto. Denominandosi perciò questo Andrea, a distinzione di Roggerio

suo maggiore fratello che si chiamò di Chiavello, lui si volse denominare, da la detta signoria che li toccò, di *Corno*.

Questo cavaliere, per occasione della sua giurisdizione di Corno, che confinava col ducato di Spoleti, avendo cagionato la violenta morte di un rettore di quel ducato, che portavano anche nome di duchi di Spoleti, si ritirò in Venezia, ove, essendo da quella repubblica accolto con straordinaria amorevolezza, degna non meno della chiarezza del suo sangue, ma anco del valore della sua persona, ne fu poco dopo creato capitano generale contro diverse isole di quel dominio che tumultuavano, le quali con sue particolari lodi le quietò e ridusse alla dovuta obbedienza quella repubblica, la quale, avanzatosi con tale occasione molto di concetto di prudente e coraggioso cavaliere e indi a poco essendosi alla stessa repubblica quasi ribellato... (13).

* * *

E passiamo dalla fonte fabrianese alla fonte ternana. Del nostro argomento si trova notizia in un volume dell'erudito napoletano Francesco Zazzera (14). La sua trattazione è ampia, minuta e completa, dalle prime origini al secolo XVI, basata su documenti tratti dai registri della badia di Farfa, da archivi apostolici e vaticani, da pubblici registri di Terni, Spoleto, Todi, di altre città e terre dell'Umbria.

Ecco quanto vi si legge intorno a Ruggero Castelli, che nella sua genealogia appare figlio di Anselmo, signore di Papigno e di Arrone, non già di Rainerio, signore del castello e rocca di Corno, suo zio paterno; egli ebbe due fratelli, Rainaldo, signore di Papigno, e Ottaviano, signore di Polino.

« A costui toccò *Colle del Porto e Corno*; militando egli nell'Umbria per l'imperadore Federico primo, acquistò la terra di Fabriano, riportandone da esso imperadore l'aquila nera in campo d'oro, che la locò sopra le due onde acute portate da lui e da Ottaviano suo fratello, a distinzione degli altri della famiglia, come si riferisce in Massio, discendente da Ottaviano. Fu poi questo Rogerio dai Fabrianesi creato lor capitano contra Camertoni e Ariminesi. Si ammogliò in quel di Sassoferrato con una unica figliola ed universal erede di un ricco signore in quel paese, di cui si raccoglie che fosse un conte de la Capretta, luogo tra Sassoferrato e Fabriano, chiamato o pur cognominato

Chiavello; e, venuto a morte, fu sepolto in S. Venanzio, lasciando Gualterio di Chiavello, padre di Alberghetto signore di Fabriano e Andrea signore di Conca, al quale nella divisione con il fratello le toccarono le facoltà che il loro padre aveva acquistato in Arimini ».

Lo Zazzera parla poi di Andrea che fu esule a Venezia: « Costui, essendo in colpa dell'uccisione di un rettore e duca di Spoleti e ritiratosi in Venetia, divenne poi capitano generale di quella repubblica nell'isola di Candia, come di tutto ciò, e così del ricco accasamento del sudetto Rogerio nel paese di Sassoferrato se ne legge ampiamente ne l'antica scrittura della divisione dello stato di questi signori di Arrone, altrove riferita nei loro propositi ».

E in questo modo descrive l'arme di questo ramo dei Castelli, com'era portata ne' suoi scudi da Massio II, figlio di Giovanni II di Giovanni di Gentile di Ottaviano, fratello di Rogerio; « il quale Massio insieme con li suoi cugini e nipoti ne l'anno 1305 a li 21 di marzo confermò la donazione fatta da Gentile I, dei ditti suoi castelli al pubblico di Spoleti » come si legge in quel registro a c. 56 fino a c. 68.

E nello stesso si legge ancora la consegna fatta da quel pubblico nel 1306 del castello di Colle del Porto, che nell'anno medesimo aveva acquistato da questa casa, e a li 29 d'agosto del 1320 vi si leggono alcune capitulationi seguite fra quel medesimo pubblico e questi signori di Castel di Laco, li quali continuarono di portare nei loro scudo il castello gentilizio de la famiglia sopra le due onde assembranti i due rami del rapidissimo fiume Nera, che cingessero la città di Terni; le quali onde, ma però con le punte acute, da alcuni signori, a distinzione del ramo principale di questa famiglia, si portano anche alle volte senza il castello, come se ne vedono in una lor picciola arma intagliata su la facciata anteriore del duomo di Terni, su la nave verso il palagio vescovale, ove erano i loro antichi sepolcri, vedendosene parimenti de l'altre simili ne li torracci de le due antiche porte di Spoleti, cioè in quella detta di S. Pietro e nell'altra detta di S. Massio...

E l'Università di Castel di Laco continua similmente d'onorarsi tuttavia de l'insegna di questi suoi antichi signori, cioè del castello sopra le dette due onde acute ».

A fianco del brano è riprodotta l'arme descritta, in bianco e azzurro, formata da tre parti in senso verticale; nello scudo

centrale, che è intero e sovrasta agli altri due, ha le due onde acute sormontate dal castello; nel mezzo scudo di destra ha soltanto le due onde; in quello di sinistra sovrasta alle due onde l'aquila imperiale ad ali aperte. Sopra lo scudo centrale il cimiero, che termina in una lunga penna.

* * *

Esposte così le due fonti, cerchiamo di discuterne alquanto, giovandoci dei documenti.

Primo punto: nessun dubbio che la tradizione sia di origine ternana. Nelle cronache e nelle storie che hanno per argomento i Chiavelli questi rapporti coi Castelli di Terni sono del tutto ignorati. Neppure la minima traccia nel Sansovino, uno delle fonti più antiche e divulgate (15). Si esprime in essa, a proposito dell'origine, il dubbio — derivato dalla leggenda, dimostrata senza fondamento, della vergine S. Filomena settempedana, cui si attribuisce il cognome Chiavelli — della primitiva nazionalità italiana, della successiva emigrazione in Germania durante le invasioni barbariche, del ritorno in Italia al seguito di Federico Barbarossa. Nulla nello Scevolini, vissuto circa mezzo secolo prima, il quale ci narra le sole storie fabrianesi (16); nulla negli eruditi posteriori, il De Vecchi (17), il Gili-Guerireri (18), fino al nostro Graziosi.

Questi, come s'è già detto, non aggiunge niente di suo, ma trascrive soltanto una cronaca non locale, lasciandola mutila come la possedeva, senza principio né fine. E la sua narrazione e quella dello Zazzera risalgono ad una fonte comune che l'uno e l'altra citano, il *Teatro universale dei principi*, che l'uno riporta con ampiezza maggiore, quasi *ad litteram*, mentre l'altro, introducendolo in un lavoro più vasto, si limita a riassumere.

L'unica menzione fabrianese anteriore allo Zazzera e al Graziosi è l'epigrafe che questi riporta come conservata fra i manoscritti di Giambattista Stelluti, della quale tuttavia non è espressa l'origine né la datazione e che nulla vieta di considerare foggiate posteriormente. Si noti che lo Stelluti dimorò a lungo a Terni, ove nel 1622 pubblicò la confutazione alla *Libra* del p. Grassi in difesa di Galileo, con la ispirazione, se non la collaborazione del fratello Francesco, il quale del grande scien-

ziato era ammiratore ed amico. Questo particolare ci permette di supporre con fondate ragioni che il brevissimo accenno contenuto nell'epigrafe sia anch'esso di origine ternana.

Concorda invece con gli storici fabrianesi quanto sia lo Zazzera sia la fonte del Graziosi narrano intorno alle imprese di Ruggero Chiavelli: la discesa in Italia con Federico Barbarossa, la campagna militare contro Camerino, l'impresa di Rimini, la morte e i funerali nella chiesa di S. Venanzo (1197). Il Sansovino e lo Scevolini saranno qui le loro fonti. Osserviamo, fra parentesi, che le circostanze di queste imprese hanno carattere piuttosto anedddotico e leggendario, specialmente gli avvenimenti di Rimini, che gli storici di questa città negano risolutamente. Il Tonini, per esempio, così si esprime: « Qual fede può meritarsi un tale racconto, da nessuna più grave autorità confortato che da quella dei mentovati scrittori? » (19).

Esaminiamo ora i documenti sicuri che si riferiscono ai due Ruggeri. L'esistenza d'entrambi è indubitata; la genealogia di Ruggero Castelli signore di Corno, oggi Polino, figlio di Anselmo e fratello di Ottaviano e Rainaldo, come la riporta lo Zazzera, ha la sua base nei fatti; quella del Ruggero fabrianese è dimostrata dai documenti coevi degli archivi storici locali.

Risulta da essi il nome di un conte Ruggero, marito di Berta, figlia del conte Attolino di Martino, una famiglia feudale discendente dagli Attoni longobardi conti di Nocera, la quale aveva la signoria del castello di Conca, oggi distrutto, tra le ville di Moscano, Rocca di mezzo, Vallemontagnana nel contado fabrianese ed aveva vasti possessi fondiari che, dalla zona montana su la riva sinistra del Giano si estendevano alla finitima valle del Sentino fino alla gola di Frasassi ed anche più oltre, confinando coi beni della famosa abbazia di S. Vittore delle Chiuse (20).

Questo conte Ruggero appare strettamente legato alla consorteria degli Attoni ed è partecipe alle loro controversie col comune di Fabriano, l'Università degli uomini di Moscano, il predetto monastero. Quando egli morì nel 1186, la vedova continuò ad avere comunanza di proprietà e d'interessi col padre e coi fratelli e l'unico figlio, di cui non è segnato il nome, era sottoposto alla loro tutela. E quando nel 1192 Raniero, Matteo, Rainaldo, i tre figli di Attolino, cedettero i loro beni al Comune e, pur conservando il loro castello, che il giudice della Marca salvò per allora dalla distruzione, promisero di *habere domum*

in *Fabriano*, sono consenzienti all'atto di cessione *filius et uxor Rogerii*. Della famiglia si perde poi ogni traccia dopo il secolo XIV; o inurbandosi cambiarono cognome o si estinsero.

Appartenne alla stirpe dei Chiavelli questo conte Ruggero? Nei documenti non c'è traccia di paternità né di cognome; in quel secolo il patronimico, poi cognome, Chiavelli s'incontra soltanto in un altro ramo, che ha per capostipite Rodolfo coi figli Alberico e Rainaldo, signori di feudi nel territorio di Attiggio (a. 1170), che nel 1202 figurano inurbati in *castello novo* (*Poggio*), il secondo dei castelli da cui ebbe origine *Fabriano*. Essi più tardi cambiarono il loro cognome in quello di Stelluti, come dimostra l'albero genealogico di questa nobilissima famiglia, coi vari rami degli Ambrosi, dei Cesi, degli Scala, in parte tuttora esistenti.

Tuttavia la tradizione costante della famiglia, ripetuta da storici e cronisti posteriori senza il minimo dubbio, e il fatto che nei documenti del tempo, abbastanza copiosi, riprodotti dallo Zonghi, non si rinviene il nome di alcun altro Ruggero a cui possa attribuirsi il cognome Chiavelli, induce ad ammettere questa identificazione, alla quale è solo ostacolo — veramente non lieve — la discordanza nella data della morte che nelle pergamene contemporanee è 1186, mentre negli storici è posteriore di ben undici anni. E' vero però che la storia delle imprese militari, vere o leggendarie, di Ruggero Chiavelli, e specialmente di quella di Rimini, co' suoi particolari aneddotici (1179), rientra nella cronologia reale.

Confrontando ora questi dati con le fonti ternane, insieme con le concordanze generiche, appaiono evidenti le grandi differenze. La contessa Berta, moglie di Ruggero, è detta figlia di un Chiavello, invece che di Attolino di Martino; il padre è detto signore di Capretta, attributo posteriore dei Chiavelli, invece che di Conca; si fa grande confusione tra *Fabriano* e *Sassoferrato*, che nelle origini dei Chiavelli non ha alcuna parte; s'ignora la topografia reale dei luoghi, facendo confinare Capretta con *Sassoferrato*, mentre si trova dalla parte opposta; madonna Berta è detta figlia unica ed erede universale, in modo che possa giustificarsi l'adozione del genero, altrimenti assurda, mentre essa aveva ben tre fratelli, Raniero, Matteo, Rainaldo, i quali nelle relazioni che ebbero col Comune sono, insieme con *domina Berta* loro sorella e *uxor Rogerii*, legittimi proprietari dei beni paterni.

Il figlio minore di Ruggero, che le pergamene contemporanee dicono unico — e non è possibile negarlo, in quanto è tale anche dopo la morte del padre — nella tradizione ternana ha almeno un fratello, Andrea, al quale dopo l'adozione del padre nella casa Chiavelli avrebbe ceduto i suoi diritti sul castello di Corno; e questo Andrea Castelli, in seguito a violenti contrasti coi duchi di Spoleto, sarebbe poi emigrato presso la repubblica di Venezia ed avrebbe ivi compiuto imprese gloriose nelle isole dalmate, tanto da meritarsi la stima e la fiducia di quel governo, ma anche la diffidenza. O vero o immaginato che sia l'episodio, è certo che esso con la stirpe dei Chiavelli non ha nulla da vedere; le relazioni, che vi furono, tra i Chiavelli e Venezia sono molto posteriori.

Anche l'argomento principale a sostegno della tradizione, la somiglianza degli stemmi delle due famiglie, considerato un po' attentamente, si rivela soltanto parziale. Lo stemma genuino dei Chiavelli, come appare nel periodo più florido (fine del trecento o primi decenni del quattrocento) e come fu rinvenuto nei restauri della loro chiesa di S. Lucia ed è oggi collocato nell'esterno dell'abside, è di nero alle due onde acute parallele d'oro, con a capo l'aquila nera imperiale al volo abbassato in campo d'oro e in punta un piccolo scaglione o chiodo, pure d'oro. Esso è ripetuto, con piccole varianti nei colori, nel quadro settecentesco di S. Filomena, già nella sagrestia della cattedrale di S. Venanzo (chi sa dove sia andato a finire?) — d'oro alle due onde increstate d'azzurro — e nella raccolta di Girolamo De Vecchi (d'azzurro alle onde d'oro) ed è conservato nello stemma dei Chiavellini loro discendenti, fino al secolo XVIII, quando questa nobile famiglia si estinse (21).

Dall'esame delle armi dei Castelli, come sono descritte e anche disegnate nel volume dello Zazzera, appare chiaro che le onde acute dei Chiavelli vi costituiscono un elemento secondario e limitato ad un solo ramo. L'elemento fondamentale, che è costante in tutti i disegni, dai più antichi ai più recenti, è il castello turrato con merlatura ghibellina. Nei più antichi esso appare solo (p. 4); poi fiancheggiato da leoni rampanti (p. 8); sormontato dall'aquila imperiale (p. 10); appoggiato alla base sopra una trota (p. 12) o su la cascata di un fiume (le Marmore). Nei più recenti diventa secondario, soffocato quasi da un accumularsi di altri segni, derivati da nuove parentele. Le due onde acute appaiono soltanto nel ramo derivato da Ruggero e fratelli e si

vedono infine in un altro solo stemma, che ha sempre la torre nello scudo centrale.

Pur lasciando agli esperti d'araldica il trarre da quest'esposizione le esatte conclusioni, mi sembra non arrischiato dedurre che le due onde acute, introdotte soltanto nel secolo XIV, possano esser derivate dallo stemma dei Chiavelli e non al contrario, forse per accrescere validità alla presunta parentela fra le due famiglie, affermata dalla tradizione.

Concludendo, il risultato di questa ricerca intorno alla verità della tradizione ternana che s'innesta alla storia dei Chiavelli fabrianesi è più negativo che positivo; si tratta forse di un'elaborazione tardiva dei conti Castelli che si studiarono di inserire le memorie avite della loro stirpe nella storia, più importante, dei Chiavelli letta nelle pagine, molto diffuse, del Sansovino.

Un piccolo sostegno della tradizione potrebbe forse esser dato dall'etimologia del nome personale, o soprannome, *Chiavello*, di pura marca italica, che alcuni glottologi fanno risalire al latino *clava*, *clavula*, nel senso di « ramo innestato » (dove anche *Machiavelli*, da *malus clavellus*, innesto degenerare). Ma, oltreché si potrebbe pensare anche a *clavus*, attributo di dignità (confronta *latus clavus*), dovrebbe esser dimostrato che il nostro Chiavello, innestato dai Castelli, fu il primo ad avere questo soprannome, mentre i documenti contemporanei lo escluderebbero, come s'è già veduto.

Non nego tuttavia che rimangono alcuni punti non del tutto chiariti (fra l'altro non sono riuscito a trovare e consultare il *Teatro universale dei principi* »). Ricerche negli archivi ternani potrebbero meglio illuminare, per esempio, su l'esistenza di toponimi fabrianesi nel contado ternano, e spiegare come lo Zazzera e gli altri siano venuti a conoscenza sia pure inesatta di autentici documenti fabrianesi, in parte ancora inediti, in parte illustrati per la prima volta da studiosi contemporanei.

R. SASI

N O T E

- (1) Archivio storico del Comune, Appunti, vol. V, c. 185 e 228.
- (2) Fratello del celebre scienziato e letterato Francesco, uno dei fondatori dell'Accademia dei Lincei, traduttore di Persio e amico di Galileo, collaborò con lui alla difesa del filosofo. V. SASSI, *Rime di Fr. St., Linceo in onore di Galileo Galilei*, Fabriano, 1942, ov'è indicata la bibliografia.
- (3) Nel Graziosi c'è, come s'è detto, una lacuna, che egli spiega per essersi perduta la prima pagina del manoscritto o libro.
- (4) Una delle mutazioni verificatesi nell'alto Medioevo per indicare i signori della Valnerina, da *Naar* (*Nar*, la Nera). Vedi più sotto ZAZZERA, p. 2.
- (5) Vuol dire *Camerti* per *Camerinesi*.
- (6) Non sono riuscito a consultare questo *Teatro dei principi*, citato anche dallo Zazzera senza indicazione dell'autore. C'è un'opera in cinque volumi dell'HENNINGES, *Theatrum..... principum* (Magdeburg, 1597), ma la citazione non corrisponde affatto.
- (7) Forse confonde con Gualtiero III, del ramo di Marone (ZAZZERA, p. 29). Ma di questa carica egli tace sia per l'uno sia per l'altro.
- (8) Seguono qui i fatti essenziali della vita di Gualtiero Chiavelli: ricupero del patrimonio ecclesiastico a favore d'Innocenzo III contro Marcoaldo siniscalco dell'impero nella Marca; sottomissione di Simone Della Genga, suo affine dal lato materno (1216); ampliamento del monastero di S. Angelo *infra ostia* di S. Anatolia, « antico tutelare insieme con S. Andrea di tutta la famiglia Castella, fondata e dotata dagli antenati e dal bisavolo conte Attone dei signori Naarti »; fondazione del convento di S. Agostino e della chiesa di S. Giovanni del Cantone; morte e sepoltura in S. Agostino (1268).
- (9) Nello stemma della città di Terni è raffigurato un grifo verde linguato di rosso e coronato d'oro (*Tiro*); nella bordura verde c'è in capo la leggenda in caratteri romani: INTERAMNA NAHARS; nel lato sinistro in caratteri gotici: TIRUS ET AMNIS DEDERUNT SIGNA TERAMNIS.
- (10) Di questo toponimo non sembra che vi siano altre testimonianze.
- (11) V. a n. 20.
- (12) Secondo lo Zazzera Andrea sarebbe stato non fratello, ma figlio di Ruggero Castelli e fratello di Gualtiero Chiavelli. Del resto in questa genealogia del Graziosi c'è molta confusione.
- (13) Qui ha termine la copia, senza che finisca il periodo. Evidentemente il testo che il Graziosi aveva sott'occhio era mutilo, oltre che in principio, anche in fine.
- (14) *La famiglia Castelli nell'Umbria*, Roma, Mascardi, 1611, p. 17.
- (15) *Famiglie illustri d'Italia*, Venezia, 1586.
- (16) *Storia di Fabriano* in: COLUCCI, A. P., vol. VII (la composizione risale al 1550 c.).
- (17) *Annali di Fabriano*, mss. presso Fornari.
- (18) *Storia di Fabriano*, ms. nella Bibl. com., n. 209.
- (19) *Storia di Rimini*, vol. II.
- (20) COLUCCI, *Gli Attoni*, Roma, 1932. SASSI, *Rami fabrianesi degli Attoni umbri* in: « Boll. della Dep. di Storia patria per l'Umbria », vol. XXXVIII (Perugia, 1941). Pergamene dell'Archivio storico del Comune, in parte pubblicate dallo Zonghi (*Carte diplomatiche fabrianesi*, Ancona, 1872) e del monastero di S. Vittore (regesto inedito dello stesso Zonghi, in Arch. com.).
- (21) *Stemmi delle famiglie nobili fabrianesi* (ms. presso Fornari).

ENRICO LIBURDI

COME ARRIVAMMO A CASTELFIDARDO

Signore, Signori

Se i fasti gloriosi del 1859 — testé ovunque celebrati nelle varie Città italiane con decorose e, spesso, imponenti celebrazioni — possono davvero ritenersi fruttuoso epilogo del sapiente ed annoso lavoro diplomatico cavouriano coronato dal brillante successo degli eserciti delle Monarchie alleate, il 1860 segna, invece, se non erro, lo splendido trionfo del popolo insorto a libertà, forte non soltanto dello stesso spensierato ardimento che — dodici anni prima — aveva permesso di sconfiggere e cacciare per brev'ora il prepotente straniero, ma sorretto ora anche da un meglio compreso spirito di nazionalità condiviso da cittadini di ogni età ed appartenenti ad ogni cetto sociale.

Questo era indubbiamente dovuto alla lenta e ben riuscita propaganda nazionale, svolta in tutta la penisola italiana durante l'intero decennio che si usa chiamare di *preparazione*: e ne risultò la miracolosa integrazione di una Italia libera dalle Alpi alla Sicilia mercé l'indispensabile saldatura del nord col sud italiano realizzata quasi nel breve giro di una annata in grazia della conquista di tanta parte dello Stato Ecclesiastico suggellata col sangue dei Vittoriosi di Castelfidardo. Battaglia, questa, senza dubbio, da registrarsi fra le più cospicue da noi combattute per la patria indipendenza, non per imponenza di eserciti combattenti, ma perché decisiva di una campagna militare detta poi dei « *diciotto giorni* ». E tanti, in verità, ne corsero dal dì in cui l'esercito italiano varcò i confini della Marca a quello della capitolazione di Ancona ove erasi asserragliato per l'estrema difesa il generalissimo pontificio dopo che Cialdini ne aveva battute le truppe tra i colli e le ripe del Musone dominati da Loreto e da Castelfidardo e quasi in vista dei fortilizi di Ancona (11-29 settembre 1860).

Ricordare ciò, a Voi che avrete la cortesia di ascoltarmi, non è dir cosa nuova, benché tale sia stata la strada che ha condotto i nostri padri o i nostri nonni a Castelfidardo, una — ripeto — delle più significative battaglie fra le tante combattute pel conseguimento dell'Unità Italiana. Però, se è particolare dovere della Repubblica Italiana di rievocare la memoria e di esaltare la gloria di un episodio che trascende l'importanza del fatto storico regionale, dev'essere nostro strettissimo impegno di marchigiani mettere in evidenza quanta parte di questa vittoria possa a noi, piceni, esserne attribuita.

Stabilire ciò mi sembra cosa che meriti d'esser fatta, perché, facendolo, potremo veramente conoscere « *Come andammo a Castelfidardo* » e come marchigiani e come italiani.

* * *

Le tumultuose e varie vicende del memorando biennio 1848-'49 (cui i marchigiani diedero largo tributo d'opere e di sangue) avevano lasciato, fra noi, ricordi tristi ed incancellabili. Molti erano caduti valorosamente in Lombardia, a Venezia, in Ancona e soprattutto in Roma ed essi erano ognora presenti nella memoria delle famiglie addolorate invise e spesso angariate dal restaurato Governo Pontificio proprio a causa del generoso sacrificio dei loro congiunti. Inoltre, gli stessi compagni di fede, tornati dal campo o rimasti in patria, si mostravano tutt'altro che avviliti per la brutta piega presa dal moto italiano, scontenti e sdegnati com'erano nel sapere molti loro amici chiusi nelle carceri in attesa di severe condanne, quando non raminghi in liberi paesi in cerca di un pane e di una Patria.

Qui, in terra marchigiana (e con maggior nerbo di truppa nell'anconitano), l'esercito austriaco d'occupazione, governò e sgovernò col piombo e col bastone per l'intero decennio dal giugno del 1849 a quello del 1859: ed il valente Avv. Enea Costantini ebbe già a rievocarne le dolorose vicende con esattezza di storico e spigliatezza di narratore (1).

Era logico che il potere militare dettasse legge allo stesso ristabilito governo ecclesiastico, perché questo — debole ed accomodante com'era per natura — non poteva negare riconoscenza a quelle provvide baionette (austriache o francesi che fossero) che sole avevano reso possibile il ripristino del Potere

Temporale. C'era quindi, fra noi, sovrastante l'incubo ognora presente del carcere, dell'esilio, e della fucilazione e della stessa mannaia pontificia qua e là peregrinante per lo Stato e manovrata, anche nelle Marche, *ad esemplarità* dal quasi leggendario « *Mastro Titta* ». Ricorderò a tal proposito le decapitazioni dei Martiri Fermani (2) e di Serra S. Quirico in Fabriano (3); le fucilazioni degli eroici Antonio Elia (1) e Gerolamo Simoncelli (1), la morte nel carcere di Antonio Giannelli (1) pei maltrattamenti ed i patiti disagi, il lungo languirvi del povero ed eroico Pietro Minucci, già a Roma Deputato alla Costituente (4), e la rocambolesca fuga da Santa Palazia dell'altro ex Deputato e condannato a morte Conte Ing. Corrado Politi di Recanati (1), nipote del Marchese Giacomo Ricci di Macerata che (nel 1860) rappresenterà la sua provincia in seno alla Commissione scelta dal Valerio per presentare in Napoli a Vittorio Emanuele le risultanze del plebiscito per l'annessione delle Marche al Regno Costituzionale Italiano (5).

Mi limito, necessariamente, a qualche nome e a qualche doloroso fatto: basterà tuttavia, io spero, a far comprendere come il regime di terrore allora qui instaurato, non giovasse ad intimorire i nostri patrioti i quali (intrepidi come sempre) riuscirono lo stesso a rannodare ovunque le fila dei settari maneggi della propaganda fra i patrioti rimasti in terra marchigiana e gli andati in esilio nelle non lontane isole Ionie, nella Toscana, nella Liguria e nel generoso ed ospitale Piemonte. Caratteristica nuova di questo segreto lavoro era un più intelligente e meno ascoso agitarsi, quindi, in complesso, una lotta quasi scoperta sì da non passare inavvertita alla maggior parte delle classi popolari sull'appoggio delle quali, anzi, facevano gran conto i liberali del tempo, cosicché, il medesimo governo, ne era a giorno pur mancandogli la possibilità di arginare un movimento che, divenendo universale, si cambiava ormai in una non più contenibile agitazione legalitaria (6).

Giovani marchigiani lasciavano senza troppe difficoltà il paese natio ed a frotte andavano ad arruolarsi nell'esercito piemontese raggiungendovi, talvolta, gradi eminenti e coprendosi di gloria (si ripensi al fanese Rodolfo Duca di Montevecchio Magg. Generale caduto da prode alla Cernaia) o sedevano, autorevoli, nelle cattedre o negli scanni parlamentari del Regno Sardo-Piemontese come il Conte Terenzio Mamiani di Pesaro, o dettavano inni e canzoni patriottiche popolarissime come il

ripano Luigi Mercantini, o scrivevano (reputatissimi) in riviste e giornali d'importanza nazionale quali il Polidori di Fano, il Vecchi di Ascoli, il Gennarelli, il Crollanza ed il Trevisani di Fermo, l'Ugolini di Urbania, il Cicconi di S. Elpidio e, soprattutto, su periodici italiani e stranieri — autorevolissimo ed infaticabile — il Mamiani, poeta, filosofo, politico di chiarissima fama. Per merito di questi esuli illustri ed operosi, le Marche non furono mai assenti nel periodo che preluse la seconda guerra dell'Indipendenza nazionale, tanto più che, questa loro intensa attività svolta, per meglio intenderci, nell'estero italiano, trova riscontro e ben s'accompagna all'altrettanto intensa e contemporanea azione cospiratrice di quanti in terra Picena nutrivano idee di patria indipendenza e si mostravano pronti a sostenerle a prezzo di qualsiasi sacrificio.

* * *

E' dopo il Congresso di Parigi (suggello e frutto della campagna di Crimea) che nelle Marche rapidamente va diffondendosi la « *Società Nazionale Italiana* » forte della decisiva adesione di Daniele Manin, Giuseppe La Farina, Giorgio Pallavicino Trivulzio e soprattutto del potente appoggio di Camillo Cavour. In breve, il nuovo sodalizio patriottico, riesce a soppiantare ovunque gli ormai sparuti manipoli degli aderenti all'Associazione Nazionale fondata e diffusa dall'Inghilterra in Italia da Giuseppe Mazzini ivi rifugiatosi dopo le perigliose vicende della Repubblica Romana del 1849. Il tragico epilogo (tra il 1851 ed il 1854) delle congiure e dei processi del milanese e del mantovano la cui maggior colpa si fece risalire all'avventatezza di moti inconsulti organizzati proprio dai Comitati mazziniani dell'Associazione Nazionale, giovò non poco al rapido affermarsi della nuova Società che, al pari della precedente, mirava anch'essa sì all'indipendenza nazionale, ma faceva affidamento non sulle sole e spesso deboli forze dell'insurrezione popolare (che avevano condotto a morte lo Sciesa, i Martiri di Belfiore e Carlo Pisacane), ma anche e, soprattutto, sulla leale parola dell'unico Sovrano costituzionale della penisola italiana che potesse disporre di un agguerrito e disciplinato esercito rafforzato (nell'ora del bisogno) dai battaglioni volontari e dall'insurrezione popolare.

Un programma così semplice, convincente, del tutto privo del misterioso simbolismo delle antiche sette rivoluzionarie, fece subito presa sull'animo dei migliori marchigiani che non mancarono d'aderire agli erigendi Comitati Comunali. La fittissima rete dei medesimi faceva capo al Comitato Centrale di Bologna (di cui era anima l'osimano Principe Rinaldo Simonetti) che aveva diretta corrispondenza con gli attivissimi Comitati di Ancona e di Fano istituiti e presieduti, rispettivamente, prima da Carlo Ferroni, quindi dal Conte Alessandro Orsi quello di Ancona e dall'Avv. Girolamo Civilotti e dall'Ing. Enrico De Poveda quello di Fano. Ogni Comitato (nelle relazioni con la Centrale e con gli altri Comitati) usava un nome convenzionale quasi sempre particolarmente significativo: Dante, Ferruccio, Manin, Vittorio, Cavour, ecc.... Assunsero denominazioni di grande attualità i Comitati della Società Nazionale Italiana fondati o per qualche ragionevole motivo riorganizzati dopo la fallita insurrezione del 1859 (Magenta, Palestro, Montebello, Solferino, S. Martino ecc....). Il nome di Villafranca — si capisce — non fu assunto proprio da nessuno e tanto meno quello di Napoleone: e n'è intuitiva la ragione.

Dell'attività spiegata da questi patriottici Comitati rimangono molti documenti, anche se tantissimi ne andarono distrutti per prudenziali motivi di sicurezza. Molti furono pure i pubblicati nelle accurate opere dell'Alessandrini, della Zampetti Biocca e, soprattutto, nel massiccio volume del Nicoletti (7), ove sono riassunti o trascritti i preziosi allegati del Protocollo del Comitato Riminese dell'Emigrazione Marchigiana operante nel periodo risolutivo della cospirazione (1859-1860) e, per fortuna, gelosamente ed ordinatamente conservato da Ascanio Ginevri Blasi patriotta insigne ed operoso della città di Pergola. Altri, e forse altrettanto importanti documenti dello stesso periodo, sono ancora ignorati o sparsi in pubblici e privati archivi e che pure sarebbe utilissimo raccogliere allo scopo di salvarli da ulteriori dispersioni. Giovi, almeno, la progettata e prossima Mostra Anconitana del Risorgimento Marchigiano a metterli in evidenza ed a garantirne la conservazione (8).

* * *

Dalla appassionata e solenne promessa fatta da Re Vittorio il 10 gennaio del 1859 al Parlamento Subalpino di non essere

« *insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia* » si levava verso di Lui, allo storico suo *ultimatum* all'Austria del 23 aprile che segnò l'inizio della fortunata campagna di patria indipendenza, la parola d'ordine degli aderenti marchigiani alla *Società Nazionale Italiana* fu non soltanto di avviare in Piemonte gioventù valida ad accrescere notevolmente le file dei combattenti, ma anche di tenersi dappertutto pronti per una generale rivolta popolare: « *casus belli* » diplomaticamente indispensabile per giustificare l'intervento armato piemontese nello Stato Pontificio.

Non è cosa agevole ricostruire gli elenchi dei volontari marchigiani partiti da ogni angolo del Piceno ed arruolatisi nella primavera del '59 nell'esercito regolare o nei corpi volontari garibaldini aggregati all'esercito sardo-piemontese. Ancona è, in questo, fortunata, poiché possiede il diligente lavoro testé pubblicato dal valoroso e dotto Generale Gualtiero Santini (9) che ci conferma quanto era del resto già noto; d'avervi cioè la Città contribuito con non meno di 800 volontari; Pesaro ne inviò 500 e a 400 ascésero i partiti da Fano. Altri 80 ne inviò Urbino, 22 la piccola Urbania, Pergola 56, Fabriano 60, Sanseverino 16, 28 Sassoferrato, 21 Iesi, 50 Loreto, 200 Macerata, 39 Camerino, circa 80 Ascoli ed altrettanti Fermo: manipoli minori partirono da ogni altro centro della regione, come può meglio rilevarsi da una specie di accurato « *Albo d'onore* » del volontarismo marchigiano pubblicato, Comune per Comune, subito dopo l'unificazione della Patria per geniale iniziativa di un certo Angelico Bolcioni (già esule in Svizzera) che, tutto assorbito in tal lavoro, peregrinò diversi anni per l'Italia allo scopo di compilare questi preziosi elenchi di nominativi da lui poi pubblicati in larghi ed ornati fogli alquanto pomposamente battezzati « *Monumento pei Volontari accorsi in difesa della Patria* » e dedicati, generalmente, luogo per luogo, al Sindaco del Comune celebrato (che per ovvie ragioni di opportunità politica e di patria riconoscenza) nei primissimi anni della libertà, corrispondeva quasi sempre ad uno dei più ragguardevoli ed operosi liberali del paese, quando non era proprio lo stesso Comandante della Guardia Nazionale cittadina. Quadri belli e degni di essere dovunque gelosamente conservati, ma che invece si sono ormai talmente rarefatti che il trovarne qualcuno è quasi fortuna sicché trascriverli e controllarne, possibilmente, i nominativi per correggerne

gli inevitabili errori e serbarne memoria, mi è sempre sembrata opera storicamente meritoria (10).

Se poi si bramasse conoscere a quali categorie sociali appartenessero i volontari marchigiani partecipanti alla guerra del 1859, si vedrebbe, senza dubbio, non mancare fra essi i migliori rappresentanti dell'aristocrazia e della borghesia della regione, ma si noterebbe anche l'assoluta prevalenza dell'umilissimo artigiano cittadino e paesano oltre un bel numero di impiegati, di liberi professionisti e perfino qualcuno di quei bravi artisti che, in ogni tempo, ebbero fama di capiscarichi.

Fra i quasi 200 nominativi di un elenco di volontari anconitani controllati e pubblicati dal già ricordato Generale Santini, noto una ventina di calzolai, 15 falegnami, 10 fabbri ed altrettanti sarti, 15 fra osti, caffettieri e commercianti, 7 verniciatori, 4 barbieri e poi cappellai, orologiai, tappezzieri, tipografi, facchini, marinai, mozzi di stalla, conciapelli, insieme a 7 ex militari, una quindicina di possidenti benestanti, altrettanti impiegati, oltre un medico, due architetti, 4 studenti, un maestro di musica: preti e seminaristi non pare che ce ne fossero mentre nel quarantotto ve ne furono un bel numero e di famosi. Tuttavia, l'onore della ecclesiastica categoria marchigiana, rimase affidato (almeno che io mi sappia) ad alcuni vivaci chierici del Seminario di Urbania fuggiti nottetempo in Romagna insieme al gruppo dei volontari paesani partiti pel campo (11).

Da S. Agata Feltria passò oltre confine, in quei giorni fortunosi, anche un giovane collegiale degli scolopi di Urbino (il Convitto anche allora era retto dal dotto P. Alessandro Serpieri che di lì a poco darà ospitalità a Giovannino Pascoli) combattente valoroso a S. Fermo nei *Cacciatori delle Alpi* e l'anno dopo nei pressi del Volturmo ove, sotto gli occhi ammirati dello stesso Nino Bixio, rimase benanche ferito. Chi avrebbe potuto mai supporre che Luigi Vicini, il giovane e prode garibaldino d'allora, vestito più tardi l'umile saio di S. Francesco ed assunto il nome di P. Agostino da Montefeltro, quattro o cinque lustri dopo quegli avvenimenti, avrebbe acquistata fama d'insuperabile oratore sacro divenendo specchio di francescana pietà (12)?

Quanto dissi per Ancona, su per giù, può ripetersi anche per le altre località marchigiane perché altrettanto rilievo dagli elenchi noti dei patrioti marchigiani tanto dei maggiori quanto dei minori centri della nostra regione. Valgano per tutte le cifre relative ad Apecchio, modestissimo Comune montano della pro-

vincia di Pesaro il cui centro paesano contava allora non più di 700 abitanti. Fra i 18 compromessi in linea politica segnalati nel marzo 1858, figuravano ivi 4 impiegati, 2 possidenti, 3 calzolai, 2 sarti, 6 bottegai oltre il farmacista del paese. Naturalmente i 4 volontari apecchiesi del 1859 corrispondevano proprio ai più umili dei diciotto paesani tenuti da tempo d'occhio dalla polizia pontificia (13).

Resta così luminosamente dimostrato che, i cospiratori marchigiani del 1859, erano di ben altra stoffa dei patrioti di trent'anni prima quando la rivolta del 1831 (durata fra noi circa una quarantina di giorni) fu chiamata, quasi con aria di compatimento, la rivoluzione degli Avvocati, dei Professori e degli Studenti. Se n'era fatta di strada dal trentuno in poi! Malgrado ciò, ancora nel 1860, il ceto campagnolo, anche nel Piceno, era rimasto, nel migliore dei casi, sordo ad ogni sentimento di patria indipendenza, quando proprio non l'avversasse (come nelle montagne dell'ascolano) per crassa ignoranza e spirito di superstizioso sanfedismo (14).

* * *

Quali le cause che hanno contribuito al felice cambiamento? Certo molto fu dovuto alla costante ed intensa propaganda patriottica svolta dalle società segrete fiorite nel trentennio compreso fra il 1815 e l'ascesa al trono di Pio IX, ma ancor più lo si dovette all'affermarsi nel popolo, di una coscienza nazionale universalmente rafforzatasi e diffusa all'epoca dei tumultuosi avvenimenti del memorabile e mai dimenticato triennio di riforme legislative e di generosa, anche se sfortunata rivoluzione (1847-1849).

Ci fu, in quel periodo, l'intensa e libera palestra della pubblica stampa, oltre un promettente nascere di scuole notturne e festive a vantaggio del popolo prevalentemente analfabeta. Patrocinatori di tali scuole erano gli autorevoli dirigenti del movimento liberale marchigiano fra i quali si distinguevano in Macerata il Marchese Domenico Ricci (fratello del già ricordato Marchese Giacomo) e qui in Ancona Carlo Fajani, giovane valente ed assai rimpianto allorché morì in fresca età, proprio alla vigilia delle riforme piane e perciò non vissuto abbastanza per vedere, riaperte e floridissime, le sue care scuollette. Nel

1848, infatti, esse erano frequentate da non meno di 650 adulti ripartiti in ben 42 classi, mentre — nello stesso anno — le scuole elementari diurne raggiungevano in Ancona appena i 450 scolaretti (15).

Scuola di popolo, adunque, e scuola di Patria. Come negli anni del duro servaggio gli emigrati italiani raccolti e seralmente istruiti in Londra da Giuseppe Mazzini e dai suoi fratelli di fede, furono solleciti a tornare in Italia quando la Patria insorse a libertà, anche gli artigiani istruiti ed educati nelle scuole anconitane del Fajani volarono al campo spesso guidati dagli stessi loro insegnanti: è, quindi, giusto e bello che, all'ideatore di queste scuole, a Carlo Fajani, sia da tempo dedicata in Ancona una scuola elementare del centro cittadino.

E qui mi pare doveroso non dimenticare neppure l'aristocrazia del sangue e della cultura marchigiana scesa in campo e valorosamente combattente nel 1859.

Alludo ai Conti Sgariglia e Palmucci di Ascoli, Angelucci e Romani di Macerata; al Marchese Antonio Colocci ed al Conte Alessandro Malacari di Jesi; al Conte Spada di Pesaro; al Principe Ruspoli ed ai Conti Cadolini, Pichi, Fazioli di Ancona e con essi — prodi fra i prodi — all'Elia e gli Schelini di Ancona ed ai Cattabeni di Senigallia e poi i Serafini ed il Federici di Saltara, i Tamanti di Petritoli, il Bruti di S. Ginesio, il Mozzoni di Montefiore dell'Aso, il Mariotti di Ascoli, il Bajardi di Urbino, oltre tanti e tanti altri che sarebbe tedioso, ma non inopportuno, ricordare.

Questi, adunque, i volontari marchigiani accorsi lietamente allora a pugnare nell'alta Italia nella certezza (piuttosto che cara speranza) che, la guerra dichiarata dal Piemonte all'Austria, sarebbe riuscita vittoriosa e giovevole anche per la liberazione della regione natia.

E quando il 12 giugno (dopo la vittoria di Magenta) i Ducati emiliani e le Legazioni romagnole, seguendo l'esempio della pacifica rivoluzione toscana del 27 aprile, insorsero e costituirono un Governo Provvisorio in attesa di scegliersene, plebiscitariamente, uno definitivo più conforme alla natura dei nuovi tempi ed alle proprie politiche simpatie, pure le nostre Marche, ormai sgombre dagli austriaci partiti da Ancona e dal litorale fra il 12 e 13 giugno, insorsero anch'esse dal 16 giugno in poi proclamando non poche *Giunte Provisorie di Governo*.

Questo avvenne a Fano, ad Urbino, ad Urbania a Macerata Feltria, a Fossombrone, a Pergola antesignana e battagliaiera, a Cagli, a Jesi, a Senigallia, in Ancona, in Osimo, in Loreto, in Macerata, in Camerino ed in molte altre località picene ove sventolò, per qualche giorno, gioioso il tricolore e si inneggiò a Re Vittorio Emanuele in stretta ottemperanza agli ordini impartiti dal Comitato Centrale della *Società Nazionale Italiana* che tutto aveva disposto e preparato per facilitare e giustificare l'ingresso delle truppe alleate nell'Umbria e nelle Marche.

Come e perché l'aiuto fraterno dell'esercito piemontese ci venne allora a mancare, è risaputo.

Dopo le strepitose e sanguinose battaglie di Solferino e di S. Martino (24 giugno) le armi alleate posarono e l'incerta politica del Bonaparte tarpò le ali alla vittoria italiana guastando la tela sapiente della diplomazia cavouriana.

I romagnoli nonchè aiutarci com'era d'intesa, ebbero un gran da fare a pensare ai casi loro per impedire ai Sovrani fuggiaschi il ritorno ai troni aviti forti dell'appoggio delle armi e della straniera diplomazia invocante uno straordinario «*Congresso*» per la sistemazione della «*Questione Italiana*». La povera Perugia, che da sola aveva osato resistere il 20 giugno agli svizzeri del Colonn. Schmid, dopo un'impari lotta, era stata sopraffatta e ci furono morti e feriti e danni senza numero. Le *stragi di Perugia* (come le battezzarono fama di popolo e la storia) non ebbero, per fortuna, fra noi riscontro, pur essendosi verificato qua e là, anche nelle Marche, qualche doloroso o curioso episodio rivoluzionario, come quello accaduto in Urbania e da me ricordato l'anno scorso rievocando la storia del '59 marchigiano.

Qui ora basterà far sapere che, appena terminata per spontanea cessione dei poteri da parte delle improvvisate *Giunte Provvisorie* questa pacifica ribellione durata soltanto qualche giorno e nel migliore dei casi circa una settimana, i maggiormente compromessi, presero subito la via dell'esilio raggiungendo gli ormai sicuri paesi della Toscana e della Romagna. Intanto in Roma, nel Palazzo Innocenziano di Monte Citorio (odierna sede del Parlamento) il Tribunale politico della Sacra Consulta infliggeva a tutto spiano condanne di morte e di ergastolo ai contumaci fautori della ribellione marchigiana: ne erano colpiti, fra gli altri, i già componenti le Giunte Provvisorie di

Fano e di Ancona presiedute l'una dal Conte Camillo Marcolini, l'altra dall'ex-Gonfaloniere Conte Michele Fazioli (16), quell'eroico gentiluomo che, il 18 giugno 1859, fatto ancora più solenne dall'indossata toga della cittadina Magistratura, nel piazzale antistante il Palazzo degli Anziani, aveva interposto il proprio petto, fra il popolo tumultuante ed i fucili dei gendarmi del Maggiore Zambelli, per impedire un'inutile e pazzesca carneficina (9).

Meno fortunati i patrioti di Fermo, perché colà catturati alla vigilia della progettata sommossa. Subito tradotti per direttissima, alle Carceri Nuove di Roma, furono poscia espulsi dallo Stato dopo aver languito in carcere tormentati dall'incombente minaccia di peggior sorte.

Il Marchese Giuseppe Ignazio Trevisani fu, senza dubbio, il più cospicuo personaggio dello sfortunato manipolo dei 22 cospiratori fermiani arrestati nella fatal notte del 23 giugno 1859 in seguito ad un'iniqua informazione (17).

* * *

Intanto i molti nostri esuli riparati nelle ormai libere terre di Toscana e di Romagna non se ne stavano colà inoperosi. Si agitavano con stampe e Commissioni per mantenere desta l'attenzione del pubblico e delle Autorità sul problema della liberazione delle Marche e dell'Umbria, mantenendo, nello stesso tempo, ininterrotti rapporti coi compagni di fede non emigrati.

Trascorse così l'intera seconda metà del 1859 e gli uni e gli altri vissero sempre nell'angosciosa incertezza della propria sorte spesso cullati da lusinghiere speranze di vicina libertà, specie nel periodo nel quale, in prossimità del Rubicone, campeggiava Garibaldi con buon nerbo di truppa, impazientissimo di spingersi oltre Cattolica. Ma quella dolce speranza che sembrava tanto prossima a realizzarsi, svanì pei marchigiani allorquando (dopo il penoso colloquio di Garibaldi con Vittorio Emanuele avvenuto a Torino il 16 novembre) il generoso Eroe dovette pronunziare il suo primo « *Obbedisco* » e ritirarsi dal confine marchigiano. Si rifugiò mesto a Caprera e di là attese il momento propizio per più clamorose e più brillanti imprese.

L'Emilia (voi lo sapete) saggiamente governata dal fermo polso di Luigi Carlo Farini (malgrado la forte opposizione delle estere diplomazie) riuscì a salvare la conquistata libertà, dichiarando poscia plebiscitaria annessione al Regno Costituzionale di Vittorio Emanuele II (11-12 marzo 1860): e la Toscana pure.

Il Gran Re accolse quell'unanime voto ed il 1° maggio del 1860, quasi a suggello del patto, fece solenne ingresso in Bologna. Cavour l'accompagnava.

Partecipi della festiva esultanza della città felsinea, erano gli Esuli marchigiani raccolti attorno all'abbrunato vessillo tricolore dell'Emigrazione Picena ancor oggi gelosamente custodito dalla patriottica Pergola tre volte insorta, primissima, tra il 1859 ed il 1860, contro un governo diventato per tutti intollerabile.

C'era, in quel gruppo, il fior fiore del patriottismo marchigiano intervenuto alla festa per esprimere l'ardente desiderio d'essere presto uniti alla Nazione Italiana.

Nell'autorevole gruppo primeggiava, per meritata popolare nominanza, *Luigi Mercantini* prescelto ad offrire al Re Liberatore per conto delle Donne di Pergola, un dono forse modesto, ma certamente assai significativo: un paio di *sproni d'oro* necessario complemento della ricca sella e di una ricamata gualdrappa per uso del regale cavallo da battaglia offerto a Re Vittorio, in quella occasione, dalle Donne bolognesi e ferraresi.

Gli sproni d'oro erano accompagnati da un canto del Poeta a tutti ormai noto quale autore della patetica *Spigolatrice di Sapri* e delle maschie strofe di un Inno che non prendeva nome, com'è uso, da chi l'aveva scritto, ma da Garibaldi che l'aveva desiderato e commesso ed al quale l'autore si sentiva onorato d'averlo dedicato. Era quello stesso Poeta che, dopo Villafranca, lasciando in tronco il patriottico polimetro « *Rimembranze Lombarde* » (né sarà mai finito), con l'angoscia nel cuore e le lagrime negli occhi, aveva dettato in Genova il suo « *Trovatore Marchigiano* » il cui doloroso ritornello « *e la mia povera Marca è sempre in pianto* » i patrioti avevano fatto proprio e subito diffuso dal Marecchia al Tronto.

Ora, Egli era qui, e la sua chiara voce baritonale, in quel dì alquanto velata da una spiegabile commozione, (del resto condivisa dagli Esuli nostri che gli stavano attorno e dal Marchese Pepoli che — con l'austera fierezza d'un feudatario del

medioevo l'aveva presentato al Sovrano) scandiva le belle strofe dell'Ode ammonitrice e battagliera sgorgata dal suo cuore e dal suo cervello, volta a spiegare il significato del dono delle Donne gentili, compendio di ogni italica speranza e, soprattutto, del marchigiano desiderio:

T'affretta, o disiato!
Per Te le spose emilie
Han già il corsier sellato!
Una di lor pel freno,
Volgendolo al Piceno,
T'insegna il tuo sentier.

« Va o Re » — soggiungeva il Canto del Poeta piceno alunno delle Muse ma poco ligio alle convenienze della diplomazia —
« e compì l'opera dell'italiana unificazione perché sappi

fin che l'iniqua soma
portan Venezia e Roma
non sei d'Italia il Re! »

Un aperto sorriso ed una regale stretta di mano furono il premio toccato allora a Luigi Mercantini, ma più beato dovette sentirsi quella stessa sera il Poeta, intervenuto al solenne ricevimento in Casa Gozzadini, allorché, il di solito taciturno Camillo Cavour, posandogli amichevolmente la mano sulla spalla canticchiava soddisfatto:

Fin che l'iniqua soma
portan Venezia e Roma
non sei d'Italia il Re! (18).

* * *

Non allora, ma cinque mesi dopo l'invito era accolto ed il voto marchigiano realizzato nel più rapido e felice dei modi.

I volontari marchigiani, da nord e da sud (i *Cacciatori di Montefeltro* e i *Cacciatori delle Marche* irrupero verso Pesaro e verso Ascoli provenendo dai centri di raccolta d'armati della Romagna e dell'Abruzzo, per dare man forte alle popolazioni

marchigiane insorte di bel nuovo, sicure ora di poter contare su un consistente aiuto fraterno di cui, quelle ardite squadre volontarie d'avanguardia, erano nient'altro che una modesta caparra.

Invano le truppe pontificie, capitanate dal Generale Cristoforo de Lamoricière, tentano di arginare e magari soffocare nel sangue la rivoluzione umbro-marchigiana come l'anno prima si era fatto a Perugia. Non riescono pel rapido precipitare degli eventi incoraggiati ed appoggiati dall'esercito piemontese entrato nelle regioni sorelle lo storico 11 settembre 1860.

Il 18 dello stesso mese il grosso dell'esercito pontificio è duramente sconfitto a Castelfidardo; il 26 ha già capitolato S. Leo baluardo del Montefeltro e carcere politico di famigerata memoria; il 29 — battuta da terra e da mare — ha luogo la resa di Ancona. Le Marche sono ormai libere.

Vincendo a Castelfidardo, Enrico Cialdini rendeva possibile a Vittorio Emanuele (dieci anni dopo) la conquista di Roma, assicurando all'Italia la sua storica Capitale e realizzando quasi in pieno (malgrado tante secolari e diplomatiche difficoltà) il programma cavouriano di una « *Libera Chiesa in libero Stato* ».

Per questo Castelfidardo non è vittoria di esclusivo carattere regionale, ma di particolare ed indiscussa importanza nazionale e, come tale, degna di solenne celebrazione.

(ENRICO LIBURDI

N O T E

(1) E. COSTANTINI, *Il decennio di occupazione austriaca in Ancona* (1849-1859), Ancona, Tip. del Commercio, 1916.

(2) Il 22 maggio 1855 furono decapitati in Fermo *Giuseppe Casellini*, *Ignazio Rosettani* ed *Enrico Venezia* la cui notoria innocenza dell'assassinio loro attribuito del Canonico *Michele Corsi* fu pubblicamente riconosciuta con Decreto n. 749 dell'8 gennaio 1861 dal Commissario Straordinario per le Marche Lorenzo Valerio.

(3) In Fabriano il 15 novembre 1851 lasciarono la giovane vita sul patibolo *Pietro Ventroni*, *Benvenuto Cavalieri* e *Bonaventura Stefanini* tutti di Serra S. Quirico, vittime d'iniqua sentenza.

(4) D. e G. SPADONI, *Uomini e fatti delle Marche nel Risorgimento Italiano*, Macerata, Unione Tip. Operaia, 1927.

(5) G. SPADONI, *Le memorie di cospirazione e d'esilio di un rivoluzionario marchigiano del 1831*, in « Rassegna Storica del Risorgimento Italiano » (Atti, XVI Congresso: Bologna 1928): Vedi anche G. SPADONI, *Il carteggio politico di Giacomo Ricci con lettere ined. di Mazzini, Gioberti e Rosmini*, in « Le Marche nel Risorgimento » (Macerata, marzo 1930).

(6) L'Avv. Francesco Maria Gatti (il 23 marzo 1859) scriveva da Urbania al suocero Filippo Ugolini esule in Toscana per essere già stato Deputato alla Costituente Romana del 1849: « ... So che il Salvagnoli ha stampato un opuscolo sull'Indipendenza Italiana. Oh, quanto gradirei di averlo! Lo può anche mandare per la posta senza pericolo, mentre tutti gli opuscoli stampati fin qui [ed al figlio dell'Ugolini spiegava, in altra che si trattava degli opuscoli scritti da Farini e da Lord Russel] corrono liberamente e si trovano per ogni dove nei caffè e luoghi pubblici... ».

(7) Cfr. G. FINALI, *Le Marche: ricordanze*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche », Serie I, vol. 3 (1897) ed in volume (Ancona, Morelli, 1897); A. ALESSANDRINI, *I fatti politici delle Marche dal 1° gennaio 1859 all'epoca del plebiscito*, Macerata, Libreria Editrice Marchigiana, 1910; T. ZAMPETTI BIOCCA, *La Società Nazionale nella Marca: studi e documenti*, in « Atti e Memorie » R. Deputazione citata, Serie II, vol. 8, 1912; L. NICOLETTI, *Il carteggio del Comitato dell'Emigrazione di Rimini (1859-60)*, Fabriano, Tip. Gentile, 1927.

(8) Vedi (ad esempio) i superstiti carteggi della Soc. Naz. Italiana conservati nelle buste dell'Arch. Antico del Comune di URBINO (ora depositato nell'Arch. di quella Biblioteca Universitaria) e le carte residue nell'Arch. privato della famiglia Gentili-Belli di Macerata Feltria.

(9) G. SANTINI, *Ancona durante la guerra del 1859*, in « Atti e Memorie » della Deputazione di Storia Patria per le Marche, (Serie VIII, fasc. 12, Ancona, 1959).

(10) ANGELICO BOLCIONI (fra il 1861 e il 1870) fu di una laboriosità ammirevole, sicchè pubblicò moltissimi elenchi comunali del volontarismo italiano. Per limitarmi alle Marche ho veduto gli elenchi riguardanti i comuni di Urbino, Urbania, S. Angelo in Vado, S. Leo, Macerata Feltria, Fermignano, Ascoli Piceno, Fermo, S. Benedetto del Tronto, Monsampolo, Ripatransone, Montefiore, Massignano, Castignano, Montebubbiano, Montalto, Fabriano, Jesi, Osimo, Recanati, ecc. Molto se ne deve esser valso A. GOGNA pel suo lavoro (in verità troppo frettolosamente fatto, ma utile): *Le Marche nel Risorgimento d'Italia (1848-1870)* - Macerata, Tip. Sociale, 1905.

(11) URBANIA, Arch. ex-Governatore Pontificio, già depositato presso la locale Pretura (Busta, 123 - Penale II).

(12) Nacque a S. Agata Feltria il 15 marzo 1839 e morì a Pisa il 4 aprile 1922. Cfr. T. VESPASIANI, *Il P. Agostino da Montefeltro patriotta (Le campagne con Garibaldi)* - in « Fra Crispino », Grottammare, anno V, fasc. 9-10 (sett., ott. 1915); pp. 174-180.

(13) URBANIA, Arch. e busta citata.

(14) Nobilissima eccezione il « Poeta Pastore » GIUSEPPE ROSI nato a Visso l'anno stesso del Leopardi e morto a Roma nel 1891 umile e povero com'era sempre vissuto, schivo d'onori e pago del dovere compiuto. Bellissimo ingegno godè larga fama specie nel 1848-49 per la felice sua vena di poesia estemporanea e pel virile coraggio di combattente per la patria indipendenza.

Il Rosi fu caro a Garibaldi che se lo trovava sempre in mezzo alle squadre dei fedelissimi.

A Monterotondo, ravvisatolo, l'Eroe l'abbracciò commosso dicendogli:

— Vecchio avanzo delle bombe del 1849 e del 1860, tu pure qui? —

— Generale (rispose il Poeta Pastore) dove sei tu è l'Italia, e là sono anch'io! —

La singolarità del caso giustifichi la particolare lunghezza della nota.

(15) P. GIANGIACOMI, *Tre patrioti: FAJANI, GIANNELLI, BUGLIONI*, Ancona, Tip. Sita, 1958, p. 10; A. STOPPOLONI, *L'istruzione pubblica nella prov. di Ancona dal Regno Italico ad oggi* - Fabriano, Tip. Economica, 1911.

(16) Sentenza emanata dal Supremo Tribunale della S. Consulta in Roma il 16 dicembre 1859 ed annullata dal Decreto Valerio del 28 settembre 1860.

(17) Cfr. *Relazione e documenti degli arresti e proscrizioni di Fermo*, Firenze, Le Monnier, 1859.

(18) Dopo la liberazione di Ancona, la bella Ode del Mercantini venne quivi ristampata il 3 ottobre 1860 dalla Tip. Baluffi « *come avverato vaticinio* », com'è detto nell'epigrafe dedicatoria dell'opuscolo.

GUALTIERO SANTINI

L' ERGASTOLO DI ANCONA

IL TERZENALE.

Il « Bagno penale della Darsena » fu istituito in Ancona nella 2^a metà del Settecento, utilizzando alcune fabbriche ed aree scoperte di pertinenza dell'« Arsenale navale ».

Le vicende del Bagno, specie nei suoi aspetti topografici, sono pertanto intimamente connesse nel tempo e nella materia a quelle dell'« Arsenale » e della « Darsena », dalle quali il Bagno trasse l'impropria sua denominazione.

L'« Arsenale » — già antico « Navale », con accettato idiotismo denominato nel Medio Evo « Terzenale » — (1) era sorto nel XV secolo, ai piedi dello scosceso colle Guasco, nel tratto di spiaggia che dall'Arco Traiano si prolungava sino al Marano, che, impropriamente chiamato monte, sovrastava di una trentina di metri gli scogli di S. Clemente, oggi interrati.

Risulta che, nei primordi, il « Terzenale » era composto di tre vaste tettoie in muratura, nelle quali s'installerà poi uno dei settori del Bagno.

Contigue e parallele le une alle altre, le tettoie costituivano nel loro insieme un grande quadrilatero che aveva circa sessanta metri di lato, era lambito a maestro dal mare ed addossato dal lato opposto al colle Guasco. Degli altri due lati, uno era prospiciente al Marano e l'altro, contrapposto, si affacciava sul porto Traiano.

Alla costruzione e alla riparazione del naviglio si procedeva al coperto, nell'interno delle tettoie. A lavoro compiuto, il naviglio era varato, facendolo passare attraverso una « grande apertura ad arco » che immetteva a mare.

Il Terzenale — ove oltre al cantiere, erano sistemati il bacino, gli scali, i magazzini ecc. — era recintato da alte mura e

difeso agli angoli da grosse torri. Mura e torri che nei secoli che seguirono saranno utilizzate quali elementi di recinzione perimetrale del Bagno penale.

Fino dai primi tempi l'ingresso principale del Terzenale si apriva nel prospetto della torre angolare (demolita dopo il 1843) prospiciente al molo della « Graticola ».

Sorpasato il portone d'ingresso, e percorso un'androne profondo quanto la torre, si sboccava nel tratto di riva limitato dalle mura, ove aprivasi quella « grande apertura ad arco » di cui dicemmo e che diverrà poi ingresso secondario a mare del Bagno penale.

Nel proseguo degli anni — da computare a cinquantenni — nello stesso prospetto a mare sarà ricavata una « portella » che immetterà nel « Mandracchio », o « Man di Drio », mentre altra « portella » nel lato terrestre darà accesso al Guasco.

Di questi quattro accessi fruirà in seguito, ed in proprio con l'Arsenale, anche il Bagno penale.

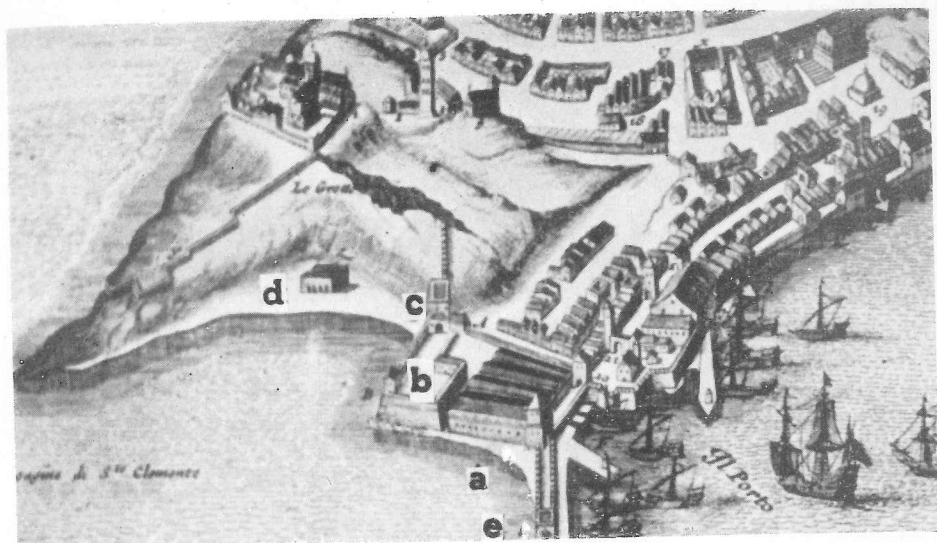
* * *

Simbolo vivificatore di potenza e di lustro della città, il Terzenale, procedendo nel tempo, migliorerà la sua struttura e rafforzerà soprattutto la sua difesa a mare (1509) con la edificazione di un vasto bastione verso il Marano, sulle pendici del quale era già stato eretto un fabbricato isolato adibito a Lazaretto (1499) « per fare gli spurghi de le robe suspete » e che anetterà due navate coperte del Terzenale (1554).

Con la perdita del diritto a libero reggimento (1532), Ancona decadrà sia nei commerci come nelle industrie marinare, con gravissima ripercussione sull'attività del Terzenale, che da allora languirà fino ad estinguersi.

Ad avvenuta cessione delle aree e degli immobili dati in uso dall'Arsenale al Lazaretto nella 2^a metà del Cinquecento, farà seguito la ulteriore concessione di un salone (1624) e ciò avverrà quasi contemporaneamente alla ricostruzione del Lazaretto stesso (1629), voluta da papa Urbano VIII.

Sottrazioni e depauperamenti che aggravarono la situazione già critica del Terzenale, il quale continuerà purtuttavia a mantenere pressoché immutata la primitiva sua conformazione strutturale esteriore.



Arsenale di Ancona - Secolo XVII

LEGGENDA

a) Arsenale; b) Baluardo; c) Porta Pia; d) Lazzaretto; e) Arco Traiano.

(da una pianta di Giov. Blaeu - 1663)

Il decadimento del Terzenale assumerà proporzioni ancor più notevoli nel 1658, anno in cui il Consiglio comunale cederà a privati cittadini altri locali « in ruina imminente », attinenti all'Arsenale e che, convenientemente attrezzati, daranno vita a « La Fenice », primo teatro anconitano che continuerà a funzionare come tale sino all'anno 1818.

« Così l'antico e glorioso Arsenale avrà la sua profanazione « dai discendenti di quei nobili cittadini che tanto lo avevano « onorato » (1).

FONDAZIONE DEL BAGNO.

Ad arginarne la crisi economica, Clemente XII concesse nel 1732 franchigia al porto e alla città di Ancona, stabilendo anche altre provvidenze, fra cui la fondazione del Lazzaretto Vanvitelliano (1731).

La costruzione del nuovo Lazzaretto interessa particolarmente il nostro assunto, perché nell'area che il vecchio Lazzaretto occupava nell'ambito dell'Arsenale e nelle rovine di esso sorgerà il « Bagno penale della Darsena ».

Afferma il Lodolini (2) che i « Nuovi Lazzaretti », come fu allora ufficialmente chiamata la « Mole Vanvitelliana », furono affittati nel 1774 dall'amministrazione pontificia agli appaltatori delle Dogane di Ancona, ma che le contumacie continuarono ad essere disimpegnate ai « Vecchi Lazzaretti », tranne per le merci che non vi trovavano posto.

La istituzione dei Lazzaretti — i lavori dei quali ebbero inizio nel 1733 e furono in gran parte compiuti nel 1743 — suscitò divergenze fra il Comune e l'amministrazione della S. Sede ed alquanto sdegno nell'animo del pontefice Benedetto XIV, che infine, ad appianare l'affare, il 20 giugno 1748 emanò un breve, perfezionato con istrumento del 7 maggio 1749, con il quale disponeva per la concessione a titolo donativo al Comune di Ancona del « Lazzaretto vecchio » di pertinenza della Camera apostolica, « con obbligo (da parte del Comune) di mantenervi e « con la riserva di alcune stanze per uso custodia dei condannati da mandarsi in Ancona per spurgo del porto e di altre « per collocarvi le merci che in caso di contumacia sovravanzassero nel " Lazzaretto nuovo " » (3).

Senonché la comunità, non solo si dimostrò inizialmente poco propensa ad ospitare i 100 galeotti destinati in Ancona fino dal settembre 1748, ma fece opposizione chiedendo fosse bene precisato il settore dove nelle vicinanze del porto avrebbero dovuto essere reclusi, sì di potere entrare in libera, immediata disponibilità dei Lazzaretti vecchi (12-10-1748).

Sorte ulteriori difficoltà circa la destinazione di uno stanzone, sito sopra ad un magazzino e da concedere in uso ai galeotti, la trattazione della questione si protrasse sino all'aprile 1749, epoca in cui è da supporre sia stata risolta (4).

IL BAGNO NEL PERIODO FRANCESE.

Durante il periodo di dominazione francese (1797-1815), Ancona è assunta quale importante base navale della flotta francese e della flottiglia corsara e l'Arsenale subisce altri adattamenti, sicché nell'anno 1817 esso appare così costituito:

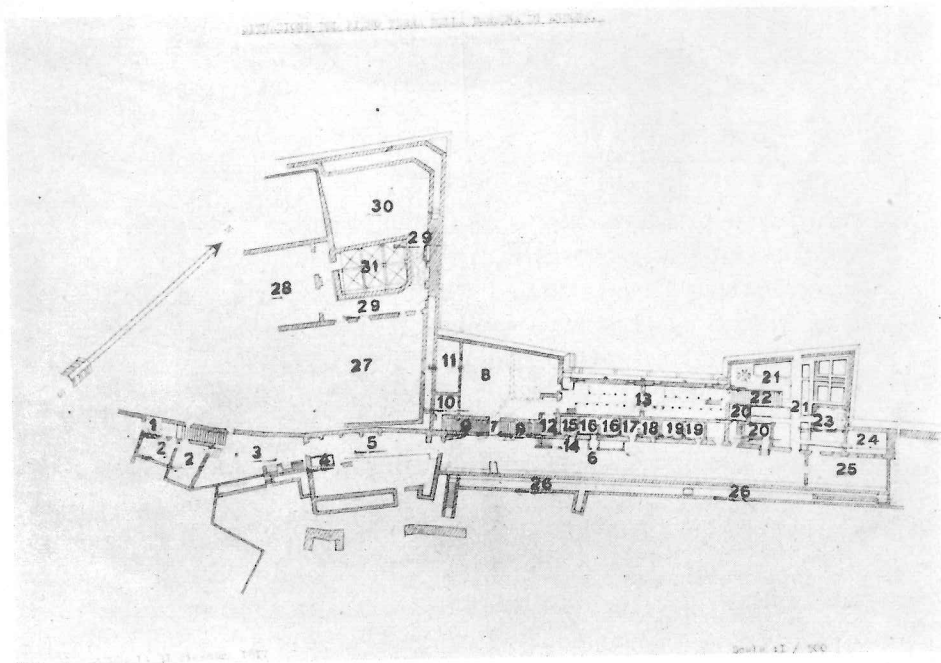
- 1) - Settore Bagno penale.
- 2) - Settore teatro « La Fenice ».
- 3) - Settore Arsenale.
- 4) - Settore Baluardo dell'Arsenale.

Il Bagno era limitato verso il Guasco da un largo stradone che dal settore S. Primiano s'inoltrava verso il Marano ed era ostruito al suo termine da un fabbricato usato quale legnaia.

All'inizio dello stradone si apriva l'ingresso principale del Bagno, sbarrato da due cancelli e sorvegliato da un Corpo di guardia. Inoltrandosi lungo lo stradone si oltrepassava un'ampio cortile, ove era ubicata la portineria. Seguiva un grande atrio, dopo di che si perveniva al 1° ingresso interno del Bagno.

Oltrepassato il 1° ingresso interno si entrava in un grande cortile che era perimetralmente limitato dai seguenti fabbricati od elementi edilizi:

- 1) Pendii a gradinate (« cordonate ») ove
aprivasi il 2° ingresso interno del Bagno (lato a scirocco)
 - 2) Stanza del « focone » dei condannati
 - 3) Bettolino
- } (lato a libeccio)



Piano d'insieme dei fabbricati del Bagno della Darsena di Ancona.
Scala 1:180 - Ing. S. Pierantoni - Ancona, 31 dicembre 1817.

LEGGENDA

- | | |
|---|---|
| 1) Ingresso della Darsena. | 20) Vani ad uso del custode. |
| 2) Corpo di guardia. | 21) Giardino. |
| 3) Primo cortile. | 22) Scala che discende nei sotterranei. |
| 4) Portinaio. | 23) Cappella con due camere sepolcrali. |
| 5) Atrio. | 24) Altro piccolo cortile. |
| 6) Stradone | 25) Legnaia per l'imprenditore dei viveri. |
| 7) Ingresso al cortile. | 26) Muro di cinta pel sostegno del Monte del Marano sopra cui passa un canale scoperto per le acque pluviali. |
| 8) Cortile grande. | 27) Porzione di superficie per il teatro. |
| 9) Cordonate. | 28) Arsenal. |
| 10) Stanza del focone de' condannati. | 29) Strada del bastione del porto. |
| 11) Bettolino. | 30) Bastione. |
| 12) Sottoscala. | 31) Vano scoperto per l'estinzione della calce pei lavori del porto |
| 13) Dormitorio dei condannati. | |
| 14) Scala e loggia per l'ufficio del custode. | |
| 15) Bottega dei calzolari. | |
| 16) Bottega dei sartori. | |
| 17) Guardia della prigione segreta. | |
| 18) Segreta. | |
| 19) Magazzino de' spogli. | |

- | | |
|--------------------------------------|------------------|
| 4) Alto muro bastionato | (lato a maestro) |
| 5) Ingresso al dormitorio condannati | } (lato a greco) |
| 6) Sottoscale | |

Il dormitorio condannati (celle e cameroni) si sviluppava da S.W. a N. E. ed era longitudinalmente diviso in due parti. Nel settore a mare erano ricavati i cameroni di pianterreno e nel sottosuolo i sotterranei. Nel settore verso il Guasco si aprivano invece locali varii, quali la camera segreta, i magazzini, le botteghe dei calzolai e dei sartori, il corpo di guardia e di custodia ecc.

A settentrione del dormitorio sorgeva la cappella con annessa la sagrestia e due camere sepolcrali. Essa era contornata da giardini che saranno poi eliminati alla fine del 1° cinquantennio dell'Ottocento.

Nei pressi della cappella era aperto un piccolo cortile denominato « della chiesa » che sorgeva adiacentemente allo stradone verso il Marano; stradone che negli anni successivi sarà quasi totalmente adattato a cortile.

Il Bagno penale e l'Arsenale erano recintati da alte mura, sia nel settore a mare, ove ergevasi il « Bastione dell'Arsenale », come in quello terrestre (5).

Nel 1817, l'ingegnere capo S. Pierantoni redasse un progetto di sistemazione dei fabbricati del Bagno: progetto che sarà poi in parte realizzato.

IL BAGNO NEL XIX SECOLO.

Cessata la dominazione francese e restituita Ancona alla Chiesa, l'Arsenale decadrà nuovamente e la sua attività, assai limitata, si svolgerà essenzialmente nello « Squero » e solo in parte nella Darsena. Ciò fino al finire del primo cinquantennio dell'Ottocento, in cui l'Arsenale, dopo avere subito unitamente al Bagno notevoli adattamenti e trasformazioni, avrà una notevole ripresa.

Fra i mutamenti effettuati sono da ricordare la scomparsa del Baluardo dell'Arsenale e della torre angolare verso l'Arco Traiano, demoliti intorno al 1843; l'abbandono definitivo del Lazzaretto vecchio per l'avvenuta edificazione e funzionamento

della Mole Vanvitelliana; la libera disponibilità e restituzione dei locali già concessi in uso al teatro « La Fenice »; la costruzione di un fabbricato a due piani e pianterreno prospiciente al porto Traiano; l'adattamento di una linea di fabbricati interni per l'ampliato funzionamento del Bagno penale ecc.

La direzione dei lavori di adattamento e di ammodernamento dell'Arsenale fu affidata all'ingegnere Michele Bevilacqua (6), il quale, fino dal 1838, aveva redatto un progetto a largo respiro, che, pur prevedendo l'occupazione dell'intera area del vecchio Arsenale, manteneva in esso funzionante l'ergastolo anconitano.

La prima pietra per l'attuazione di tali lavori venne posta il 12 marzo 1843 e l'esecuzione di essi fu affidata al progettista, che, in un decennio di attività, svolta con estrema lentezza e notevoli difficoltà, riuscì a concedere all'Arsenale una relativa efficienza, elevando nuove costruzioni, effettuando interramenti di specchi di mare, gittando scogliere, costituendo un vasto ripiano con due scali murati, capaci della contemporanea costruzione di sei bastimenti di cinquecento tonnellate, istituendo un bacino per le navi varate, aprendo la barriera di S. Primiano che darà facile accesso terrestre alla Darsena e all'Arsenale ecc.

Negli anni immediatamente successivi al 1860, e dopo quasi tre secoli di contrastante coesistenza e vicinanza del lazzeretto, del teatro e successivamente dell'ergastolo, sulle rovine del vecchio Terzenale, con decreto reale 17 novembre 1860, s'installerà il « Dipartimento dell'Adriatico » di nuova istituzione. Comando che non aveva genti e navi proprie e che, in attesa di rivendicare Venezia all'Italia, aveva il compito di predisporre in Ancona una base operativa da utilizzare in caso di futuri conflitti con l'Austria.

Per ciò attuare furono assorbiti i vecchi locali dell'Arsenale marittimo e definita l'area giurisdizionale del Bagno penale, il quale, per consuetudine, dipendeva dall'amministrazione della Marina da guerra e che solo nel '66, con decreto 19 novembre, passerà, come tutti gli altri del Regno, alle dipendenze del Ministero degli interni.

Il 17 marzo 1867, il comando del « 3° Dipartimento marittimo » si trasferiva da Ancona a Venezia ed il lavoro nell'Arsenale di Ancona — ove continuava a permanere il Bagno penale — languirà, finché verrà quasi del tutto abbandonato.

I gravissimi danni sofferti durante la violentissima burrasca del 27 novembre '74 provocheranno la completa inattività dell'industria cantieristica.

Nel febbraio '83, la Camera di commercio ed il Comune di Ancona nell'impossibilità di ridare vita all'Arsenale, lo cedevano alla ditta Castro che vi allestiva uno stabilimento metallurgico che darà però risultati insufficienti.

Trascorsi altri e molti anni di crisi avvilente, una Società Ligure otterrà in cessione l'Arsenale dando inizio a rigogliosa attività che si affermerà nel « Cantiere ed officine liguri-anconetane » segnando la fine ineluttabile del Bagno penale che con successivi sventramenti sarà eliminato.

TOPOGRAFIA DEL BAGNO.

L'ottenebrante luogo di miseria e di dolore, non arbitrariamente definito lo « Spielberg italiano », si ergeva sul mare accanto a due rari gioielli di arte e di potenza che lo inquadravano e lo dominavano: l'Arco Traiano e la Cattedrale di S. Ciriaco. Simbolo di romanità e d'imperitura bellezza il primo, di alta spiritualità religiosa l'altro.

La denominazione ufficiale dell'ergastolo era quella di « Bagno penale della Piazza di Ancona »; quella consueta e di uso corrente di « Bagno penale della Darsena », o, più semplicemente, di « Bagno » e di « Darsena ».

Del periodo che precede la resurrezione italiana, poche e frammentarie sono le notizie ad esso pertinenti e a noi pervenute. Ma ciò non è da considerare pregiudizievole, giacché prima dell'alba risorgimentale appare che la « Darsena » ospitò solo pochi detenuti politici, in quanto quelli che erano stati condannati per avere partecipato alle prime cospirazioni e ai primi moti patriottici contro il dominio papale dal 1817 alla storica amnistia del '46 furono di massima inviati al forte di Civitacastellana e solo una piccola parte di essi, e specialmente quanti erano ritenuti pericolosi, furono relegati al forte di S. Leo. Altri invece ebbero il privilegio di essere destinati nelle più accoglienti carceri di Roma ed in altre dello Stato, mentre i compromessi politici dei moti del '32 furono relegati in Ancona; così come nel '49 e soprattutto negli anni che immediatamente

seguirono in cui — ad avvenuta restaurazione della Chiesa — alla « Darsena » fu avviato un numero notevole di politici dei quali ampiamente sarà poi detto. Dopo il '60, la « Darsena », per alcun tempo ancora, accoglierà solo ergastolani rei di delitti comuni, per essere poi interamente soppressa.

* * *

Al periodo '49-'60 particolarmente ci riferiremo basandoci su notizie che, frutto di felici ritrovamenti di archivio, permetteranno di illustrare con sufficiente ampiezza la vita, l'ambiente ed il trattamento morale e materiale riservato agli ergastolani della « Darsena ».

Il materiale illustrativo più importante raccolto consta di documenti tratti dalla Sezione dell'Archivio di Stato di Ancona (7), dall'Archivio dell'Istituto della storia del Risorgimento in Roma (8) e da piani topografici inediti del settore Arsenale-Bagno (9).

Prima dell'adozione del progetto Bevilacqua, il « Bagno » appare pressoché immutato nella veste originaria già precisata con il piano topografico redatto nell'anno 1817.

Recintato da alte mura, esso era costituito da fabbricati di uno ed anche di due piani, con pianterreno e sotterranei.

Agli inizi del 2° cinquantennio dell'Ottocento, circa una metà dei locali era riservata alla direzione, al personale di custodia, ai magazzini, ai laboratori, all'infermeria, alla chiesa; la metà residua era adibita alla detenzione dei forzati politici e comuni, condannati a vita e a tempo.

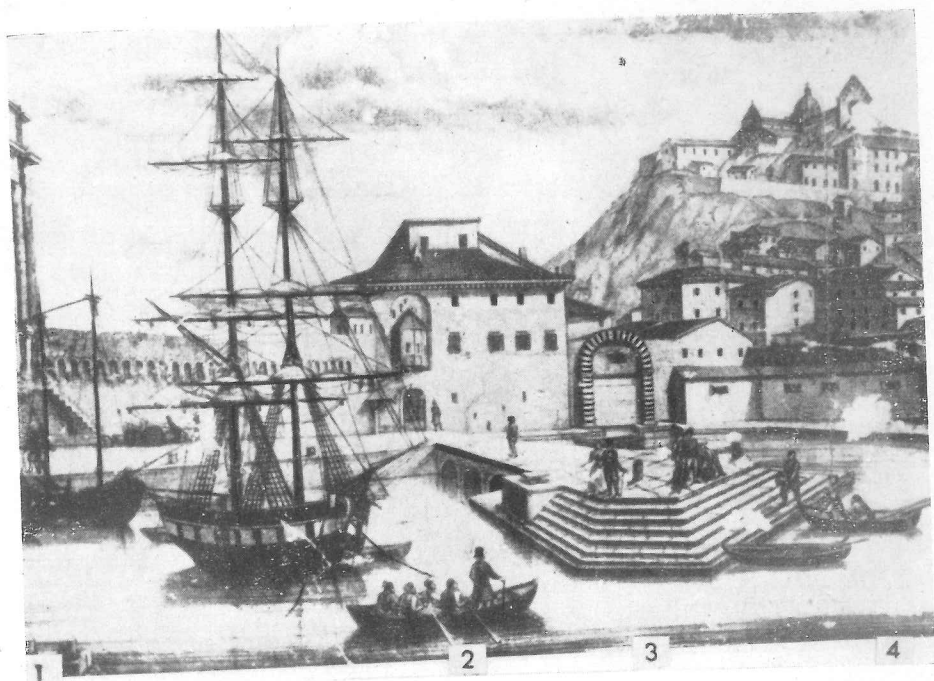
I fabbricati del « Bagno » occupavano i 2/3 dell'area dell'Arsenale ed avevano uno sviluppo frontale di 120 metri, cui si contrapponevano gli 80 metri di sviluppo dell'Arsenale.

Ad effettuato interrimento dello specchio di mare antistante, detti fabbricati occupavano, dopo il 1860, metà circa del fronte molo Traiano-M. Marano ed una superficie pari a circa 3/4 di quella complessivamente pertinente all'Arsenale.

* * *

Entriamo nel « Bagno ».

Due erano gl'ingressi più importanti per accedervi. Uno, il principale, con provenienza da S. Primiano; l'altro dall'Arsenale.

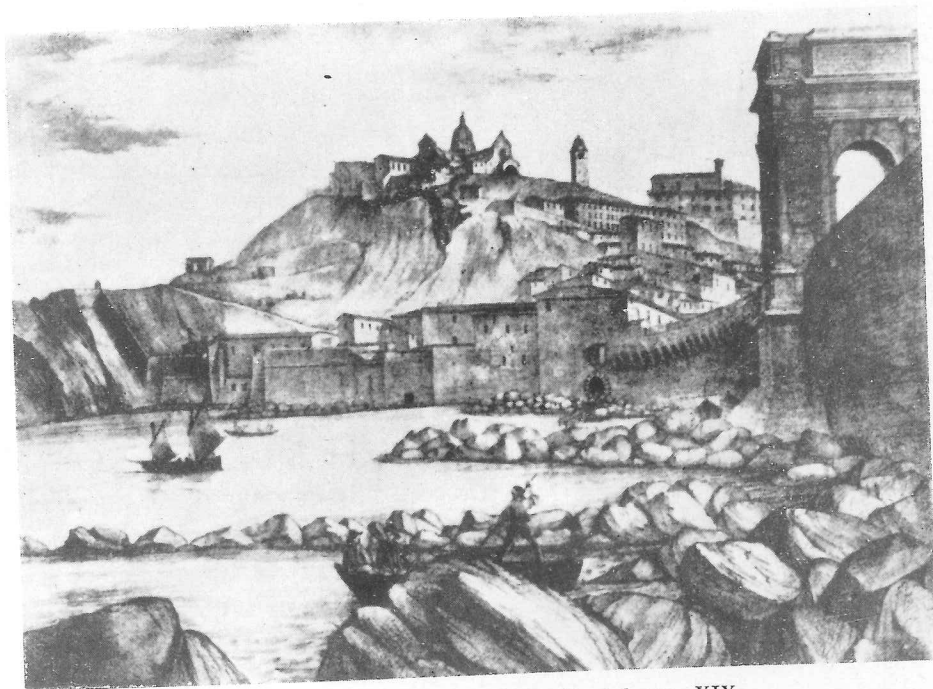


Settore Arsendale — Anno 1842 —

LEGGENDA

1) Arco Traiano - 2) Arsendale - 3) Molo della Graticola - 4) S. Primiano.

(Collezione Albertini)



Il Bagno della Darsena — 1ª metà del sec. XIX —

(Collezione Albertini).

Di quello di S. Primiano fu detto nel trattare della struttura del « Bagno » nell'anno 1817.

Per l'altro è da ricordare che prima che fosse aperto al transito la barriera di S. Primiano (anno 1843), per recarsi dalla città all'Arsenale dovevasi percorrere il rione Porto, oltrepassare porta del Porto ed entrare nell'interno dell'Arsenale passando dall'androne che — come già detto — da secoli aprivasi nella torre fronteggiante il molo della Graticola.

L'ingresso era limitato da cancelli inchiodati e sorvegliato da un corpo di guardia armato che stazionava nell'androne. Oltrepassato il quale, e dopo avere percorso un buon tratto di riva, si perveniva ad uno degli ingressi a mare del « Bagno » aprentesi nell'alto muro di recinzione. Una ripida rampa a gradinata immetteva nell'interno e sboccava in un largo ripiano scoperto, lastricato di pietra bianca e rinserrato da mura ed edifici.

Percorso diagonalmente detto cortile si lasciava a mano destra — e cioè verso la zona traiana — il « bettolino » e la « camera del focone » dei condannati.

Proseguendo sempre a dritta si entrava nel settore del « Bagno » posto a pressoché totale disposizione della direzione e dei servizi ergastolani; settore costituito da 10 locali intercalati da due cortili.

I locali erano adibiti a dormitori per i custodi, a malsane prigioni per i prefossi (guardiani), ad uffici, laboratori, magazzini materiali (vestiario, armamento e casermaggio) ecc.

Ritornando nel cortile di partenza e dirigendosi a mano manca, ossia verso il Marano, si entrava nel settore ergastolano vero e proprio destinato quasi totalmente alla detenzione dei condannati.

Esso guardava il mare a maestro ed era diviso da esso da un'ampia spianata (cui accedevasi attraverso due entrate secondarie) profonda circa 55 metri, ricavata nel tratto di spiaggia, dal quale, dopo il 1860, si distaccheranno gli scali per l'impostazione ed il varo del naviglio.

Verso scirocco il settore ergastolano guardava il Guasco ed era costituito da un lungo fabbricato a due piani denominato il « Grottone », inquadrato a sud da altro edificio annesso, e a nord dall'area ove sorgeva la chiesa.

Nel pianterreno del « Grottone » si aprivano le celle, i cameroni di segregazione e le tre segretine dette della « Pergoletta ».

Ad esse accedevasi attraverso dieci fra archi, porte e portoni d'introduzione ed altrettante celle, segrete e cameroni.

Incominciando da sud si incontravano quattro porte delle segretine, cui ne seguivano altre otto che — sormontate da piccole finestre con inferriate — comunicavano con altrettante celle. Verso la chiesa, un portone a due battenti dava accesso alle tre segrete della « Pergoletta ».

Nel piano superiore del « Grottone », al di sopra delle celle e dei cameroni, erano alcune stanze che prendevano aria e luce da tre finestroni prospicienti ad una loggia.

Esse erano immediatamente attigue ai locali dell'infermeria che prendevano luce da sette finestre ferrate, cui ne seguivano altre due a persiana corrispondenti agli alloggi del cappellano dell'ergastolo e del custode del settore.

Nei sotterranei del « Grottone » — ai quali si accedeva da settentrione discendendo una lunga scala interna attigua alla « Pergoletta » — si aprivano altri locali di detenzione.

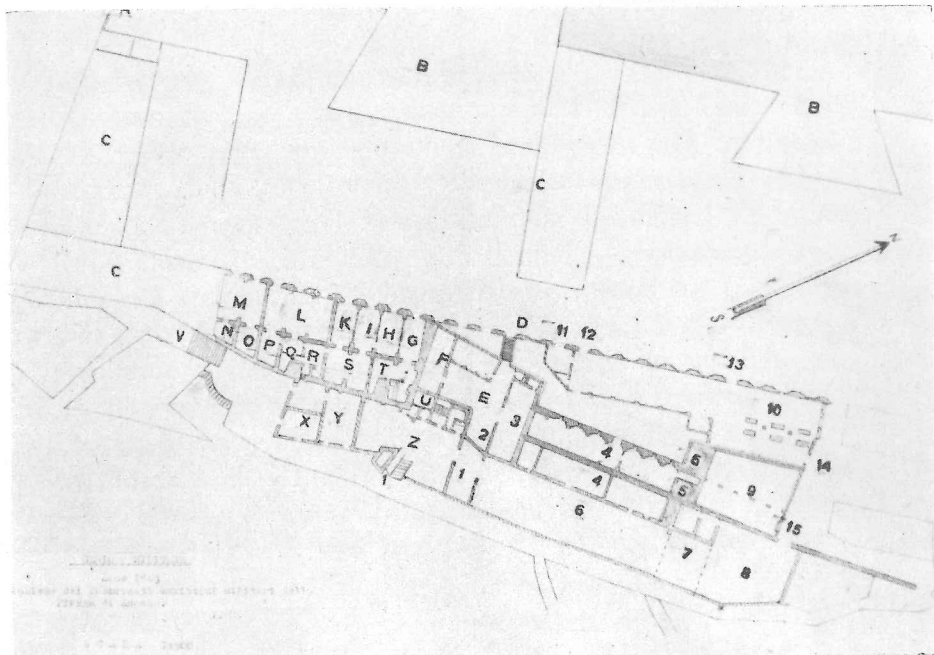
La chiesa-cappella era costituita, oltre che dall'oratorio, dai coretti, dalla sacrestia, da due camere sepolcrali, da un cortile adiacente, dove nel dicembre 1854 fu scoperta una providenziale vena di acqua perenne, superiore in potenza a quella potabile erogata dalle pubbliche fonti (10).

* * *

Nel settore di detenzione si aprivano tre cortili denominati:

- cortile « Grande »;
- cortile della « Pergoletta »;
- cortile della « Chiesa ».

Il cortile « Grande », lungo 40 metri e largo 4,50, fronteggiava il Guasco, ed era rinserrato da alte muraglie. Ad esso accedevasi da un portone che aprivasi a libeccio, in un'abitacolo sormontato da una croce e munito di una campana che con i suoi rintocchi scandiva e disciplinava nel tempo le operazioni quotidiane dalla sveglia al silenzio.



Piano fabbricati marittimi dell'Arsenale e Bagno della Darsena di Ancona.
Genio militare - Anno 1863 - Scala 1:160.

LEGGENDA

Settore Direzione del Bagno

- A) Ingresso dell'Arsenale.
- B) Scali dell'Arsenale.
- C) Fabbricati per uso dell'Arsenale.
- Z) Cortile interno.
- D) Ingresso a mare del Bagno.
- E) Cortile del bettolino.
- F) Bettolino.
- G) Corpo di guardia del Bagno.
- H) Locale per usi vari non precisati.
- I) Locale per usi vari non precisati.
- K) Carcere dei guardiani.
- L) Locale per uso non precisato.
- M) Locale per uso non precisato.
- N) Locale per uso non precisato.
- O) Locale per uso non precisato.
- P) Locale per uso non precisato.
- Q) Laboratorio - cortile.
- R) Laboratorio.
- S) Laboratorio.
- T) Cortile.

- U) Stanza del focone dei condannati.
- V) Ingresso principale terrestre.
- X) Portineria - corpo di guardia.
- Y) Atrio.

Settore Ergastolano.

- 1) Ingresso secondario terrestre.
- 2) Ingresso al cortile del bettolino.
- 3) Celle.
- 4) « Grottone ».
- 5) Segretina della « Pergoletta ».
- 6) Cortile grande dei forzati (già cimitero).
- 7) Cortile della « Pergoletta » (ex cimitero del Lazzaretto).
- 8) Cortile della Chiesa.
- 9) Chiesa.
- 10) Magazzino.
- 11) Accesso secondario alla riva.
- 12) Accesso secondario alla riva.
- 13) Accesso secondario alla riva.
- 14) Accesso al settore di M. Marano.
- 15) Accesso al settore di M. Marano.

Detto cortile — adibito nel passato a cimitero del Lazzeretto contumaciale — era poi divenuto area di passaggio per i forzati. In esso erano ubicate anche la cisterna e la cantina.

Il cortile della « Pergoletta » era lungo una ventina di metri ed era stato usato anch'esso a cimitero dei reclusi. Le mura che lo limitavano — alte oltre due uomini — erano state successivamente sovrelevate. In un'apertura di esse era sistemata una garritta per sentinella.

Fra l'uno e l'altro cortile ne era interposto un'altro più piccolo riservato ai forzati a vita. Vi era infine il cortile detto della « Chiesa » che dava accesso alla cappella.

Nell'interno del « Bagno » erano inoltre sistemate la filanda e la sala d'arte. In quest'ultima, nell'agosto '51, erano impiegati sedici artigiani di vari mestieri e tredici altri che lavoravano per loro conto.

LE CELLE.

Tale nel suo complesso il « Bagno » verso la fine del 1° cinquantennio dell'Ottocento ed al principio del cinquantennio successivo. Nel periodo cioè in cui nell'ergastolo anconitano massima fu l'affluenza dei condannati politici e di quelli comuni, giudicati, siano gli uni che gli altri, in applicazione del « Regolamento sui delitti e sulle pene » che, pubblicato nel 1832, era ancora in vigore nel periodo risorgimentale.

I delitti contemplati in detto Regolamento erano molteplici e rigorosissime e senza remissione talune pene.

Dalla morte semplice, o di speciale esemplarità — concretantesi rispettivamente nella decapitazione e nella fucilazione alla schiena — le pene gradualmente si attenuavano, passando dalla galera perpetua, che portava il condannato a morte civile e che colpiva i cospiratori ed altri delitti comuni, alla galera a tempo della durata variante dai 5 ai 20 anni a sanzione di reati minori, compresa l'affiliazione a società segrete.

Seguivano l'opera pubblica da uno a 5 anni; la detenzione, o reclusione, da un mese a 3 anni, comminata anche per sfregio alle insegne sovrane, raccolta di armi, violenze, offese alla dignità del governo ecc.; la multa; l'interdizione ed infine l'esilio.

* * *

Al « Bagno di Ancona » erano, di massima, avviati i politici ritenuti più pericolosi e gli implicati nei moti rivoluzionari e nelle vicende militari della Repubblica romana.

Sottoposti ad inquisizione da una speciale Commissione costituita nel 1849, essi erano giudicati dal Tribunale supremo della Sacra Consulta, che, in adozione di criteri di parte, ispirati a sospetto e ad odio politico, aggravava, assecondava, o supinamente subiva, i collaterali, massicci interventi delle Commissioni statali austriache, che in Ancona e negli altri paesi sottoposti a loro giurisdizione incrudelivano con condanne spietate.

La media annuale dei detenuti politici ospitati nel periodo risorgimentale nella « Darsena » può calcolarsi ad una quarantina e a 450-500 i rei di delitti comuni, condannati, così come i politici, a vita e a tempo, al « carcere duro » e a quello « durissimo ».

Nel « carcere duro » era concesso di attendere, con la catena al piede, ai servizi interni della « Darsena » e a quelli esterni del porto ed adiacenze, alla filatura dei tessuti, al trasporto acqua, allo spurgo delle fogne, alla spezzatura legna, alla confezione di filaccine e calze ecc. I condannati al carcere duro, incatenati nel modo che sarà poi precisato, dormivano sul nudo tavolaccio e mangiavano il più povero cibo immaginabile, non però di molto dissimile a quello degli altri condetenuti.

Al « carcere durissimo » — che in maniera alquanto mitigata era usato anche per taluni detenuti politici di Stato — il prigioniero era ancor più orribilmente incatenato, avendo la catena al piede unita ad altra inchiodata ad un'anello fisso nel muro della cella, sicché il recluso poteva muoversi solo rasentando il tavolaccio che serviva per dormire, per sedere, per mangiare, per scrivere. Non una seggiola, non un tavolino, anche perché spazio non v'era per contenerli.

Nella « Darsena » i condannati sani erano separati da quelli malati, i politici, di massima, dai criminali comuni, i pericolosi, o ritenuti politicamente tali, isolati per misura precauzionale nelle segretine della « Pergoletta » ed in quelle del « Grottone ».

I rimanenti detenuti — discriminati in base all'entità dei reati commessi, alla condotta e allo spirito di adattamento e di disciplina addimostrati — erano riuniti nei cameroni e nelle altre celle.



Galeotti pontifici — Anno 1823 —

(dal Thomas - Paris - 1823)



Galeotti al lavoro alla Barriera di S. Primiano e all'Arsenale di Ancona.
Anno 1844 — (litografia Giannantoni - Ancona -

Collezione Boni)

Gli ammalati abbisognevole di ricovero erano accolti nell'infermeria-ospedale; i malati di scabbia erano isolati nella « Rognara ». Il trattamento alimentare concesso ai malati era eccezionalmente esteso anche ad alcuni condannati non infermi, e ciò per concessione delle alte autorità locali, o di quelle centrali.

* * *

Le celle erano quanto di più immondo potesse immaginarsi. A somma irrisione erano state intitolate con nomi di Santi: S. Francesco, S. Alessio, S. Bernardo, S. Giovanni, S. Stefano, S. Luigi, S. Antonio, S. Paolo, S. Marco, S. Ciriaco, S. Giuseppe, S. Pietro, S. Rocco, S. Emidio, S. Primiano.

Esse si aprivano a pianterreno ed erano buie, umide, gelide. E così anche i cameroni che pur essendo più spaziosi, stante il gran numero di reclusi che le saturavano e la insufficiente areazione (11), risultavano anch'essi oltremodo malsani. Celle e cameroni prendevano aria da feritoie, o da fenestrelle ferrate sprofondate in mura spessissime che interdicevano ogni veduta esterna.

Nelle celle volte al Guasco il sole era permanentemente assente, sicché ogni cosa era soffocata nell'ombra più intensa.

Afferma il Calandrelli che i prigionieri erano immersi in una bolgia nella quale l'aria ambientale era irrespirabile e stagnante in un puzzo stomachevole. Gli stessi carcerieri, nel compiere le ispezioni notturne, confessavano di non resistere, tanto era il lezzo e la pesantezza dei fiati che ammorbavano l'aria (12).

Muffa e salsedine ingrommavano le pareti delle celle, talune delle quali erano coperte di goffe ed oscene figure e scalfite con frasi, sentenze morali od impudiche invocazioni e bestemmie, frammiste di nomi e cognomi con l'indicazione del paese natio e la data funesta del primo giorno di prigionia.

Segni debili che pur concedevano una parvenza vivificante a quelle pareti tombali, e che, pervenendo ispezioni di alte autorità, erano fatti scomparire sotto una fitta mano di calce.

Se insopportabilmente debilitante era la segregazione in quelle stanzacce, altrettanto opprimenti erano le sensazioni di chi percorreva, o sostava, le corti interne, ove ricordi e sembianze di morte turbavano le anime e frustravano i corpi.

Ai piedi del muro di greco-levante del cortile della « Pergoletta » erano infatti ancora visibili le fosse che avevano accolti i cadaveri dei reclusi e nel cortile « Grande » quelle dei corpi corrosi dalle epidemie e deceduti al Lazzaretto.

A dispregio dei viventi e ad onta dei trapassati, nei pressi di quei cimiteri abbandonati si apriva una fogna che avvelenava l'aria, essendo in essa raccolti gli escrementi e le immondizie da infradiciare per ottenerne concime, la vendita del quale procurava « al locale direttore un provento di cinquanta scudi ». (8).

* * *

Quanto è stato finora riportato potrebbe da taluni essere ritenuto frutto di vuota retorica, tendente a luoghi comuni. Ma ciò non è; ché insolitamente drammatica è la verità testimoniata ed ancor più triste è il tesserla.

A conferma di ciò si riferiscono altri dati ancora, riguardanti le dimensioni delle quattro segretine del « Grottone », delle tre della « Pergoletta » e di altre celle e cameroni.

Le quattro segretine del « Grottone » si aprivano a pianterreno dalla corte « Grande » ed erano larghe 7 palmi (m. 1,44), lunghe 14 palmi (m. 2,88) ed alte altrettanto (13).

Altre celle del « Grottone » avevano larghezza doppia delle precedenti e raggiungevano una superficie di 8,29 mq., dalla quale dovevasi detrarre lo spazio assai rilevante occupato dalla squallida lettiera che distava dalla porta circa un passo.

Di massima le segretine ospitavano uno o due reclusi ed in quelle di larghezza doppia venivano pigiati da cinque a sei detenuti politici, mentre quelle più grandi ne contenevano da 10 a 20 (S. Pietro - S. Rocco - S. Emidio) ed una cinquantina la cella di S. Marco.

Nei cameroni di S. Antonio, di S. Ciriaco e S. Giuseppe che guardavano a mare il numero dei reclusi variava dai 100 ai 140.

Fra le più orride si annoverano — quali « due vere carbonaie » — le segrete di S. Paolo e di S. Luigi, le quali erano state addirittura colmate di condannati politici, nonostante il cardinale Tosti, che era stato in Ancona nel '43 in occasione della posa della prima pietra del rinnovato Arsenale, ne avesse vietato l'uso.

* * *

In una fenestrella di una delle segretine della « Pergoletta » (celle che ritennero s'intitolassero a S. Francesco, a S. Alessio e S. Bernardo) era infissa una tabella in legno, ove a larghi caratteri campeggiava la scritta: « Luogo di separazione per gl'in-correggibili » ed in esse erano rinchiusi i condannati politici nuovi giunti all'ergastolo e da sottoporre a regime cellulare.

Anche ad asserito del sanitario del « Bagno » dette segrete erano in pessime condizioni igieniche, perché oltremodo anguste e soffocanti.

Erano purtuttavia sufficientemente alte di soffitto, mentre le altre celle erano tanto basse da dare la sensazione che cadesero sul capo.

Afferma il Calandrelli che esse « erano veri covi, o tane da « fiere che per cupezza, era cosa orribile a dirsi, non avevano « in quadro tanto spazio quanto appena può capirvi (contenere) « un'uomo disteso ».

Allorquando il Ripari, al suo primo giungere al « Bagno », fu rinchiuso in una di quelle segretine, provò la sensazione « di « essere come inghiottito da una oscurità disperante, improvvisa e tanto fitta da dovercene andar tentoni. Ben compresi la « prigione doveva essere strettissima, perché battei appena entrato le ginocchia contro la lettiera che sentii fatta di mattoni. « Arrampicatommi sulla lettiera alta al disopra del ginocchio e « trovato un pagliericcio mi vi buttai sopra..... » (14).

La detenzione alla « Pergoletta » si protrasse per il Ripari per tre mesi, ne mai fu fatto uscire dalla cella, eccezion fatta nei giorni festivi « per la messa d'obbligo », e così pure per il Calandrelli che fu rinchiuso in una segretina attigua a quella del Ripari.

* * *

L'accesso alle segretine della « Pergoletta » — scrisse il Ripari — avveniva attraverso una porta grande a due battenti, che immetteva in una « piccola camera », cui seguiva un cortiletto, nel quale si aprivano due segretine, ove entravasi « abbassando di molto la testa ». Nelle immediate vicinanze di esse

si apriva la terza cella occupata dal Calandrelli, che era assai più lunga delle altre, contando 16 passi di traverso.

Tutte le celle erano chiuse con cancello di ferro, preceduto da una piccola porta di legno ferrata munita di catenaccio, generalmente aperta di giorno.

Nella porta era incardinato un piccolo sportello per la ventilazione e per permettere ai carcerieri di agevolmente scrutare nell'interno della cella. Sopra la porta ed in alto (ed in talune celle nella parete interna opposta all'entrata) aprivasi una finestrella con inferriata, sportello e fitta grata sovrapposta, che dava aria e luce alla cella, ma che era collocata sì in alto da non poterla toccare con mano. Questa finestrella — chiusa durante la notte con lucchetto a chiave — era riaperta dal custode alle luci del mattino.

Da essa potevasi scorgere, ma solo per scorcio e parzialmente, il Guasco ed il Marano, e ciò con grande conforto di quegli infelici, la cui segregazione era severissima, non essendo permesso contatto con anima viva, tranne con i compagni di cella.

Tale segregazione sepolcrale, riservata essenzialmente ai politici, tendeva solo « a fare marcire gli uomini ».

Lo stesso Calandrelli affermò che a stabilire tale crudele sistema carcerario per i politici si diceva fosse stato il direttore di polizia mons. Antonio Matteucci, allorquando erasi recato nel '45 in Ancona per visitarvi quel « Bagno ».

Altri dicevano che l'ideatore fosse stato invece l'ispettore generale delle « Carceri e Case di condanna dello Stato pontificio », Giuseppe Ferrini, « come quello che ha il senno pratico delle galere » e che nell'agosto '51, avendo effettuata una visita straordinaria al « Bagno » (15) ove erano allora rinchiusi 508 detenuti (16), aveva trovato, ovvio il dirlo!, che tutto procedeva... bene!

CASACCA ERGASTOLANA

Dagli appunti scarni, ma sufficienti e precisi, stillati in assillo angoscioso dai patrioti Alessandro Calandrelli (17) e Pietro Ripari (17) e da notizie tratte da documenti vari di archivio, si possono desumere elementi atti ad ampiamente ricostruire la

vita materiale e morale dei detenuti politici della « Darsena ». Vita immiserita dagli stenti e falciata dalla morte, ma che sorretta dalla speranza e dalla grazia divina concedeva a quei credenti della Patria di mantenere immutata la fede in un migliore divenire.

Entrati nel recinto dell'ergastolo, i nuovi assegnati al « Bagno » erano immediatamente avviati agli uffici direzionali ed iscritti nel « Registro generale di matricola », o, come dicevasi, erano « assunti in forza ».

Indi, di massima, erano spogliati degli abiti civili e rivestiti della casacca ergastolana, la quale era quella stabilita con speciali disposizioni regolamentari del 6 ottobre 1828 (18); disposizioni che, con modificazioni di non molto rilievo, erano ancora in vigore nell'anno 1855 ed indubbiamente anche negli anni seguenti

* * *

Gli indumenti ergastolani — di foggia maschile e femminile, estivi ed invernali, periodicamente rinnovati — erano uniformi in tutto lo Stato Romano e portavano l'impronta R.C. ed il millesimo dell'avvenuta consegna. La dotazione ergastolana maschile constava dei seguenti indumenti: cappotto; camiciola (giubbetto); calzoni; berretto; cappello di paglia estivo; ghette che fasciavano la gamba sotto il ginocchio e scendevano abbottonate ai lati fino alle scarpe. Il cappotto, la camiciola, i pantaloni invernali erano di lanaggio scarfagnato; i pantaloni estivi, di ruvido caneveccio di canapa, giungevano al ginocchio, come appare dai disegni del Thomas del 1823 (19).

Intorno al 1843 i pantaloni risultano invece lunghi sino alle caviglie, aperti in corrispondenza delle costure laterali ed allacciati con bottoni, così da permettere di toglierli, nonostante l'impedimento della catena ergastolana che pendeva dalla cintura al collo del piede, o dei due piedi. Le camicie erano di mediocre, rozza tela bianca di ispida canapa; le calze pure di canapa. Il berretto era floscio, di forma conica, di lanaggio sucro; le ghette di stametta (lana) nuova; le scarpe — che per

i forzati al lavoro, verso il 1843, risultano a forma di ciabatta — furono poi sostituite da scarpe di cuoio naturale, non allacciate.

I vestiti ergastolani erano a sottofondo giallognolo, tendente al color cappuccino, con la giubba, il cappotto ed il berretto a rigoni, generalmente verticali e di colore marrone più scuro. I pantaloni, verso il 1820, erano chiari e monocolori intorno al 1843.

Nel periodo 1849-'60 i prigionieri politici condannati a vita — come l'anconitano Ercole Roselli (6) — indossavano invece un saio rosso, su pantaloni di canavaccio giallognolo.

Ad alcuni politici — quali il Calandrelli, il Ripari, il Minucci — furono lasciati in uso gli abiti civili.

Gli indumenti in distribuzione alle recluse, erano costituiti da capi di vestiario di foggia femminile, dello stesso colore di quello maschile, con in più un fazzoletto da spalle.

* * *

All'entrata nell'ergastolo, i condannati erano forniti anche dei seguenti oggetti: un « paglione » (materasso di canavaccio riempito di paglia); un « bugliolo » di legno scuro (specie di bigonciolino delle dimensioni di un secchio) che serviva per orinarvi e per il defeco); una « gamella » (gavetta di latta) per il rancio; una « boccaletta » di latta (vaso per liquidi); una « brocca » di terracotta per l'acqua. In un secondo tempo erano loro consegnate: una coperta di pelo di capra di colore misto; una « concolina », che era una specie di catinella. Erano questi tutti gli utensili ed arredi concessi in uso ai prigionieri.

FERRI E PUNIZIONI

Rivestiti di casacca e « secondo il capriccio di chi ordina e comanda » rasi di chioma, di barba e di baffi, i reclusi venivano ferrati nella stanza detta « del focone », munita allo scopo di incudine, di martello ed accessori per ribadire i ferri ed assicurarli con grossi chiodi in corrispondenza dello stinco, o degli stinchi, o per unirli fra loro. Ciò era generalmente effettuato allo spirare del 40° giorno dell'entrata all'ergastolo.

La dotazione dei ferri ergastolani era costituita da una « pastoia per branca »; da « branca » con anello; « gambetto »; « manetta »; « ceppi » (18).

Le « pastoie per branca » consistevano in catene che legavano l'uno all'altro piede, limitandone il movimento; la « branca » era pure una catena lunga circa 60 centimetri, che pendeva dalla cintura su di una od entrambe le caviglie.

Il « gambetto » ritiensi debba identificarsi nell'anello che stringeva il collo del piede e nel quale si allacciava la « pastoia » e la « branca »; la « manetta » era costituita da ferri muniti di lucchetto con chiave, che stringevano i polsi, unendo le mani; il « ceppo », del peso di 27 libbre, era invece usato per serrare i piedi, immobilizzando la persona.

La « pastoia con branca » e la « pastoia semplice » erano in uso solo per i condannati; la « branca », le « manette », il « gambetto » ed i « ceppi » erano in uso per i condannati ed anche per i prevenuti.

I condannati a pene inferiori ai dieci anni erano ferrati con una « pastoia » ai due piedi (cm. 59,4); quelli a pene superiori ai dieci anni con « pastoia » e « branca », che pendeva ad una sola gamba; i condannati a vita è da ritenersi fossero ferrati con « pastoia » e due « branche ».

Le catene erano di quattro, di otto, di sedici maglie. I ferri usati per i politici erano più robusti ed erano ribaditi nella gamba ad una « ciambella di ferro, sicché il peso, normalmente di 20-30 libbre (da 6 chili e 842 gr. a 11,778) raggiungeva le 40 libbre (kg. 15,704).

Durante la notte le catene dei prigionieri in segreta erano allacciate e fermate con lucchetti ad una spranga di ferro assai grossa che attraversava i due muri laterali della cella e correva contro il muro, in corrispondenza della testata della lettiera, della quale veniva a costituire una specie di appoggia testa. In essa scorrevano le catene che, lunghe quanto la lettiera, permettevano al recluso di spostarsi intorno ad essa, o a riunire, per maggiore aggravio di pena, l'uno all'altro compagno di cella, rispettivamente per la destra e per la sinistra. Infermieri ed assistenti, ai quali in benemerenzza del servizio prestato era promessa un'attenuazione, od una abbreviazione di pena, attendevano anch'essi al loro ufficio con la catena al piede, essendo ciò prescritto dal regolamento carcerario.

* * *

Le norme che disciplinavano la vita interna ergastolana erano severissime e le consegne impartite al personale di custodia altrettanto rigorose. I reclusi erano guardati a vista, seguiti, scrutati e controllati in ogni loro movimento ed intenzione.

Con tre, sei, nove giorni di permanente relegazione in catene era punito ogni atto di violenza, di reattività ed anche di eccessiva sovralevazione di tonalità di voce e ciò secondo il capriccio e l'umore dei guardiaciurme. « Non vi sono è vero le bastonate, ma le minacciano ad ogni voltata di lingua » (8).

La punizione più aspra era costituita dalla segregazione nella cella detta « il fornetto », che era a tetto e « vi si poteva « vivere solo pochi giorni sia per il calore, come per la mancanza d'aria, di luce e di spazio per coricarsi » (8).

Il Calandrelli ricorda anche « il tormento del calore », consistente nel porre il paziente ritto contro il muro, fermato per il collo ad un cerchio di ferro chiuso con lucchetto. Cerchio e lucchetto pesavano 96 libbre (kg. 22 circa) e quantunque il tutto non premesse sul collo, il cerchio immobilizzava il paziente sì da funzionare quale perfetto strumento di tortura.

Esso era denominato « lucchetto del compare », a simiglianza di re Luigi XI che soleva chiamare il boia con il nomignolo di compare, così come i suoi sicari. La tortura prolungavasi per tre giorni, senza mai rimuovere il paziente, il quale, affinché non morisse d'inedia, veniva imboccato dal custode. Inventore di esso era stato mons. Antonio Matteucci, direttore generale della polizia pontificia (20).

* * *

Altre gravi coercizioni affliggevano i politici.

Se taluno di essi desiderava scrivere a congiunti poteva farlo, ma sotto lo sguardo vigilante del carceriere di guardia. Le lettere ricevute erano registrate e private della busta « per « destare umiliazione, dolore, rabbia, e dispetto » (8). Dopo lette erano bruciate.

Queste vessatorie restrizioni erano in palese contrasto con le concessioni fatte ai condannati comuni, in tutto assai meno gravati dei politici.

Gli ergastolani per delitti comuni lavoravano infatti e vivevano in comunità; potevano ottenere aiuto e porgersi conforto; erano autorizzati a scrivere e a ricevere parenti; disponevano di una piccola somma e godevano del privilegio di potere fruire della grazia sovrana e della riduzione di pena.

L'anno di pena, quando per una causa, quando per un'altra, normalmente riducevasi per essi in nove, o dieci mesi.

Altro divario fra i politici ed i comuni era costituito dal fatto che questi ultimi, quando compivano gli esercizi religiosi dalla Chiesa prescritti, godevano del beneficio di un scarto di un mese all'anno.

Per ciò ottenere dovevano iscriversi alla « Confraternita della Madonna del Rosario »; confraternita dalla quale i politici erano esclusi.

Conclude con amarezza il Calandrelli che « i condannati « comuni erano più felici dei condannati politici, i sepolti vivi ».

ALIMENTAZIONE

Il trattamento alimentare in qualità e quantità riservato in Ancona e nelle Marche ai detenuti e ai forzati era quello fissato dalle norme del « Regolamento amministrativo del 6 ottobre 1828 (18). Tali norme, con alcune modificazioni, si applicarono sino alla fine dell'Ottocento e furono generalizzate a tutti « i « carcerati, siano in segreta, siano nella " Larga ", di grasso, di « magro, di vigilia, nonché per i condannati e forzati sia sani « che infermi ».

Con lettera circolare della Tesoreria, datata 6 febbraio 1834, era stato stabilito che il trattamento da riservare ai condannati politici fosse eguale a quello dei carcerati per reati comuni. Ma si ha ragione di ritenere che tale norma sia stata in seguito modificata, o addirittura non applicata, e ciò naturalmente a danno dei politici.

La spesa giornaliera pro capite, nel decennio di cui trattiamo, ammontava a dieci baiocchi e mezzo (centes. 57 circa), comprendendo in essa anche la provvista degli indumenti, medicinali, combustibili e terraglie.

Gli elementi costitutivi del rancio consistevano, alternandoli, nella carne, baccalà, salumi, uova, pasta, riso, polenta, verdura e talvolta frutta. Il pane ed il vino integravano la razione giornaliera. Pane mezzano ai reclusi sani, pane bianco per gli infermi. La carne era limitata e concessa solo agli aventi diritto. Le minestre erano di grasso e di magro, condite con olio, cipolla ed aglio. A Natale e a Pasqua era a tutti concessa una distribuzione straordinaria di sei oncie di carne ed una foglietta di vino (14).

I ranci quotidiani potevano essere arricchiti con acquisti di generi alimentari da effettuare al bettolino del « Bagno », fruendo di un supplemento di un baiocco e mezzo al giorno, esclusi i festivi, che, fino dal 1846 circa, l'amministrazione pontificia aveva concesso quale retribuzione, denominata « filanda », perché corrisposta ai reclusi che lavoravano filando, a quelli addetti ad altre attività manuali ed anche ai politici.

I ricoverati all'infermeria ne erano privati, così come il Calandrelli che fruiva del beneficio del trattamento vitto d'infermeria.

Le razioni in distribuzione erano di tre specie: di 1^a classe per i sani in segreta e alla « Larga »; di 2^a classe, per i condannati, o per i forzati; di 3^a classe per i ricoverati all'infermeria, i quali ricevevano i ranci migliori, ma scarsi e depauperati dalle sottrazioni effettuate dall'insaziabilità dei custodi e degli infermieri.

Le razioni erano consegnate al custode del carcere, o al capo dei forzati, che, servendosi di un ramaiolo bollato, procedeva alla distribuzione dei ranci cotti nelle cucine ubicate nei pressi dell'ingresso principale del « Bagno », ove funzionava anche il forno per la confezione e cottura del pane.

La distribuzione dei viveri doveva essere effettuata dal custode di guardia, contemporaneamente per tutti e precisamente due ore prima del mezzogiorno.

Ad eccezione degli infermi, che avevano il rancio separatamente per il pranzo e per la cena, gli altri lo ricevevano una sola volta al giorno.

Presenziavano alla distribuzione i deputati della Congregazione di Carità, che avrebbero dovuto anche accertare la qualità e la quantità dei viveri.

I pasti erano consumati in segreta e — ad affermazione del Calandrelli — i generi acquistati, o ricevuti in distribuzione straordinaria, erano per dispregio deposti sull'umido e sporco pavimento della cella. Anche la razione di acqua era distribuita dal custode di guardia. Essa era torbida, greve, calda, così come era quella della città. Poteva essere corretta con aceto, ma una sola volta al giorno e, a detta del Ripari (13) « doveva essere passata per un cappello di feltro per renderla bevibile ».

* * *

Il Calandrelli — che fu recluso al « Bagno dal '51 al '53 afferma che la minestra concessa ai forzati e ai condannati consisteva normalmente in legumi « poco conditi con olio rancido », che il riso e la pasta accordati due volte la settimana risultavano quantitativamente insufficienti ed « erano parimenti conditi « con lardo rancido, che il pane era malcotto » e la razione giornaliera di due libbre.

La broda stomachevole costituente la minestra era bevuta più che mangiata. Il Ripari afferma che al carcere di Paliano trovò lo stesso « orrendo » vitto di Ancona e cioè: « pane pessimo e mancante di peso, minestra impossibile di mangiare, pasta che incollava i denti, come in Ancona, un baiocco e mezzo « per la filanda, meno i giorni di messa... ».

Concludendo: i pasti concessi ai detenuti sani in segreta e alla Larga, potevansi considerare quasi discreti, in contrapposto a quelli di vera fame riservati ai condannati politici e ai forzati che non erano assolutamente sufficienti a sostenere un'uomo, anche se posto in stato d'inattività.

I pasti potevano — come detto — essere arricchiti acquistando taluni generi mangerecci, quali sardine, lardo, cacio, cipolle, aglio, posti in vendita dal « bettolino », che ne deteneva il monopolio, « percependo nel sangue altrui mezzo baiocco ogni « baiocco che si spendeva ». Il Calandrelli afferma che il bettolino « andava per conto del direttore » e dice che « quanti lavoravano mangiavano fino a satollarsi presso il "bettolino" ».

In una lettera dell'Archivio di Stato di Ancona (giudiziario anno 1855), diretta il 20-12-'55 al presidente del Tribunale della

S. Consulta, è detto « che la cucina del Bagno sembrava piuttosto una cucina di locanda per le diverse pignatte che si ponevano al fuoco ».

VITA ERGASTOLANA

La vicinanza del mare, la visione della volta celeste, la vista dei brulli dirupi del S. Ciriaco costituivano gli unici elementi vivificatori dell'esistenza ergastolana. Tutto il resto era immobilità, isolamento e soprattutto miseria.

Le giornate sempre uguali erano simili alla recitazione di un'Ave Maria di uno interminabile rosario.

All'affermarsi delle luci del giorno, la vita iniziava il suo stanco ritmo quotidiano. I risonanti rintocchi della campana ergastolana chiamava i reclusi all'attività nell'interno e fuori della cerchia del « Bagno ».

Attività manuale che si esplicava nei servizi all'infermeria, nella « rognara », nella sala d'arte, nella filanda ed anche all'esterno nei lavori effettuati al porto, al Lazzaretto, nei puntoni, alla peota, nel trasporto dell'acqua ecc.

Oltre una metà degli ergastolani — non computando in essi quanti lavoravano alla filanda — erano addetti ai lavori, sicché solo i politici ed i condannati comuni, che non attendevano ad attività particolari, rimanevano in cella a dolere e a meditare, raccogliendo ad orecchio perennemente teso ogni voce ed ogni rumore che valesse a ridestare il ricordo dell'esistenza libera e di lavoro degli uomini senza giogo.

Pressoché incessante giungeva ad essi l'eco del martellare ritmico dei vicini calafati, il tintinnio dei telai di filatura, il percuotere greve del passo delle sentinelle, le grida ed i canti vicini e lontani, accompagnati dalla perpetua voce del mare.

Echi e risonanze che attenuavano in parte l'intima loro ribellione, arroventata da odi e da risentimenti. Ma non sempre. Perché più spesso i nervi cedevano e da quegli infelici prorompevano canti lugubri e scorati, che — solo talvolta raccolti e sommessi — echeggiavano istericamente frenetici. Canti di angoscia e di risveglio, accompagnati dallo sbattimento sincrono dei ferri, dal trascinio delle catene, dal battere sulle porte inchiodate; canti che i più violenti ed insopportabili intercalava-

no con volgari imprecazioni, cui facevano riscontro le voci intimidatrici e bestemmianti dei carcerieri.

* * *

In ore prestabilite, quanti erano permanentemente rinchiusi in cella godevano della concessione di uscire all'aria aperta, trasferendosi nei cortili interni.

In quello spazio di tempo — non oltre due ore — i prigionieri potevano camminare, come animali in gabbia, osservando il più profondo silenzio. Ogni grida, ogni cantilena o canzone, qualsiasi richiamo o lezzo, tollerati nelle celle e nei cameroni, erano vietati e repressi in quelle ore di condizionata libertà.

Divieto era pure posto ai prigionieri di parlarsi fra loro, di vedersi l'un l'altro, tranne ovviamente con quelli in coabitazione. Vietato era anche di soffermarsi e di scrutare alle inferriate delle celle ove pativano gli altri compagni, sotto pena per quanti vi contravvenissero di vedersi privati dell'agognato quotidiano sollievo di temporaneamente evadere dalle sepolcrali mura della cella.

Passo passo, orma crucciosa e deprecata, il custode seguiva alle spalle il recluso in quella breve parentesi di effimera libertà, che — come detto — si svolgeva nei cortili adiacenti ai luoghi di segregazione.

Cortili recintati da alte mura che limitavano, o completamente impedivano, la visione delle cose esterne.

Fin verso il 1851, i politici che fruivano della corte della « Pergoletta » potevano scorgere qualche tratto della città, soffermare lo sguardo sui rari passanti che scendevano per gli scoscesi sentieri del Guasco, nelle adiacenze del quale — durante il periodo '49-'59 — era postata una batteria austriaca che teneva permanentemente un cannone puntato contro la « Darsena » (12).

Tale conforto venne soppresso dalla direzione ergastolana, che portò a 30 palmi (m. 6,60) l'altezza del muro del cortile, precludendo la vista della città e del colle, sicché l'asprezza della segregazione peserà ancor più sull'animo dei reclusi che si sentiranno più profondamente seppelliti entro quelle cupe corti del silenzio.

Senonché — narra il Calandrelli — il 27 marzo 1852, non appena uscita la ciurma dalla chiesa ove aveva ascoltata la mes-

sa, crollava parte del muro che non era stato ancora ultimato ed alcune notti dopo ruinava il rimanente, provocando l'abbattimento del tetto della chiesa.

* * *

A passeggiata ultimata, il prigioniero politico era nuovamente chiuso in cella e ripiombava nel silenzio e nel tedio più disperato dell'isolamento, placato solo per qualche istante dal sopraggiungere del custode apportatore del rancio e dell'acqua, da visite dei sanitari quando richiesti, e da brevi soste dei componenti le ispezioni ordinarie mensili e di quelle straordinarie. Parentesi brevi che interrompevano l'interminabile vita di attesa dei prigionieri, i quali contando i minuti e le ore, stancamente s'inoltravano nella giornata senza fine, pervenendo al termine della quotidiana loro inerzia materiale.

All'Ave Maria tutti i reclusi dovevano essere in cella ed incatenati. Per due ore ancora era loro concesso un poco di luce a mezzo di lampade a vetro, o di latta, funzionanti ad olio con stoppino e sugherino, così come nelle scale, nelle corsie, nei dormitori, mentre all'illuminazione esterna si provvedeva con dei lampioni.

Sprazzi di luce attenuata e vacillante che si riflettevano sulle pareti delle celle e rendevano ancor più atroci e contrastanti le ombre incumbenti.

Scadute le due ore di luce, l'ergastolo cadeva nel buio e nel silenzio. Silenzio disperato, che accompagnava sonni irrequieti, convulsivi, che più spesso si tramutavano in interminabili dormiveglie, interrotte dal girare di chiavacci e di catenacci, dallo scalpaccio pesante del custode di guardia, che, sempre vegliante, si affacciava più volte al cancello della cella e « secondo l'uggia « che ti hanno » ridestava il dormiente ripiombandolo nella consueta esasperante realtà.

Oltre alle visite del custode di guardia, due o tre visite di ordinaria prescrizione erano effettuate durante la notte dal capo dei custodi, il quale, munito di pesanti mazze di chiavi, di lanterne a vetri e di martello per battere i ferri e le inferriate, entrava nelle celle in testa ai suoi « cagnotti », per accertare che in essa nulla vi fosse di irregolare.

Allo scopo si scoprivano i piedi dei reclusi e si rimuovevano e battevano i ferri onde accertarne l'immutata saldezza.

Ultimata la visita il prigioniero ritentava nel sonno contosogli di ritrovare distensione e dimenticanza, unici balsami della dolorante sua esistenza.

Esistenza crudele che con poetico impeto interpretava per tutti quei reietti il grande patriotta Luigi Settembrini, il quale da altro ergastolo dettava alcune parole di scorata malinconia che ci piace riportare:

« Ah, perché non distendon le nubi sull'ergastolo un funebre velo?
« Perché tanto sorriso dal cielo sullo scoglio del vile dolore? ».

I CARCERIERI

L'ergastolo anconitano era retto da un direttore, coadiuvato da custodi, dalla ciurma e dal picchetto militare che con l'ausilio di sentinelle sorvegliava l'esterno del « Bagno »; picchetto che dal 1849 al '59 fu fornito dalle truppe austriache che occupavano la città.

Nel periodo di cui particolarmente trattiamo il direttore era assistito da due coadiutori ed aveva alle dipendenze un medico condotto che dirigeva il servizio sanitario, assistito da altri tre medici, fra i quali un chirurgo ed un flebotomo capo dell'infermeria.

Provvedevano all'assistenza religiosa due cappellani. Ai bassi servizi interni attendevano un cantiniere addetto al « bettolino », un provveditore, un tavernaio, un'addetto alle ispezioni ed uno scrivano che teneva aggiornati i registri concernenti i reclusi e comunicava loro gli avvertimenti di rito e le punizioni inflitte ai trasgressori delle norme carcerarie.

Presso la direzione erano tenuti aggiornati diversi registri, fra i quali era quello « Generale di matricola », quello dei « Condannati graziati » e degli « Usciti per altri motivi ».

Alcuni reclusi erano adibiti ai servizi d'inservienti, cuccinieri, muratori, fornai, sarti, calzolai, scrivani ed infermieri, all'illuminazione ecc.

Gl'inservienti s'incaricavano anche degli acquisti al « bettolino » per conto dei reclusi ed attendevano a lavori di pulizia delle celle,, dei cameroni, dei cortili, alla vuotatura dei cessi ecc.

Oltre agli addetti ai lavori interni della « Darsena », un centinaio circa di reclusi erano adibiti a lavori vari all'arsenale e al porto, dove i forzati si trasferivano sotto scorta ed in catene. Altri ancora — una ventina circa — erano impiegati nel trasporto dell'acqua dalle fontane della città al « Bagno », ciò antecedentemente all'utilizzazione della vena d'acqua della « Darsena ».

Per conto del signor Daniele Beretta (6), banchiere anconitano e fornitore generale della « Darsena » e delle carceri delle Marche e delle Legazioni, nell'anno 1846, 400 reclusi erano adibiti al pesante lavoro di filatura e tessitura, in apposito edificio interno della Darsena, dove, nel 1851, erano impiantati 20 telai, allora però inattivi.

I tessuti prodotti erano di canapa, di lino e di cotone liscio ed operato e disegni vari.

* * *

Dal '46 al '49 il « Bagno » fu retto da un'ispettore che, dopo il '49 e fino al '60, sarà assistito da un funzionario con compiti direttivi.

Nel periodo di decennale dominio austriaco ebbe la direzione del « Bagno di pena della Piazza di Ancona » il capitano Edoardo Mancini, sanfedista fervoroso, già custode e direttore a Narni e a Roma, addetto alla polizia e minutante alla S. Consulta (21). « Uomo infame in ogni verso, anche nella figura », come lo descrisse il Calandrelli, « doppio, atroce, che pigliò in moglie uno scartarello di mons. Antonio Matteucci, direttore « generale della polizia pontificia » (20).

Ogni lamento — soggiunge il Calandrelli — era inutile con lui. Se acconsentiva, trattava i reclusi di irreligiosi e di miscredenti ed il meno che potesse dire era che riteneva le lamentele insussistenti e fuori posto e che dovevano solo alla grande bontà del governo il non dovere essere obbligati a dormire per terra, non essere lasciati permanentemente incatenati, non ricevere per alimentarsi solo pane duro, cipolle e qualche spicchio di aglio.

La sua durezza e l'applicazione rigidissima dei regolamenti, seppure riusciva a porlo al riparo dalle sue responsabilità, concorrevano a rendere ancora peggiori le condizioni di vita dell'ergastolo anconitano, per il quale il Mancini, con autorizzazione

superiore e traendo esempio da quanto era stato praticato da quello di S. Michele in Roma, provvedeva a fare rafforzare le vecchie mura, ispessendole, o innalzandone delle nuove, ponendo doppie inferriate e cancelli e facendo battere più di cento paia di robuste catene. Sicché la custodia era tale che « solo la mano di Dio avrebbe potuto liberarli ».

* * *

Il personale di sorveglianza del « Bagno » era costituito nel '46 da nove custodi addetti a 560 reclusi; nel '51-'53 i carcerieri preposti erano sessanta per circa 400 reclusi, dei quali 42 erano politici. Nel 1855, i detenuti erano aumentati ed i guardiaciurme assommavano a 46 individui.

I custodi di guardia montavano ogni ventiquattro ore ed uno per ciascun cortile, cancello ecc. Essi erano anche incaricati — come già accennato — di portare il vitto e l'acqua ai reclusi ed anche di ritirare e far vuotare il « bugliolo » colmo di urine e di sterco, e ciò limitatamente ad una sola volta al giorno.

A nessun'altra persona — oltre ai custodi di servizio — era lecito entrare nelle celle. Le relazioni del personale direttivo e di custodia con i prigionieri erano assai tese.

Con veemente asprezza il Calandrelli affermava che fra i detenuti ed il personale del Bagno « avvi la diversità che passa fra un uomo di onore e un aguzzino » e che il Mancini « era un carnefice, un traditore della Patria ».

In diverse occasioni il Calandrelli pervenne a tale stato di esasperazione contro il direttore da dargli del buffone, imponendogli di non venirgli più dinnanzi per non contaminargli la vista.

Tutto ciò il capitano Mancini lasciava dire, senza palesemente reagire.

V CONFORTATORI

Accanto a tanta abbiezione è doveroso richiamare alla memoria le figure assai degne di rispetto del medico Vincenzo Agostini e del delegato apostolico mons. Camillo Amici.

Il dott. Agostini, bolognese, addetto con il concittadino chirurgo Alessandro Farné all'infermeria ergastolana, fu prodigo

nel concedere assistenza ai reclusi con opera che riuscì però più spesso vana, perché paralizzata dai contrastanti interventi della direzione, che osteggiava la prestazione di soccorso degli ammalati. Egli ordinava, gridava anche, puniva gli inservienti, ma ogni suo sforzo era diminuito e più spesso annullato. La pena, la contrarietà, la compassione lo umiliavano e lo commovevano, sino ad indurlo alle lacrime.

Sia all'Agostini che al Farné era interdetto di visitare gl'infermi e lo potevano solo se accompagnati dal capo custode che procedeva « attorniato da una sequela di satelliti ».

Alla mancanza di pietà cui s'ispirava l'imperante regime austro-papale e chi lo rappresentava, alla inumanità degli sgherri vessanti una massa d'infelici, si contrapponeva apportatore di luce cristiana, la figura di mons. Camillo Amici (22), il quale s'interporrà, ogni qual volta lo potrà, con la sua autorità di commissario straordinario per le Marche e delegato apostolico di Ancona.

Lo stesso Calandrelli ne disse sempre bene e menzionò alcune sue buone azioni e gentilezze.

« Se io volessi — scrisse il Calandrelli — mi farebbe anche « mettere il tappeto, ma non voglio distinguermi e mi duole di « non essere ferrato, perché questa disparità è odiosa ».

Il conforto e l'assistenza da esso concessa ad uomini doleranti fra la vita e la morte, « in un sepolcro che era tra li più « infami, così che il duro carcere di Silvio Pellico era niente a « paragone », sollevò dalla disperazione anche altri condannati, fra i quali il dottore Pietro Ripari (23) che disse anch'esso bene di mons. Amici.

« Ho nominato mons. Amici — egli scrisse — (13) e, ad onor « del vero, debbo dire che egli ha tentato sempre giovare ai « condannati politici e la prima prova la fece col Calandrelli, al « quale fece dare letto e vitto d'infermeria (lume la notte), al « quale mandò libri, ordinando fosse provveduto di carta, cala- « maio ecc..... Più tardi mons. Amici fece pure a me quello che « aveva fatto al Calandrelli e gliene dò qui pubblica testimo- « nianza di grato animo. Affermo anzi che tutto quello che atte- « stava cuore e criterio essere venuto ai condannati politici da « quel commissario provinciale. Tutto ciò ch'era stupida demen- « za di una vendetta che si convertì in cibo di cenere per chi la « praticò su di noi, veniva dal governo di Roma, che a scimmiot- « tare lo Spilbergo austriaco, lo dagherottipava in Ancona ».

* * *

L'autorità di Commissario straordinario delle Marche attribuita a mons. Amici ed esercitata fra il '49 ed il '56 era però solo apparente ed effimera, in quanto, specie i poteri inquisitoriali in materia politica erano arbitrariamente esercitati dall'I.R. Governo civile e militare austriaco.

Essendo pertanto la procedura giudiziaria affidata all'autorità militare straniera è più che mai meritoria da considerare l'opera interpositrice di mons. Amici, nel cui attivo è da inserire anche la condotta tenuta in occasione della malattia e della morte del patriotta anconitano Antonio Giannelli (6) « l'eterno cospiratore », spentosi di colera nel carcere di S. Palazia nella tarda notte del 26-27 giugno '55.

Fu in tale occasione che mons. Amici visitò il Giannelli « che stimava e al quale voleva bene » (24), dedicandogli nelle ultime ore di sua vita conforto ed assistenza (25).

Sempre a proposito della benevolenza di mons. Amici verso il Calandrelli, che visitava sovente, si ricorda che in certa occasione il Calandrelli fece osservare al commissario apostolico che « non conveniva ad un prelado di S. Chiesa mostrarsi così affabile con un ladro ». Al che il sacerdote rispose: « Come un ladro? Ma tutti sanno che voi siete un galantuomo e se domani voi sortite di prigione, io avrei ad onore di farvi sedere alla mia tavola ». « Ma che sentenza? La sentenza, il processo sono atti politici dettati dalle circostanze e che non hanno alcuna influenza nella reputazione dell'uomo » (26).

Ed in ciò mons. Amici aveva perfettamente ragione, nonostante una sentenza di quindici anni di galera fosse stata inflitta al Calandrelli per furto a pregiudizio dell'Accademia ecclesiastica e cinque anni di lavori forzati per furto di scudi venti a danno della famiglia Barberini: in ultimo la pena di morte per delitto di alto tradimento. Tutte pene commutate poi in venti anni di galera.

Così come furono apprezzate le virtù cristiane di mons. Amici, il Calandrelli non dimenticò l'episodio di quando ebbe rasati i capelli al suo primo giungere al « Bagno ed « un prete che vi assisteva, prese una ciocca e mostrandola ai forzati ne

« prese testo per un sermone sull'orgoglio dei repubblicani, poi
« gettandola al vento, terminò dicendo: Piaccia a Dio che siano
« così dispersi tutti i nemici della santa religione! » (26).

* * *

Dopo avere reso grazie ai confortatori ed aspramente invei-
to contro i persecutori, il Calandrelli soggiunge: « E se quanto
« è detto parrà a taluno eccezionalmente crudele e perciò lo ren-
« derà proclive a non credervi, io prego Cristo che non sotto-
« ponga gli increduli a tale martirio, né mostri loro tali crudeltà,
« nonostante ciò non sia male provare da chi postosi alla via da
« me percorsa, immiserendo un poco in questa galera possa, per
« sua personale conoscenza, rendere edotta l'umanità da quale
« legge sia governata, e, ove giunge il dì della resurrezione pa-
« tria, vi siano uomini induriti nel sacrificio e nel dolore ».

Considerazioni accorate e severe, delle quali non è lecito
insidiarne l'esattezza, anche se formulate da repubblicani fer-
venti e da fermi oppositori del potere teocratico, quali erano il
Calandrelli ed il Ripari. Due patrioti d'intelletto e di cuore che
seppero denunciare fatti e particolari che vanno accettati nella
loro dolorosa ed impressionante realtà, da equilibrare solo nella
eccessività degli impeti di cui erano saturi ed infiammati i loro
animi esacerbati ed immiseriti.

I MARTIRI

Accennato agli oppressori e a quanti cristianamente cerca-
rono di attenuare lo sconforto e le sofferenze dei reclusi, diremo
di quanti di questi non resistettero alla prova e vi lasciarono
l'esistenza e di quelli che la superarono e poterono testimoniare
il martirio sofferto.

Certamente uno dei primissimi prigionieri politici del pe-
riodo risorgimentale fu Girolamo Mienci, nato nel 1769 ed arre-
stato in Ancona la sera dell'11 settembre 1815, perché nell'oste-
ria Mangiaterra, di fronte alle « Tredici cannelle », si era abban-
donato a ripetute grida di « Viva Napoleone », invocandone il
ritorno ed inveendo contro quanti erano ligi al governo papale.
Condannato a cinque anni di opera pubblica e ad un'ora di espo-



Alessandro Calandrelli in cella ad Ancona.

(da un quadro del Museo centrale del Risorgimento in Roma)



Pietro Ripari

sizione alla berlina, con sopra la testa un cartello indicante la motivazione della sentenza decretatagli quale nemico del regime e bestemmiatore, scontò la pena nella « Darsena » di Ancona, graziato nel maggio 1819, perché malandato di salute e per miserabilità della famiglia.

A questo nobile nome di patriotta precursore, seguirono molti condannati politici, reclusi tutti nel « Bagno » nel periodo risorgimentale. Fra questi sono quelli ricordati dal Calandrelli, dal Ripari, o riesumati da documenti di archivio (*vedi elenco in appendice*).

Nel biennio che trascorse al « Bagno », il Calandrelli calcolò che la forza media complessiva, annuale dei reclusi era stata di 300 circa e che la percentuale dei morti salì allora al 13%, con 40 deceduti all'anno.

Il maggior numero di questi perdette la vita per denutrizione e per tubercolosi che manifestavasi con particolare virulenza demolitrice negli organismi meno sani e resistenti e che avevano subito altre malattie non adeguatamente curate ed aggravate dall'ambiente malsano ed infetto che ospitava gl'infermi.

Il Calandrelli ricorda che Antonio Tonelli e tale Giuseppe ... non meglio precisato, abbisognevole di cure immediate, poterono ottenere ricovero all'infermeria sol quando il custode si ricordò di loro.

Dopo avere trascorso più mesi all'infermeria e due di letto, Antonio Tonelli fu caricato su di una carretta e, via ordinaria, trasferito prima a Narni e poi al carcere di Paliano, perché essendo malato di scorbutico e non curato, « non pericolasse in « Ancona, avendogli anche riscontrati i bronchi attaccati dal « male ».

Fra i deceduti, il Calandrelli annovera « un'eccellente giovane », tale Luciano Gentili, nato nei dintorni del Lago Trasimeno, sensale di commercio a Narni, condannato a quindici anni di galera « per supposto contro un prete » e per aver partecipato il 9 febbraio 1850 ad una manifestazione patriottica effettuata in occasione dell'anniversario della proclamazione della Repubblica Romana; dimostrazione che provocò un conflitto con la polizia ed alcuni ferimenti.

Arrestato a Narni, i custodi di quel carcere lo malmenarono, producendogli una forte contusione all'addome. L'abbandono senza cure in cui fu tenuto nel periodo di detenzione nel « segretino » della « Darsena », ove era stato trasferito dal carcere di

Narni, acutizzarono i suoi mali e ne aggravarono le sofferenze, sicché, allorché il 28 luglio '52 furono finalmente iniziate le cure, gli sopravvenne una « gastrica » con processo infiammatorio alla vescica, che progressivamente aggravandosi lo condussero alla tomba.

Narra il Calandrelli che il Gentili — al quale furono tolti i ferri e le catene solo il giorno prima della morte — « spirò da forte, maledicendo i preti ».

Le catene non furono tolte nemmeno a Giuseppe Mojni, al quale, sofferente di asma, non si accordarono cure di sorta, pur essendo stato più volte obbligato ad alettarsi.

Come il Gentili, così anche Luigi Pagnani, che affetto di tisi ed avvicinato in extremis dal sacerdote che lo esortava a fare buona morte: « Toglietevi dai piedi infame! » gli rispondeva irato il morente. « Dopo che mi avete ammazzato con ogni sorta « di tormenti, venite ora per l'anima mia! ».

Soggiunge il Calandrelli che nonostante il prigioniero fosse in procinto di passare ad altra vita, a punirlo delle blasfeme imprecazioni, il sacerdote voleva mettergli la « mordacchia », che, in antichi tempi, era costituita da una specie di canna spaccata che comprimeva la lingua e veniva usata per i bestemiatori, i quali con l'applicazione di tale cilicio non potevano parlare.

Pure di malattia morì alla « Darsena » il patriotta Ivo Pradelli (1831-1853), farmacista, nato a S. Giorgio di Piano (Bologna), arrestato per cospirazione mazziniana nel '53 a Bologna, condannato alla pena di morte, poi commutatagli in cinque anni di detenzione coi ferri.

Andrea Calderoni (Calderini, o Calderari) e suo fratello Gaetano (nel 1852 trasferito al carcere di Paliano) già sergenti nel « Reggimento Unione » e valorosi combattenti a Roma nel '49, entrambi carcerati nel « Bagno di Ancona ». Colpito di travaso di bile, Andrea si spense da forte tre giorni dopo la morte di Luciano Gentili e cioè qualche tempo prima che il dottore Ripari lasciasse il « Bagno », il che avvenne il 2 luglio '52.

Morì maledicendo i preti, da lui e dai liberali considerati rappresentanti di un regime temporale in opposizione ai principi spirituali che avrebbero dovuto regolare l'osservanza delle norme di dottrina cristiana, sicché ai loro occhi di perseguitati politici il sacerdote tramutavasi in carceriere ed oppressore e so-

prattutto in conculcatore dei principi patriottici da essi proclamati.

Tali sentimenti di esacerbata ribellione progressivamente si attenuarono, ma sol quando la S. Sede, privata del potere temporale, assurgerà a ben più alto ed effettivo prestigio, non limitato nello spazio e nella materia, ma universalmente accolto quale egemonia spirituale sui fedeli osservanti delle leggi di Cristo.

Al timore di prima, all'ostilità e all'odio subentreranno allora il rispetto, la reverenza verso dottrine purificate dall'amore di un'umanità non vessata, né dominata, ma assistita ed elevata.

* * *

Nel periodo di detenzione del Calandrelli — che lasciò la « Darsena » nella metà del '53 — proveniente dal carcere di S. Palazia, vi entrò il sessantaseienne avvocato Pietro Minnucci, fermano (1787-1858), deputato della Costituente Romana, carbonaro, cospiratore e rivoluzionario del '31 e del '49 e che, caduta la Repubblica Romana era stato condannato a morte di esemplarità, pena commutatagli nell'esilio con atto sovrano di grazia che il Minnucci rifiutò (27). Rinchiuso nella « Darsena », il Minnucci sopportò stenti e sofferenze, vegetando rinchiuso in una delle orride « segretine » della « Pergoletta », insufficienti ad accogliere « un uomo disteso ». In assoluta segregazione dagli altri politici, gli fu accoppiato, quale compagno di catena, un galeotto reo di delitto comune e concessa una sola ora di aria al giorno (28). E così al Ripari, che chiese altro più degno compagno, non accordatogli, nonostante l'interessamento di mons. Amici presso il cardinale Antonelli.

Altri reclusi: il Capanna (29) che — giunto il 16 maggio '52 e rinchiuso nella cella di S. Bernardo — fu trattato con severità e crudeltà e doppiamente ferrato; il sergente Antonini, che ritenesi possa identificarsi con Celestino Antonini (1823-1908), romano (30), allevato in un ambiente assai devoto alla chiesa, educato nella prima giovinezza dai preti, poi divenuto mazziniano e libero pensatore. Combattente a Roma nel '49 e caduta la Repubblica Romana, fu accusato di omicidio politico e nel '50 condannato a morte, con commutazione nella galera perpetua che soffersse nelle carceri pontificie fino al '59.

Degno compagno di tali patrioti fu il più volte nominato colonnello Calandrelli (17), gloriosa figura di combattente e di cospiratore, stimato ufficiale di artiglieria, studioso di problemi militari, rivoluzionario moderato nel '49 a Roma e valoroso combattente durante l'assedio del '49. Deputato della Costituente Romana e prominstro delle Armi e della Marina, il 1° luglio '49 era stato eletto triumviro e, restaurato il potere papale, tratto in arresto e condannato a morte per tradimento al legittimo sovrano e per pretesi reati comuni.

Commutatagli la pena in venti anni di galera, era stato deportato in Ancona, ove era giunto la sera dell'11 settembre '51 per essere rinchiuso nella cella di S. Francesco. Per intervento del re di Prussia, nella metà del '53, ebbe commutata la residua pena in esilio perpetuo e si rifugiò a Berlino, per rientrare nel '70 a Roma, dove, vecchio ed assai malconcio di salute, dimorò alcun tempo, decedendo poi ottantatreenne in Albano.

Fra i detenuti che dalle carceri di Roma furono trasferiti con il Calandrelli alla « Darsena » di Ancona, è da ricordare, ancora una volta, l'insigne patriotta dottore Pietro Ripari, che della sua permanenza all'ergastolo anconitano disse in una lettera diretta al cardinale di Stato Giacomo Antonelli e pubblicata a stampa nel 1860 (14).

Pietro Ripari era nato nel Cremonese (23) ed avversario tenace dei dominatori stranieri, aveva militato attivamente in associazioni segrete. Quarantenne, combatté nel '48 a Milano e nel '49 a Roma, dirigendovi quale medico il servizio di ambulanza ed imbracciando il fucile per istinto combattivo e spirito di avventura. Restaurato il governo pontificio venne condannato a venti anni di galera. Ricuperata la libertà, riprese la sua attività cospiratoria e combattentistica seguendo Garibaldi nel '59 in Lombardia, nel '60 in Sicilia con i Mille, nel '62 ad Aspromonte, nel '66 nel Trentino.

Deputato democratico, fu povero e benefico, generoso ed altruista, pari sempre alla sua fama di grande fierezza, di filantropia e di martirio, fiorita sui campi di battaglia e negli ergastoli (31).

Nel settore carcerario del Ripari — che il 10 luglio '52, dopo nove mesi di detenzione, partì per Roma per finire di scontarvi la pena — erano reclusi altri politici. Fra essi: Antonio Trombetti (32) che prenderà poi parte alla famosa rivolta di Paliano e che ebbe a compagno di prigionia in Ancona il fratello, il qua-

ie, pure partecipò a tale sommossa, della quale diremo scrivendo di Ercole Roselli, di Gaetano Ungarelli, di Antonio Mirri, suoi compagni di catena e di ribellione; tale Balestrazzi, poi trasferito a Paliano (14); Antonio Ugolini, forse faentino, cocciaro, condannato a cinque anni per ferimento politico avvenuto nel '49; Adamo Ceccarelli (o Checcarelli) (33); Girolamo Giorgieri (erroneamente ricordato dal Calandrelli quale Momo Girgeri), figlio di Giovan Battista, nato nel 1822 a Massa Carrara, scrittore e valoroso combattente a Roma nel '49 (31); Tommaso Celloni, o, come ritiene il Giangiacomi (34) Tommaso Cintioni, falegname, carraro, nato a Porto Recanati il 26 aprile 1823 da Liberato; avvocato Lorenzo Cenni, settantaduenne, identificabile con un Cenni di Imola, possidente, ex governatore di Amandola, condannato a vita con commutazione in quarant'anni di lavori forzati (36); Bartolomeo Golfarelli; Giuseppe Golfarelli, trentasettenne, caffettiere, nato a Recanati, condannato il 29 luglio '51 dal Tribunale della Sacra Consulta alla galera perpetua sotto stretta custodia per omicidio politico nella persona di Antonio Romanini, avvenuto a Forlì il 16 dicembre '49 (33). Giuseppe Golfarelli fu forse fratello di Bartolomeo e potrebbe anch'esso identificarsi in quel tale Giuseppe non meglio precisato, che figura fra i nominativi dei reclusi citati dal Calandrelli. Fra i quali, continuando ad elencarli, sono da aggiungere il capitano Bartolomeo Graziani; Artidoro Branzanti (35) ed altri di cui all'elenco in appendice. Il Branzanti — di professione cappellaio — era sovranominato « Durì » ed aveva tratti i natali da Carlo, a Cesena nel 1823 (36). Attivo patriotta, dopo il '49 era stato dimesso dal carcere, ove aveva trascorsi tre anni per supposto reato di furto commesso in Francia ed esiliato da Faenza, con diffida di assegnazione di tre anni di opera pubblica qualora fosse rientrato senza autorizzazione a Faenza sua dimora abituale. Il che avvenne l'8 luglio 1851, giorno in cui venne proditoriamente assassinato di pugnale il tenente dei gendarmi Nicola Moschini, cesenate anch'esso e « buon uomo ». Avendo la polizia austriaca accertata la presenza arbitraria a Faenza del Branzanti, procedeva al di lui arresto e sotto accusa di colpevolezza nell'assassinio, previ 120 colpi di bastone infertigli in 4 giorni, era condannato a 20 anni di lavori forzati (30 ottobre '51) che scontò parte nella « Darsena » di Ancona e parte nel carcere di Paliano, ove trovavasi nel '55.

* * *

Dal « Registro di popolazione » della seconda metà dell'anno 1853, conservato dalla Biblioteca comunale di Ancona, risulta l'iscrizione di altri nomi di galeotti detenuti alla « Darsena » e fra questi Alessandro Barlocchi (6), Luigi Carelli (6), Alessandro Gigli (6) anconitani; Antonio Fattorini (37) e Pietro Tizi (38), senigalliesi, condannati a morte per omicidio politico, pena commutata poi nei lavori forzati (4 maggio '52).

Barlocchi, Carelli e Gigli erano stati condannati anch'essi per delitti di sangue di carattere politico. Il Barlocchi — ex sergente delle guardie di finanza pontificie nato in Ancona nel 1823 e fratello del patriotta e combattente Clemente (6) — reduce del '49, era stato condannato alla galera a vita quale mandante della Carboneria nella tentata soppressione di un avversario e spia di parte reazionaria. Liberato dall'ergastolo di Ancona durante i moti del giugno '59, assumerà nel '60 il comando della 3^a Compagnia del Battaglione dei Cacciatori di Bologna del Catabeni, combatterà sul Volturmo con il grado di capitano, passando nell'Esercito regolare e partecipando alla campagna del '60.

Il Carelli — detto il « Greco » — aggregato alla Carboneria e milite della Guardia nazionale nel '48-'49, quale affiliato alla « Lega di sangue » (39) che funestò Ancona nel '48-'49, ed assecondatore delle grida e delle dimostrazioni di parte liberale, era stato condannato a morte, pena commutatagli poi nella galera a vita; e con lui Alessandro Gigli, liberale e repubblicano e che, complice dei componenti la « Lega di sangue », poté evitare la sorte riservata ai nove suoi compagni che furono fucilati.

Due altri bei nomi di patrioti sono da iscrivere nell'albo ergastolano: Gaetano Ungarelli e Antonio Mirri.

L'Ungarelli (40), cospiratore, poeta e soldato, era nato nel '30 e si era battuto nel '49. Arrestato per reato politico nel '52 a Ferrara, sua città natale ed ove era studente in legge, aveva sopportato per due ore ed intrepidamente la pena del bastone austriaco. Nel '53, il Tribunale austriaco lo condannò a morte da eseguirsi con la forca. Commutatagli la pena in dodici anni di lavori forzati (41) e ferri pesanti, egli fu avviato alla « Darsena » di Ancona, ove trovavasi nel '53-'54, per essere poi trasferito nel carcere di Paliano, ove parteciperà — con Ercole Roselli e Comandini e quale uno dei capi — alla rivolta del 14 marzo '57.

Liberato, emigrò in Piemonte e, rivestendo il grado di maggiore, raggiungerà il generale Garibaldi nel '60 in Sicilia, ove combattendo come semplice « camicia rossa » nei Carabinieri genovesi del Mosto, cadrà a Milazzo il 24 luglio '60.

Nel '54, trovandosi nella « Darsena » di Ancona, riusciva a divulgare fuori dell'ergastolo un sonetto intitolato: « Grido di un prigioniero di Stato dal fondo della Darsena di Ancona - 1854 - », che cominciava così:

« Voi che d'Italia avete in man la sorte
« E potete di guerra alzare il grido,
« Volgete il guardo del Picen sul lido
« E vedere quel che può Romana corte.

.

Condetenuto dell'Ungarelli fu Antonio Mirri di Giacomo, di Bagnacavallo, già combattente nelle Balze nel '45 e che, quale condannato politico trovavasi, ventiduenne, nel '53, in espiazione di pena alla « Darsena » di Ancona, dalla quale verrà trasferito al carcere di Paliano, ove parteciperà, soccombendo, alla famosa sommossa del 14 marzo '57, che — come detto — ebbe a principali protagonisti alcuni patrioti che avevano conosciuto, o conosceranno, il tormento della vita ergastolana in Ancona.

* * *

Molti altri — soggiunge il Calandrelli — erano pure reclusi nella « Darsena » sotto lo specioso titolo di bestemmiatori; reato contro il quale infierì il S. Ufficio, specie con gl'incorreggibili. Infatti non molto prima del '60, il meno che poteva buscarsi un bestemmiatore abituale era il carcere per tre anni (42).

Nell'Archivio di Stato di Ancona vi sono parecchie sentenze riguardanti i rei di bestemmia.

In uno dei documenti del Calandrelli — conservati dall'Archivio della Biblioteca centrale in Roma (8) — è detto che nel periodo in cui il Calandrelli fu recluso nella « Darsena » di Ancona, i detenuti politici erano quarantadue, oltre a quanti erano rinchiusi in altri luoghi di detenzione cittadini e che erano a disposizione del S. Ufficio, il quale suppliva alla polizia quando questa non poteva legalmente agire.

Nel decennio di dominazione austriaca (1849-859) nel « Bagno » di Ancona furono rinchiusi anche i patrioti Alessandro Castagnoli, cesenate, Filippo Stanzani, bolognese ed Ercole Roselli, anconitano.

Il Castagnoli (43), cospiratore, iscritto a società segrete, combattente nel '48-'49, ingegnere e scienziato, divulgatore fervente del verbo mazziniano, era stato arrestato a Bologna dagli austriaci nel '55, sottoposto in istruttoria a colpi di verga e condannato a dieci anni di galera, commutatigli in quattro, che sconterà con grave scapito della sua salute nel « Bagno » di Ancona, dal quale uscirà intorno al '59, logoro innanzi tempo, curvo ed appoggiato ad un bastone. Nel '66, da Ancona ove aveva presa dimora fino dal '60, raggiungerà Garibaldi nel Trentino e vi combatterà con il grado di maggiore. Figura mal nota, che a premio delle sue pene vedrà coronati i suoi sogni con l'annessione di Roma, ove si spegnerà fra il '70 e l'80.

Filippo Stanzani (44) romagnolo anch'esso, giovane svelto, dalla volontà forte, dall'ingegno pronto e robusto, arricchito di discreta cultura, patriotta pieno d'animo e di energia, di alta dirittura e lealismo, era cresciuto congiurando e combattendo. Perseguitato, inquisito, percosso di bastone austriaco, aveva infranta la ferrata cella bolognese e, dopo breve libertà, era stato tradito, catturato e condannato alla pena di morte, commutata in tre anni di lavori forzati con ferri leggeri, che sconterà alla « Darsena » di Ancona, ove perverrà nel '55, permanendovi fino al maggio '57, epoca in cui, venticinquenne, fu graziato.

Rientrato nei ranghi cospirativi, lascerà traccia notevole di sé nella preparazione nel '59 dell'annessione dell'Emilia e della Romagna e quale combattente comandante del battaglione Montefeltro, il quale annovera a suo onore l'espugnazione del forte di S. Leo nel '60.

Figura eminente di patriotta, fu caro a Mazzini, a Garibaldi, a re Vittorio Emanuele II, al Bertani, al Finelli, per dire dei maggiori, e alla loro scuola orientò la mente e le opere.

* * *

Su questa schiera esemplare e benemerita si erge la figura veramente insigne di Ercole Roselli (45), astronomo, filoso-

fo, professore di matematica, scrittore e patriotta di alto sentire, allevato in un'italianissimo ambiente familiare, essendo il padre reduce napoleonico ed i fratelli tutti combattenti.

Nato in Ancona nel 1818, aveva compiuti i suoi studi a Roma, ricoprendo poi la carica di assistente di padre Ignazio Calandrelli alla Specola astronomica capitolina e quella d'insegnante alla Scuola cadetti.

Nel '49 ebbe grado di maggiore ed il comando del Battaglione universitario romano, meritando la medaglia d'oro di benemerita per la condotta tenuta durante la difesa di Roma repubblicana. Restaurato il governo teocratico, fu esule nel '50, e nel '53 fu da Mazzini incaricato di capitanare un moto insurrezionale che da Roma avrebbe dovuto estendersi nello Stato pontificio ed oltre.

Mancato il moto ed essendosi costituito alla polizia, il Roselli venne condannato a venti anni di lavori forzati. Senonché, mentre trovavasi al forte di Paliano con Federico Comandini ed altri (46), capeggiava una sommossa armata per evadere ed iniziare la guerriglia in montagna. Soffocata la sommossa nel sangue, il Roselli fu condannato nel dicembre del '58 al taglio della testa.

Fu in tale occasione che il padre Antonio si rivolse al primogenito generale Pietro interessandolo della sorte del fratello sventurato prossimo a salire nel patibolo. Ma si ebbe la storica, spartana risposta:

« Padre mio, piangerò la morte del mio amatissimo fratello « Ercole, ma non mi raccomanderò a nessuno. - Aff.mo figlio « Pietro ».

Un mese dopo la pena capitale era commutata nella galera a vita con triplice ferro e nel luglio '58 il Roselli era trasferito al « Bagno » di Ancona, ove languirà ferrato per due anni ancora.

Anziché abbandonarsi all'odio e all'ira, durante la galera in Ancona « si raccolse in una calma perfetta e tutto si abbandonò « ai prediletti suoi studi ». Perché Ercole Roselli — scrisse il Maroni — (47) « fu la bontà fatta persona: contro i preti ch'egli « aveva combattuti non aveva parole di disprezzo, ma di com- « passione... La bontà però non era mai a scapito della dignità « e della fierezza; talché una volta che il Vicario vescovile, an- « dato a visitare i condannati, si rivolse a lui, e non conoscen-

« dolo gli chiese chi fosse e se alcuna cosa desiderasse, egli sdegnosamente gli rispose: io da voi nulla desidero, e sono tale « che il mio nome vi farebbe paura... ».

Uscì dalla galera il 4 ottobre '60, allorquando Ancona da sei giorni era francata dal dominio papale. Ed anche in questo, tristissima fu la sorte riservatagli, aggravata dalla sfortuna che sempre lo aveva perseguitato senza pietà, fino al giorno in cui poté ritornare alla luce per ricuperata libertà.

Avrebbe potuto uscire di galera l'anno innanzi, allorquando Ancona, partiti gli austriaci, era rimasta per cinque giorni in potere di un governo provvisorio liberale. Ma in quella parentesi di novità tumultuosa, purtroppo non si ricordarono — ed è doloroso l'ammetterlo — di questo eroico patriotta; e ciò mentre gli altri politici riacquistavano la libertà.

Il capitano Mancini, l'abbietto direttore della « Darsena », partigiano fedele del governo, tacque per odio e per livore. In vano il disgraziato recluso farà dalla ferrata finestra della sua cella segni di richiamo ai militi cittadini di sentinella perché lo liberassero. Scambiandolo per un condannato per delitti comuni non gli badarono, ed avendo ricevute consegne severissime, timorosi di una qualche minaccia di rivolta, per poco non gli spararono contro.

Profondo fu lo scoramento del Roselli per il tristissimo episodio che perpetuava la sua pena, martoriandolo nel fisico e più ancora amareggiandolo nello spirito per le nuove deluse speranze.

Redenta Ancona, sarà liberato, ma cinque giorni dopo gli altri detenuti politici che erano già stati fatti uscire dalla « Darsena » d'ordine del Commissario Lorenzo Valerio (48).

Anche questa volta egli era stato dimenticato con i ladri e con gli assassini e ciò sempre per opera del capitano Mancini.

Fu liberato dal fratello Pietro — il valoroso e capace generale della Repubblica Romana — che non appena giunto in Ancona in qualità di generale dell'Esercito italiano, assumerà il comando della piazza e ricercherà il fratello, dal quale era disgiunto da oltre un decennio. Lo cercherà ritenendolo già libero di catena. Quando seppe che era ancora all'ergastolo, ebbe un tremendo accesso d'ira e vituperando i supposti responsabili, si disse pronto alla ritorsione più violenta.

Munito dell'ordine di liberazione firmato dal generale Manfredo Fanti, ed accompagnato dal patriotta avvocato Luigi Alessandrini, si precipitò al « Bagno penale ».

Incontenibile nella sua ira, eretto nella figura di generale italiano, cercò del Mancini che si era rintanato in qualche riposto antro del carcere.

« Ov'è, ove è quel brigante del direttore? » egli andava domandando ai carcerieri tremanti. Ma invano, fino a che, paventando il peggio, i secondini lo diressero prontamente nel settore dove il fratello giaceva. Introdotto nello stanzone che lo ospitava, una triste figura incatenata apparve in un'angolo. Era quella del fratello Ercole, dai capelli e dalla barba rasati, col saio rosso sui calzoni di canevascio giallognolo.

Quel generale vittorioso ed aitante e quel forzato emaciato ed in catene si gettarono piangenti l'uno sulle braccia dell'altro.

« Pietro, Pietro mio! ».

« Ercole, mio povero fratello! ».

Mentre si baciavano dimentichi di tutto, gli altri galeotti, commossi, battevano le mani e le catene (49).

Era il 4 ottobre '60. L'eroico recluso, per dimenticanza e livore di uomini, aveva sofferto il tormento di un'altro anno, tre mesi e quattordici giorni di galera.

Il Roselli fu l'ultimo prigioniero politico della infausta « Darsena » di Ancona. Di quella orrida tomba, schernita da quanti, per disumano atteggiamento morale e politico non vollero rispettare neppure i diritti sacri della sventura.

Uscito dal carcere, il Roselli — che durante la detenzione aveva insegnata aritmetica e matematica ai compagni di catena — divenne valoroso insegnante e scrittore, conquistando fama di dotto nelle scienze, nella politica, nella filosofia e nella storia. Figura nobile e luminosa che nessun lamento emise mai nei tormenti della lunga sua prigionia. Solo rammentava con affetto le parole confortatrici di un « fraticello » che di quando in quando lo visitava e di Pio IX, che aveva firmata la sua condanna, soleva dire che in fondo era « un papa bonaccio » (47).

Questa la figura grandiosa di Ercole Roselli che s'incastona nella schiera dei carcerati politici reclusi nella « Darsena » e dei quali solo un'ottantina si sono potuti fare riemergere dall'ombra.

Pochi invero, ma che si potrebbero accrescere effettuando più approfondite ricerche nell'Archivio di Stato di Roma (50), in quello di Ancona (51) e nell'Archivio vescovile di Ancona.

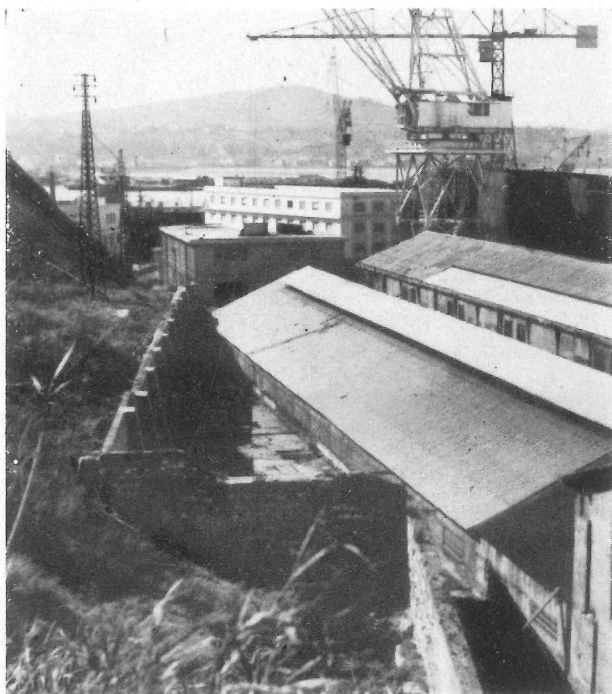
Alla passione e alla diligenza di altri studiosi si riserva tale compito che varrà forse a porre in luce anche altri particolari di vita dell'ergastolo anconitano, il quale, dopo il 1860, accoglierà solo detenuti comuni, ospitati in sito ed accanto all'Arsenale marittimo che in un successivo periodo vivrà in superba, progressiva fioritura di opere e di lavoro.

Intorno al 1880 verrà progressivamente effettuato lo smantellamento del « Bagno », cancellando infine una bruttura indegna del buon vivere civile.

Di esso oggi non vi è più traccia. Ma pur viva nella mente e nel cuore a quanti appartennero alla generazione della 1^a guerra mondiale è rimasta la visione della fase ultima di demolizione degli edifici che costituivano l'ergastolo anconitano, l'abbattimento a colpi di piccone delle vecchie celle spettrali, illuminate solo allora, e per la prima volta, dalla luce del sole, lo scardinamento delle ferrate porte delle segrete e delle massicce inferriate e lo sfilamento delle catene, cilicio d'interesse generazioni d'infelici.

Del vecchio ergastolo rimane oggi solo parte delle mura di cinta di levante che guardano il Guasco. Tutto il resto è scomparso ed appartiene alla storia. Storia di uomini e di cose, intimamente legata alle vicende cittadine e a quelle più ampie e luminose della Patria risorta.

GUALTIERO SANTINI



Ultime vestigia di mura del Bagno della Darsena di Ancona — Anno 1959

ELENCO

dei carcerati di massima politici
al Bagno penale della Darsena di Ancona. (1849-1860)

- | | |
|----------------------------|---------------------------|
| * Amadio | Giorgieri Girolamo |
| Antonini Celestino | Giuni Battista |
| * Argani | Giuseppe |
| Baldelli Giovanni | Golfarelli Bartolomeo |
| Baldoni Antonio (52) | Golfarelli Giuseppe |
| Baldoni Giuseppe (52) | * Grandi |
| Balestrazzi | Graziani Bartolomeo |
| (o Balestrozzi) (53) | * Iacoilli Luca |
| Barlocci Alessandro | * Lunadei Giovanni |
| Barancini | * Mancigotto |
| * Bedeschi Ionno (54) | * Marchesi Gaetano (57) |
| * Belletti | Margaritini Giovanni |
| * Bevilacqua (Giacomo?) | * Meres |
| * Bonoli | Minnucci Pietro |
| Branzanti Artidoro | Mirri Antonio |
| * Bruscolini | Mojni Antonio |
| Calandrelli Alessandro | Mojni Giuseppe |
| Calderoni Andrea | * Moroni |
| (o Calderari; o Calderini) | Pagnani Luigi (o Pagnini) |
| Calderoni Gaetano | Pallotta Nicola (58) |
| Capanna | Perlini Giuseppe (59) |
| * Carelli Luigi | * Pestrini |
| * Carrara Giuseppe | Pradelli Ivo |
| Castagnoli Alessandro | * Ravaioli Stefano |
| Ceccarelli Adamo | Ripari Pietro |
| Celloni Tommaso | Romano Fortunato |
| (o Cintioni) | Roselli Ercole |
| Cenni Lorenzo | * Rossi Tommaso |
| * Corazza Vincenzo | * Saponelli Francesco |
| * De Luca Aristide (55) | Sartini Vincenzo (60) |

* Dominicis Domenico	* Sebastiani
* Fabi	Serafoni Crispino
Fantini Luigi (56)	Stanzani Filippo
* Fattorini Antonio	* Tabazzini
* Fazi	Tizi Pietro
Franceschi	Tonelli Antonio
* Gaeta	Trombetti Antonio
Gentili Luciano	Trombetti Giulio
Gerardi Antonio	Ugolini Antonio
* Ghiandoni	Ungarelli Gaetano
Gigli Alessandro	* Valorani
* Giorgetti Gaetano	

I contrassegnati con * sono stati tratti da un'elenco dell'Arch. di stato di Ancona — datato 22-1-1854 — firmato Mancini.

N O T E

(1) MORONI MICHELE, *L'Arsenale di Ancona*, Fano, Società tipografica cooperativa, 1901.

(2) LODOLINI ARMANDO, *La Mole Vanvitelliana di Ancona*, in « Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche », Serie VII, vol. VIII, 1953, Ancona. Il Lazzaretto vanvitelliano fu definitivamente compiuto solo nel 1776.

(3) MARONI MICHELE, *Lettere di Benedetto XIV all'arcidiacono Innocenzo Storani di Ancona*, Foligno, Sgariglia, 1885.

(4) Della precisa data di funzionamento del Bagno penale debba esserne traccia nei verbali relativi alle delibere delle sedute del Consiglio comunale di Ancona, (Vedi: ANGELINI ROTA GIUSEPPE, *L'Archivio storico di Ancona*, pubblicazione curata dal prof. Aristide Boni, Ancona, 1957).

(5) Da una ispezione eseguita l'8 maggio 1811 alle carceri di Ancona e ciò in ottemperanza ad ordine della Corte di giustizia del Metauro, risulta che in quell'epoca funzionavano in Ancona tre istituti carcerari: uno di deposito, uno di arresto, uno di giustizia, ospitanti 161 reclusi.

Le prigioni visitate furono dichiarate salubri e sicure; l'infermeria troppo angusta, le latrine fetide, il quantitativo dei paglioni e delle brocche deficiente.

Il trattamento alimentare era costituito per i condannati sani, di minestra e pane (24 onces) computate a 47 centesimi pro capite; tratta-

mento speciale per gli infermi. I malati gravi erano ricoverati negli ospedali civili sotto custodia armata. Il vestiario era costituito da giacchetta, calzoni, camicia e scarpe. Nel marzo 1811 una infezione pernicioso di scabbia tormentò i detenuti del carcere giudiziario. (Dalla Sezione dell'Archivio di Stato - Ancona - titolo XII, Giudiziario N. 169).

(6) SANTINI GUALTIERO, *Anconitana Gens*, Dizionario biografico (inedito), Voll. 23.

(7) L'Archivio di Stato di Ancona possiede materiale documentario del periodo 1849-1860 riguardante: Polizia, Registri criminali, Sentenze, Reati, Detenuti, Procedure, Personale carcerario, Ispezioni, Politico ecc. Esso è stato solo in parte esplorato e richiede pertanto un ulteriore e metodico esame.

(8) L'Archivio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento in Roma è in possesso del sottonotato materiale documentario e grafico relativo alla reclusione di Alessandro Calandrelli nella Darsena di Ancona, materiale del quale è stato presa copia:

a) Carcere di Ancona disegnato da Alessandro Calandrelli;

b) «Descrizione del modo di traduzione dei prigionieri politici in Ancona, della galera, delle condizioni in cui si trovano i carcerati, parlando di alcuni di questi» (12 carte, delle quali 4 bianche), Autografo C-2; Busta 116, Cartella 27;

c) Due lettere autografe di Alessandro Calandrelli da Ancona, 3 ottobre 1852 e 20 ottobre 1852 (Busta 116, Cartella n. 28-1-2). La calligrafia del Calandrelli è fitta e poco chiara, anche perché sbiadita dal tempo. Pertanto alcune parole risultano inintelligibili, sì da doverle affidare al buon senso di chi le interpreta. Trascurabilissima la sintassi e l'ortografia: alcune frasi sono forse state costruite ed intercalate in termini volutamente sconnessi e sono probabilmente da decifrare usando il sistema di cui è fatto cenno sommario nella lettera del 3 ottobre 1852.

(9) a) Pianta di situazione del piano terra della Darsena di Ancona (ing. S. Pierantoni) 31 dicembre 1817; b) Piano d'insieme dei fabbricati marittimi adibiti: Genio militare, Direzione di Ancona, Sottodirezione di Ancona, Piazza di Ancona; Anno 1863, Scala 1:500.

(10) Scoperta la vena e costruito il pozzo, fu sospeso il faticoso servizio effettuato dai forzati per attingere e trasportare l'acqua dalla città fino al « Bagno ».

(11) Onde porre termine alle reiterate lagnanze dei reclusi, l'ingegnere pontificio delle acque e strade, su proposta del dott. Agostini, nell'aprile '54, nel camerone di S. Antonio (4,45 di altezza, 30,49 di lunghezza, 5,35 di larghezza) occupato da 86 reclusi, fece porre in opera 10 ventilatori di latta a girello, fece aprire 6 finestre, sì da immettere nel camerone circa 2/3 dell'aria sufficiente per l'aerazione dell'ambiente.

(12) SANTINI GUALTIERO, *Alessandro Calandrelli e la vita dei prigionieri politici e comuni nella Darsena di Ancona dal 1851 al 1853*, in « Bollettino del Comitato Marchigiano della Società nazionale per la storia del risorgimento, Anno III, n. 1, giugno 1927; Colcerasa, Macerata.

(13) 1 passo geometrico (romano) in uso in Ancona equivaleva a m. 1,489 (pari a 16 palmi e 2/3 e a 5 piedi).

1 piede geometrico equivaleva a cm. 29,7 (pari a palmi 1½).

1 palmo romano equivaleva a cm. 22.

1 libbra equivaleva a gr. 329,6 (pari a 12 oncie; 1 oncia pari a gr. 27,5).

1 foglietta romana equivaleva a ½ litro.

1 scudo, o colonnato, equivaleva a L. 5.37.3; 1 paolo a cent. 52½;

1 baiocco a quasi cent. 5½ (100 baiocchi costituivano uno scudo e 5 quattrini un baiocco).

(14) RIPARI PIETRO, *Ripari Pietro al cardinale Antonelli*, Milano, coi tipi dei fratelli Bozzoni, 1860.

(15) L'ispettore Giuseppe Ferrini, accreditato come tale presso il Ministero degli interni e già direttore dell'ergastolo anconitano, l'8 agosto 1851 effettuò una visita straordinaria al « Bagno penale della Darsena » di Ancona e quale presidente di una Commissione speciale redasse un verbale che può leggersi nell'Archivio di Stato di Ancona, con collocazione al titolo 12, Giudiziario, rubrica 3, n. 167; Carceri, disposizioni, visite ai condannati, spese relative, 1849-1860.

Nel verbale appare la presenza di 508 detenuti, dei quali circa la metà al lavoro. I rilievi fatti dalla Commissione ispettiva furono favorevoli alla direzione. La chiesa ed altri ambienti furono riscontrati puliti e con le pareti perfettamente bianche e riparate; l'opificio di tessitura temporaneamente inoperoso; la prigione dei guardiaciurme inservibile per eccesso di umidità; il vitto sano e di buona qualità; l'amministrazione ben tenuta.

Furono formulate proposte per la costruzione di mura più solide in un settore del « Bagno » ove erano eccessivamente sottili e la messa in opera di una seconda inferriata, essendo debole quella preesistente. In tale occasione il direttore Mancini propose la grazia per alcuni malati cronici, inguaribili, degenti all'infermeria.

Mensilmente il presidente del Tribunale civile e criminale di Ancona effettuava (in commissione) l'ispezione ordinaria agli stabilimenti carcerari dipendenti, compilando una relazione cui erano allegati elenchi numerici e nominativi dei condannati. Degli elenchi numerici vi è copia negli Atti giudiziari di cui al titolo XII, Giudiziario, Rubrica 3; di quelli nominativi invece, di massima non esiste copia, mentre si riscontrano gli elenchi di trasmissione relativi.

(16) Da documenti di varia origine si è desunta la forza dei carcerati alla Darsena di Ancona, per gli anni che seguono:

- 1835: n. 500 « servi di pena » reclusi alla Darsena.
- 1846: circa 560 carcerati (in Ancona), sorvegliati da n. 9 custodi.
- 1851: n. 508 reclusi.
- 1852-'53: una media di 300 reclusi (affermazione del Calandrelli).
- 1856, mese di marzo: forza variante da 412 a 434 reclusi sani; da 15 a 34 reclusi ricoverati all'infermeria.
- 1858, mese di aprile: forza variante da 442 a 464 reclusi sani; da 24 a 31 ricoverati all'infermeria.
- 1859, mese di gennaio: forza variante da 521 a 529 reclusi sani; da 29 a 36 ricoverati all'infermeria; mese di aprile: sani da 518 a 549, infermi da 18 a 25; mese di giugno: sani da 492 a 514, infermi da 35 a 40.

Nel 1811 erano reclusi nelle carceri di deposito, di arresto e di giustizia di Ancona, 161 unità, delle quali 98 sotto processo e 63 a disposizione della polizia.

(17) Calandrelli Alessandro; vedi biografia in ROSI, *Dizionario del Risorgimento Italiano*. COLTELLACCI e GERARDI, *Biografia di Alessandro Calandrelli*, in « Rassegna storica del Risorgimento », p. 945, anno 1914.

(18) Regolamento di amministrazione generale cointeressata di tutte le carceri de' Detenuti condannati in luogo di pena e forzati nelle Darsene e nei « Bagni » datata 6 ottobre 1828, a firma del tesoriere generale pontificio B. Cristaldi e del Commissario generale della R.C.A. Perfetti (Sezione Archivio di Stato Ancona, Titolo XII, Giudiziario, Rubrica 3.

(19) THOMAS (ex pensionnaire du Roi a l'Academie de France), *Un an a Rome et dans les environs recueil des dessins lithographiés, dessiné et public*. Paris, 1823.

(20) Monsignore Antonio Matteucci (1802-'66), apparteneva a nobile famiglia fermana e quale segretario e presidente del Tribunale supremo della Sacra Consulta in Roma giudicò ed emanò nel 1852 la sentenza contro Girolamo Simoncelli e compagni per i moti omicidari e politici del '48-'49 in Senigallia. Fu nominato direttore di polizia nel novembre 1852, poche settimane dopo la fucilazione del Simoncelli. Cardinale nel 1866, morì improvvisamente due settimane dopo la nomina. Non era consacrato sacerdote ed apparteneva agli ordini minori. Era considerato di scarsa intelligenza e moralità. Così il BONOPERA in *Senigallia nel '48-'49 ed il processo di G. Simoncelli*, tip. Iesina, 1912. Il Matteucci è ritratto in un affresco di Pietro Iannoni nella Chiesa di S. Salvatore in Lauro, Roma, chiesa del Sodalizio de' Piceni.

(21) Il capitano Edoardo Mancini, di Mariano, nato nel 1818, ritiensi in Ancona, era attivo sanfedista e funzionario inflessibile. Nel 1835 era scrittore alunno nel « Bagno penale » di Ancona e per quattro anni diresse il carcere di Narni, del quale era stato custode. Nel settembre '48 passò al Bagno delle Terme di Diocleziano in Roma e contemporaneamente fu addetto alla polizia pontificia, prestando servizio di minutante presso la Segreteria della Sacra Consulta. Non conferendogli il clima di Roma, caduta la Repubblica Romana, fu nel settembre '49 trasferito direttore nel « Bagno di pena della Piazza di Ancona », con lo stipendio di scudi 25, poi aumentati — a detta del Calandrelli — « ad 80, che l'avidità del direttore raddoppiava ». Annessa Ancona all'Italia, il Mancini scappò dalla città e di lui si perdettero ogni traccia. Precedettero il Mancini nelle funzioni direzionali e di ispettore dell'ergastolo, nel periodo 1835-'49, Filippo Vignini (1835), il capitano cav. Luigi Corticoni (1846), il capitano Vincenzo Orsetti ('49).

(22) Monsignor Camillo Amici, patrizio di Spoleto, Fermo, Foligno, Norcia ecc., prelado domestico di S. Santità e chierico di Camera, era stato vice presidente della famosa Consulta di Stato e ministro dell'Interno con il Ministero del 29 dicembre 1847.

L'11 agosto 1849, dopo la caduta della Repubblica Romana, fu inviato in Ancona a sostituire mons. Domenico Savelli nella carica di Commissario straordinario nelle Marche e delegato apostolico in Ancona. Nel '56 — avuto il cambio da mons. Lorenzo Randi — assunse la carica di Commissario delle quattro Legazioni ed ebbe residenza a Bologna, da dove si dipartì dopo il '57, per ricoprire a Roma la carica di ministro dei Lavori Pubblici.

Lo storico Enea Costantini (vedi nota 24) afferma che mons. Amici era di certo ingegno, sebbene di scarsa cultura. Fu di animo mite, ma nell'attendere al suo mandato in Ancona fu però anch'esso servile con gli austriaci, forse per paura, o per mancanza di carattere o di volontà.

(23) Biografia di Pietro Ripari: in ROSI, *Dizion. risorg. ital.*

(24) COSTANTINI ENEA, *Un decennio di dominazione austriaca in Ancona 1849-1859*, Tipografia del Commercio, Ancona, 1916.

(25) GIANGIACOMI PALERMO, *Tre Patriotti (Faiani - Giannelli - Buglioni)*, S.I.T.A., Ancona, 1938.

(26) Le prigionie di Paliano e i detenuti politici nello Stato pontificio con aggiunta di alcuni cenni e schiarimenti, Moschini, Siena, 1860.

(27) SPADONI DOMENICO e GIOVANNI, *Uomini e fatti delle Marche nel Risorgimento italiano*, Macerata, Unione tip. Operaia, 1927; SANTINI, nota 12; MANNOCCI L., *Nobili figure del nostro risorgimento nazionale in prov. di Ascoli P.*, Ms., vol. I, Biblioteca comun. Fermo; LETI G., *La rivoluzione e la Repubblica romana (1848-'49)*, Vallardi, Milano.

(28) GIANGIACOMI PALERMO, *Una famiglia di patrioti fermani*, in « *Corriere Adriatico* », 22 novembre 1927.

(29) Lo storico Gennarelli Achille — a pagina XXXIII, vol. II — di cui alla nota 33 accenna ad un Cesare Capanna di Roma, studente, reo di cospirazione nei moti del '49 e, nella stessa pagina, ad un Filippo Capanna, pure di Roma, industriale, reo di « usurpata autorità » durante la rivoluzione del 1848-'49.

(30) Antonini Celestino — nato a Roma nel 1823 — deceduto nel 1908. Educato dalle scuole religiose, divenne poi libero pensatore e fervente mazziniano. Combatté a Roma nel '49. Restaurato il potere papale fu licenziato dalle Poste pontificie, ove era funzionario e processato per correatà nell'attentato di pugnale perpetrato il 19-7-'50 contro il t. col. dei gendarmi pontifici Filippo Nardoni. Condannato a morte il 17-9-'50 e già entrato in conforteria, fu salvato per l'intervento propiziatorio della voce pubblica ben convinta della sua innocenza, e dalle pressioni del Comitato nazionale, del cardinale Tosti, dell'ambasciatore spagnolo ed infine da quello francese. Il pontefice in primo tempo si oppose, poi commutò la pena di morte nella galera a vita sotto stretta custodia; pena ergastolana che si protrarrà sino al 21 giugno '59, giorno in cui fu liberato, dopo avere occupato nell'ergastolo anconitano la cella di S. Alessio.

Presso il Museo capitolino si conservano la catena che l'Antonini aveva portato in carcere, la veste funebre indossata in conforteria ed alcuni attestati a lui attinenti. Per maggiori particolari consultare il LETI, *Roma e lo Stato pontificio nel risorg. italiano dal 1848 al 1870*.

(31) Dal ROSI MICHELE, *Dizionario del Risorgimento italiano*, Vallardi, Torino, 1930 e dalla Enciclopedia italiana del Treccani.

(32) Trombetti Antonio, di Imola, ove nacque il 24 giugno 1826 da Luigi e da Domenica Carletti, volontario nella campagna di guerra '48-'49, detenuto politico, prima alla « Darsena » di Ancona, ove trovavasi nel '53, poi trasferito al carcere di Paliano, ove fu condannato a morte conseguentemente alla sommossa del 14-3-'57 e a ferimento del custode Salvatore Righelli. Graziato, fu condannato all'ergastolo (14-12-'58), poi commutato in 20 anni di galera (11-1-'59). Alla sommossa di Paliano prese parte anche suo fratello, forse Giuseppe, di Imola, macellaio, anch'esso cospiratore nel '49 e condannato. Antonio Trombetti rimase nelle carceri papali fino al 1865, anno dell'avvenuta sua liberazione. Morì ad Imola il 9 novembre 1883.

(33) GENNARELLI ACHILLE, *Il governo pontificio e lo Stato Romano*, documento preceduto da una esposizione storica e raccolta per decreto del Governo delle Romagne, Prato, Tip. Alberghetti, 1860. Il Gennarelli cita un Ceccarelli di Cesena implicato in un complotto contro G. B. Nori.

(35) Branzanti Artidoro e non « Ranzanti », come erroneamente nominato dal Calandrelli (8) e ripetuto dal Giangiacomi (34), o « Brazzanti » come citato dal Gennarelli (33).

(36) COMANDINI ALFREDO, *Cospirazioni di Romagna e a Bologna nelle memorie di Federico Comandini*.

(37) Fattorini Antonio, sovrannominato « Tignino », figlio di Vincenzo, domiciliato a Senigallia, ove era nato nel 1819, di professione canepino e misuratore di grano. Quale appartenente alla « Compagnia infernale di Senigallia », fu accusato di avere partecipato nel '49, con Pietro Tizi, all'omicidio di Pio Berluti e di Domenico Lanari e di furto a danno del Monte di pietà di Senigallia. Condannato all'estremo supplizio (31 dicembre '51) con commutazione nei lavori forzati sotto stretta custodia (22-2-1852). Figura nella « Darsena di Ancona » nel '53. Passato ad altro carcere pontificio, liberato nel 1865. Per ulteriori notizie consultare BONOPERA, *Senigallia nel 1848-'49 ed il processo di Girolamo Simoncelli*, Iesi, Tip. Iesina, 1912 ed il Gennarelli di cui alla precedente nota 33.

(38) Tizi Pietro, sovranominato « Furtino », domiciliato a Senigallia, ove era nato nel 1825 da Antonio, di professione giovane di negozio. Processato per gli stessi capi di accusa di Antonio Fattorini (vedi nota 37) e condannato a morte (31-12-'51). Pena commutata nei lavori forzati sotto stretta custodia (21-2-'52), che scontò alla « Darsena di Ancona », ove trovavasi col Fattorini nel '53, come asserito dal Giangiacomi (nota 34). Per ulteriori notizie vedi Bonopera (nota 37) e Comandini (nota 36).

(39) SANTINI GUALTIERO, *Il delitto politico in Ancona, 1848-'49*. Monografia N. 21 del lavoro inedito: « Ancona ed Anconitani nel risorgimento italiano ».

(40) Cenni biografici per Gaetano Ungarelli: vedi Gennarelli (nota 33), Finali, memorie; Rosi, dizion.

(41) In seguito ad accordo intervenuto fra mons. Grassellini, commissario pontificio straordinario per le Legazioni e prolegato pontificio a Bologna e le autorità austriache, i condannati politici del 16 marzo 1853 furono consegnati alle autorità pontificie per ulteriore traduzione nelle carceri di Ancona loro assegnate. (Segnalazioni polizia - Bologna 5-5-'53 - in Gennarelli (nota 33) vol. I, pag. 281.

(42) GIANGIACOMI PALERMO, *Storia di Ancona e guida*, Fogola, Ancona 1923.

(43) Castagnoli Alessandro: biografia in: Comandini (nota 36); Marisi, memorie; Finali, memorie (nota 48).

(44) Stanzani Filippo: vedi biografia in: Rosi, Dizion. risorg. italiano (nota 31).

(45) Roselli Ercole: vedi MARONI MICHELE, *Ercole Roselli* (nota 47).

(46) Lo storico Giangiacomi (vedi nota 28) asserisce che il Comandini fu recluso nella « Darsena » di Ancona. Errato. Il Comandini — come da sua dichiarazione — allorquando transitò da Ancona diretto al forte di Civicastellana, fece sosta a S. Palazia, pervenendo a destinazione il 5 febbraio '55.

(47) MARONI MICHELE, *Ercole Roselli*, in « Archivio Marchigiano del risorgimento », Anno I, fasc. 1-2, Senigallia, Puccini e Massa, 1906.

(48) FINALI GASPARE, *Le Marche - Ricordanze*, Morelli, Ancona, 1897. Le autorità militari italiane, appena occupata Ancona (29 settembre 1860), con provvedimento sommario, posero in libertà i condannati politici detenuti nel « Bagno penale », dopo avere usata ogni diligenza affinché con quelli non uscissero anche i malfattori.

(49) *Il generale Roselli*, in « Corriere Adriatico », Ancona, 1934, n. 229.

(50) A dichiarazione della Direzione dell'Archivio di Stato di Roma, risulta « esservi conservato parecchio materiale relativo ad Ancona ed al suo porto ». Detto materiale fa prevalentemente parte di miscellanee, che vanno esaminate direttamente e selezionate.

(51) Presso la Direzione dell'Archivio di Stato di Ancona esistono alcuni fondi archivistici relativi al « Bagno Penale della Darsena di Ancona ». Tali fondi sono stati in parte esaminati, ma richiedono una più approfondita ed esauriente esplorazione.

(52) I fratelli Antonio e Giuseppe Baldoni, nati a Falconara di Ancona, implicati in omicidio politico nel 1853 con condono della pena residua, ridotta ad anni cinque e con decorrenza dal '52. Prima dell'anno '53 trasferiti nel carcere di S. Palazia in Ancona.

(53) Pietro Ripari dichiara di averlo trovato nel '52 al forte di Paliano.

(54) Bedeschi Ionno, nato a Lugo il 14-10-1815, morto a Senigallia nel nov. '81. Prese parte ai moti del '31, fu alle Balze nel '35, esule in Fran-

cia, rientrato per l'amnistia del '46. Combatté nel Veneto nel '48 e a Roma nel '49. Per cospirazione imprigionato a Senigallia e al Forte di Paliano con condanna a vita. Tentò di evadere nel '57, condannato a morte nel nuovo processo, con commutazione nel carcere perpetuo sotto stretta vigilanza. Graziato dal governo pontificio nel '66 (dalla « Enciclopedia biografica e bibliografica italiana », Tosi, 1939, Serie XLII).

(55) De Luca Aristide, nato a Ferrara nel 1826, sensale, appartenente a società segreta, partecipò ai moti ferraresi del '51-'52, nel '53 condannato a morte, con commutazione a 12 anni di carcere con ferri pesanti. Nel '54 figura alla Darsena.

(56) Fantini Luigi di Senigallia, entrato il 2-3-'53 al Lazzaretto e il 6-6-'55 passato alla Darsena.

(57) Marchesi Gaetano, nato a Bologna nel 1819, fabbro ferraio, prese parte ai moti del '43 in Romagna, condannato a 20 anni di galera, con sentenza 22-1-'44 (dalla « Enciclopedia biogr. e bibliogr. ital. » del Tosi, 1939, serie XLII).

(58) Pallotta Nicola di Senigallia, entrato nel Lazzaretto di Ancona il 7-3-1853 ed il 4-7-'55 passato alla Darsena.

(59) Perlino Giuseppe: arrestato nel 1821, condannato a 20 anni di galera, fu relegato al Bagno penale di Ancona, per passare poi alle Carceri Nuove a Roma e al Forte di Civitacastellana, ove trovavasi nel '25 e nel periodo successivo fino al '31. Altro condannato del '21 fu Dassani Giuseppe di Domenico, detto « Fanina », rigattiere, combattente e ferito napoleonico, cospiratore nel 1815; condannato a galera perpetua. Fu per un anno relegato alla Darsena di Ancona, nel '30 era detenuto a Civitacastellana.

(60) Sartini Vincenzo di Falconara (Ancona), ridottagli la pena a sei anni di opera pubblica, con decorrenza al 9 sett. 1851.

GIORGIO UMANI

AL SEGNO DELL'EQUAZIONE IMPOSSIBILE

ITINERARIO TRA I FIORI.

E' per San Giorgio che il mio glicine indossa ogni anno il suo impareggiabile abito di nozze e chiama a festa dalle convali tutti gli sciami, gridando al vento il profumo inebriante del suo invito.

Lo piantai forse trenta anni fa, quando mio Padre acquistò questa casa, ed era un germoglio esile, che per due o tre stagioni non volle saperne di crescere.

Tanto esile si manteneva, che avevo deciso di estirparlo e non lo feci soltanto perché ero sicuro che, a portarselo via, ci avrebbe pensato il vento.

Poi, un bel giorno, si mise a crescere, a crescere, a crescere e in poco tempo divenne una pianta smisurata.

Ora il suo tronco supera di molto la grossezza della mia coscia, corde nodose di rami serpentini si sono tese tutt'intorno al muro basso, arrampinandosi fino alla grande terrazza; si sono insinuate tra le sbarre della ringhiera che la recinge, piegandole, torcendole, spezzando le colonnine di sostegno; han preso d'assalto il muro sovrastante, dominio riservato, fino a qualche anno fa all'edera e alla vite americana; si sono insinuate tra i tralci e i viticci di queste che, opportunamente attrezzate, camminano su per i muri come le tarantole, e, in due stagioni, le han vinte, superando tre piani e spuntando con l'avanguardia delle guizze supreme, che ondeggiano al vento in cerca di presa, ai margini della terrazza alta, intorno alla torre.

D'inverno, tolta la macchia cupa dell'edera che s'è affastellata a masse gravi e scomposte sulla facciata a ponente, la casa pare coperta di una rete rafforzata da un gigante maldestro, con canapi e pezzi di gomina e abbandonata lì, in attesa che aprile desti dal letargo i mostri della montagna.

Ma quando aprile giunge e rondini e rondoni dalla torre, capinere e usignoli dal folteto del boschetto sottostante, danno il segnale, la rete stessa si desta: un brivido lungo, gonfio di vita, sale per tutto il vasto intrico bruno. Allora il miracolo della rinascita può controllarsi ora per ora e seguirsi quasi con l'occhio.

Sotto la ruvidezza legnosa della corteccia si sente che un empito nuovo freme, le rughe del tronco sembrano disfarsi in un'onda di dolcezza interiore, poi, così in maniera improvvisa ed inesplicabile, il prodigio avviene.

Un occhieggiar breve di racimoli turgidi il cui verde tenero si nimba subito di tonalità viola-azzurro e, poi, il grande scoppio.

Una mattina aprirò le imposte e troverò che da terra a cielo, l'intera facciata della casa ha mutato realtà.

In un giorno della mia prima giovinezza scrissi di una maraggiata che in poche ore riversò sulla spiaggia della Giuliana a Bengasi, milioni di conchiglie di Jantina, trasformandola in un prato di delicate corolle viola-azzurre. Qui è l'inverso: è come se in una notte, tutte le Jantine del mare fossero state riversate sulla mia casa e vi avessero aderito, rimanendovi appese a festoni, a cascate, a valanghe.

La massa di colore è così compatta, così intensa, violenta, che l'occhio ne è sopraffatto: se la fissa non sa più staccarsene, quasi vinto da una forza ipnotica strana, da un potere arcano di fascinazione.

Contemporaneamente la canzone inebriante dei profumi si disfrena, chiamando a raccolta per tutte le digradanti vallate.

E il grande pellegrinaggio comincia.

Conviene allora prendere una seggiola e porsi di prima mattina in un angolo della terrazza bassa, qui dove il sole giungerà a filtrare i suoi raggi soltanto ad ora inoltrata, e dove i fiori mi discendono a festoni sulle spalle e tutt'intorno, fino ai piedi.

E' qui in questi crocicchi obbligati, dove la vita accorre a congresso, non solo dai quattro orizzonti, ma da ciascun piano dei quattro orizzonti, che lo spettatore attento può offrirsi, quando che voglia, un'ora di edificante colloquio con la bellezza e con la verità.

Il sole non è ancora sorto, ma la mia installazione non si compie senza suscitare scompiglio e proteste. E' una vera esplosione di ronzii che essa provoca e che tarda a placarsi.

Il suo tono aspro, come d'una nota bassa cantata con un foglio di carta velina applicata sulle labbra, mi direbbe chi sono i ronzanti, anche se non li vedessi.

Sono api legnaiole, le silocope del sistematici.

Debbono essersi raccolte qui da tutta la contrada, ché ve ne sono a migliaia, e molte debbono aver passato nell'alone di questo profumo, anche gran parte della notte, perché appaiono già alquanto stordite dall'effetto lievemente inebriante del nettare.

Di tanto in tanto, infatti, qualcuno cade in terra e sosta, come a ricomporsi, prima di riprendere il volo.

Comunque son gente in buona fede che, nemica di nessuno, sa di non aver nemici e, passato il primo momento di allarme che ho provocato, rieccole, tutte alla loro operosa vendemmia.

Mi sfiorano con volo pesante, ispezionano ad una ad una le infiorescenze, si fermano ad un palmo da me, sicché nulla è più facile che seguirne il lavoro. Sono, tra le api, le maggiori dei nostri climi: robuste, tozze, ma, in compenso, tutte coperte da una corazza d'acciaio damascato, color bleu di Prussia scurissimo, vellutato e pur splendente, che le fa belle.

Questa lucentezza bleu e la maggior mole le distinguono dalle cugine muratrici, che, invece di scavarseli nel legno, si costruiscono nidi di cemento, sulle pareti assolate, ne riempiono le celle di un miele rosso che ha il sapore della conserva di cotogne e tradisce gusti e origini affatto diversi.

La legnaiola infatti è ghiotta soprattutto di nettare: quando tra una settimana questa fioritura orgiastica sarà finita, passerà in massa ad un'altra che già s'annuncia: quella delle acacie.

La sua avidità la rende di fronte alla seduzione di questo fiore, arrogante e plebea: li assale di fronte, stringe con le sei zampe i quattro petali inferiori, spinge il capo sotto quello superiore, lo divarica, sollevandolo con la fronte, fino in fondo e dardeggia golosamente la lunga lingua ciliata, fin nelle più intime profondità del calice, con una specie di foia che la fa impaziente e convulsa.

Poi, di solito, passa ad un altro fiore più lontano e solo di tanto in tanto s'arresta per passarsi sul velluto delle zampe il pettine curvo che ha alla base delle sue lunghe cesoie.

Il grosso bombo degli orti, dal ronzio soffice, ha invece una tecnica ben altrimenti discreta.

Anche più mansueto della legnaiola, con cui gareggia in grossezza, esso non violerebbe mai con così sfrontata violenza la pia intimità del fiore: si posa, quasi vergognoso della grassazione che sta per compiere, dalla parte posteriore del calice, cerca delicatamente il punto dove i petali, s'inseriscono in questo e lì, lì soltanto insinua dall'esterno la lingua.

E' così mansueto il gran bombo ed ha un così affabile carattere, che non soltanto si lascia volentieri accarezzare mentre mangia, ma, se lo accarezzi, è più probabile che, esaurito un fiore, si sposti soltanto fino a quello immediatamente prossimo.

Non altrettanto convinto dell'umana bontà pare il bombo minore; che si lascia difficilmente avvicinare.

Anch'esso però, come pure l'ape comune, non assale mai di fronte il fiore prescelto.

E le vespe? Come si comportano le vespe?

L'elegante pelopeo, dal vitino incomparabilmente sottile, che sarà comune soltanto fra qualche settimana, farà egli a tempo a prendere parte al festino?

E la comune vespa germanica e l'intrattabile calabrone quale tecnica adotterebbero?

Ma perché nessuna vespa pare attratta dalla magnifica offerta del glicine?

Perché le cetonie che sono già apparse sulle peonie, non si vedono affatto a questo festino?

Perché i podaliri passano alti e veleggiano via quasi sdegnosi e nemmeno le cavolaie sembrano accorgersi che qui c'è la più gran servitù di coppe zuccherine che la stagione consenta?

Non vi dice dunque nulla quell'atmosfera ronzante che circonda la mia casa e che ha convocato le legnaiole dai medii lontani, i bombi dai loro ipogei e le api da alveari allineati chi sa dove?

Le api? Eccone una, meno sorda di voi, che è giunta ora e che sta per posarsi qui, proprio avanti ai miei occhi.

Ah! Ma, per tutti gli Dei, che succede?

Non ha ancora toccato il fiore che la vedo travolgersi mentre una sorta di pisello verde le rotola sopra.

Addio, povera ape! Il tomiso, il ragno obliquo e splendido che si insedia sulla corolla d'ogni fiore, t'attendeva anche qui,

paziente e infallibile, nascosto al tuo sguardo come al mio dal prodigio mimetico dei suoi colori, e t'ha sgozzata!

Ora ti dissangua con la bocca assidua e, quando t'avrà ridotta una buccia inservibile, ti lascerà cadere.

Addio, piccola ape laboriosa e illusa!

Meglio sarebbe stato per te non aver ascoltato, come i podaliri che veleggiano in alto sdegnosi, il richiamo irresistibile di quest'isola dal profumo inebriante e dai colori che stregano le pupille.

ITINERARIO TRA I VIVI.

Il ritorno da una passeggiata solitaria per i campi, quando il corso dei pensieri non è turbato da idee strane e fastidiose, e la mente, ruminando in se ciò che abbiamo osservato, ne tira le conclusioni, e sempre un momento irruvoso e felice.

Se il giorno è ancora alto e il tempo non stringe, le nuove osservazioni che può avvenire di rare e le precedenti che vengono rievocate, parlano un linguaggio diverso da quando andiamo in cerca appunto di osservazioni. Più che notizie e documenti, ci portano ormai commenti.

Più che appagare la nostra curiosità, ci ammonisce a proposito delle conclusioni provvisorie che essa si era prospettata.

Non sono più un'informazione guadagnata, bensì una postilla inattesa che ci viene offerta: e come se la natura, per non essere irrispettata, ci si facesse graziosamente incontro a chiarire il suo essere.

Inoltre l'agio che dà allo spirito l'aver già compiuto ciò che era in programma, consente quella fertillissima divagazione mentale, per cui un dato corso di pensieri viene interrotto da pause di tutto altro colore, le quali sono per la mente ciò che per i muscoli è lo *stiramento*: una specie di riposo concentrato, una disintossicazione necessaria, un risarcimento.

Tanto meglio se queste pause sono d'ordine contemplativo e ci portano a considerare qualche cosa, che, come il passaggio, trascende i singoli argomenti; perché allora concorrono ad agganciar le idee a qualche cosa di universale, e noi torniamo ad esse da punti di vista nuovi, che sono spesso inaspettatamente fertili.

Per coloro che vanno erborizzando con il vascolo e asfissiano insetti dentro le bottiglie di cianuro a doppio tubo, lo smistamento tra i pensieri contingenti e quelli d'ordine universale avviene, se mai, più tardi: dopo il ritorno, dopo la preparazione degli animali catturati o delle piante raccolte. Più spesso non avviene mai, che costoro, in mezzo a pensieri alto-sonanti di nomi latini, irti di spilli o variopinti di farfalle messe ad assumere una posizione dignitosa sullo stenditoio, si addormentano.

Per me, invece, la fuga dalla stretta dei pensieri d'ordinaria amministrazione è un fatto continuo.

Proprio quando gli altri ascoltano più disciplinatamente il loro richiamo, io mi ritrovo, ad un tratto, lontanissimo da dove essi mi vorrebbero; me ne sono andato senza accorgermene e mi ritrovo da tutt'altra parte, senza saper nemmeno io, come.

Durante le mie escursioni naturalistiche poi, questo mi accade con regolarità assoluta. Proprio quando agli altri la smania di fare a tavolino il bilancio della giornata mette le ali ai piedi: a me, ciò che più spesso accade, è di sedermi sotto un albero sito in eminente luogo e, indugiandomi quivi a divertirlo sguardo pei quattro orizzonti, tutto dimenticare quello che mi aveva condotto sin lì, e sorprendermi a silenziosamente di tutt'altro ragionare con me stesso e con le cose.

I giri ideali che compie allora il pensiero, perfettamente libero, sono i più tortuosi, e in apparenza incoerenti, che si possa immaginare. Somigliano ai giri del cane da caccia, che seguendo una pista si slancia convinto in una direzione, poi l'abbandona; torna al luogo di partenza, ripete innumerevoli volte questa manovra, riprende a correre e ad annusare, finché *inaspettatamente* anche per lui, si trova fronte a fronte con la selvaggina agognata.

Così succede a me quando mi abbandono all'onda dei pensieri, senza propormi problemi e nemmeno controllare dove quelli mi portino; lascio che la mente a suo piacere si lanci e si concentri e si distragga, perché so che non si allontanerà poi tanto dalla pista, che a mia insaputa segue, da smarrirla, e anzi, proprio dalle sue numerose distrazioni, sarà indotta a riprenderla con maggior sensibilità d'intuito e freschezza di percezione.

Eccola questa mia regione beneamata! Ha il cuore qui in questo trapezio Conero - Suavicino - Esinante - Esino. Al vertice sta il Suavicino; che è il monte più alto della Terra, perché nessun altro si leva, più che per metà, come lui, sopra tutti i monti circostanti.

Dall'altra parte, a perdita d'occhio, l'Adriatico.

Nel gran pavimento terrestre, questa regione sta come una mattonella, tra le più piccole; ma io, che la conosco palmo a palmo, so che ci nascono soltanto cose buone; tanto è vero che a oriente dell'Esinante, checché se ne dica, non ci nasce neppure la *vipera*.

Come sarà questa storia?

Come sarà che la *salamandrina perspicillata* s'ha da trovare nei boschi di Camaiore, sopra Viareggio, e non in altri luoghi d'Italia, che offrono condizioni analoghe di Vita?

O che nelle Marche, ad est di Fossato di Vico è comunissimo l'orbettino mentre (almeno fino al 1945) non si spingeva la sua somigliatissima cugina; quella Luscengola che malgrado la propria timidezza e mansuetudine è così temuta dall'agricoltore umbro, che, con allusione alla *vipera*, gli fa dire:

Se avessi gli occhi della mia sorella
farei cadere l'uomo dalla sella!

Come sarà, per tornare alla mia terra, e passando dai rettili o dagli anfibi alle chioccioline, che la *glandina algina* sale dall'Abruzzo fino a metà delle Marche e si ferma sulle mura di Macerata, spingendo per altro un'esigua pattuglia di punta ben addentro nella provincia di Ancona, tra i muschi prolissi della « Ripa di Boncio » presso Castellaro di Serra San Quirico?

E come sarà, sempre a proposito di chioccioline, che il *bulimino detrito*, tanto comune nelle montagne umbre, qui non si trova e che, al posto suo, è invece altrettanto comune l'*elice appennina*? I naturalisti dicono che sono le variazioni dell'ambiente a determinare il limite di diffusione delle specie; ma di quello che dicono non bisogna credere tutto.

Intendiamoci si capisce che l'orso bianco non ha il suo luogo tra le scimmie della giungla e che il coccodrillo non è stato fatto per mereggiare fra i pinguini. Ma quando gli estremi ambientali sono così simili che, a poterli sovrapporre, combaciano perfettamente, come quelli propri del *bulimino detrito* e

dell'elice appennina, che senso può avere il fatto che uno si mantenga soltanto di là del nostro preappennino, e l'altra soltanto qui?

I naturalisti potranno dire che l'Umbria è situata alquanto più a sud delle Marche, e deve essere dunque alquanto più calda, e citeranno a sostegno della loro tesi il fatto che, nei monti dell'Ascolano, che occupano l'estremo sud delle Marche, il bulimino detrito è comune. Ma se la ragione della diversa distribuzione di queste due chioccioline stesse nella temperatura, si dovrebbe osservare il bulimino anche nel nostro preappennino, se pure limitato ad altitudini minori che nell'Umbria.

Invece non c'è affatto, mentre in Umbria raggiunge altitudini maggiori e sopporta dunque temperatura più rigida di quella delle più alte vette del nostro preappennino.

Dunque la ragione per cui il bulimino detrito si tiene lontano dai territori che appartengono all'elice appennina non è questa; ma posso moltiplicare gli esempi a piacere.

Quelle larghe conchiglie bivalvi che la sistematica assegna al genere « anodonta », che rappresentano nell'acqua dolce ciò che le « vongole » o meglio ancora i « mitili », rappresentano nell'acqua salata, sono molto comuni in tutti i fossi che immettono nell'Esino, ma mancano assolutamente in quelli che immettono nel suo affluente Esinante.

I grossi *gecarcini* (granchi d'acqua dolce), che sono invece abbondantissimi in tutti i torrenti tributari dell'Esinante, mancavano, sino a qualche anno fa, nel tratto superiore del torrente « Acqua Alta », che, quantunque affluente del Musone, bagna le stesse contrade e si congiunge, presso Staffolo, con il parallelo Fosso di Colognola, il quale n'è sempre stato popolarissimo. La cosa appare tanto più inesplicabile in quanto, da una decina di anni ad oggi, i *gecarcini* stanno invece risalendo anche il torrente Acqua Alta.

Similmente il sapido *astaco* (gambero d'acqua dolce) risale il Musone fin quasi alle sorgenti, tra Cingoli ed Apiro, mentre non si trova in nessuno dei due citati affluenti del Musone stesso, né in alcuno degli affluenti dell'Esinante, *malgrado in questi ne sia stata tentata tante volte la seminazione.*

Ogni creatura, a poterne determinare esattamente la diffusione, propone del resto questioni simili. Il maggiore dei co-

leotteri acquatici italiani, l'*idrofilo*, fu sporadicamente trovato nei fossi e nelle gore intorno a Iesi, manca invece assolutamente appena più a monte, anche ad altitudini pressoché eguali.

La *Chrisomela mentrasti* e la *Chrisomela graminis*, comunissime intorno, in Umbria e nell'Ascolano, mancano assolutamente, in Ancona e con certezza pressoché eguale si può affermare che manchi nei Castelli di Iesi la *Chrisomela fastuosa*, comune invece nel maceratese.

E, allontanandoci dai molluschi e dagli insetti, il soavissimo *agarico delizioso*, così comune nei monti di Spoleto, dove è chiamato « sanguinoso », è perfettamente ignoto nei monti nostri.

Sicuramente osservazioni analoghe potrebbero farsi per innumerevoli creature in ogni altro punto della terra.

Ora questo modo irregolare di distribuirsi, di dire qui « sì » e là a due passi « no », non si può ragionevolmente attribuire a differenze ambientali, quando le specie stesse che dicono « no » per una data ragione, dimostrano di poter dire « sì » per altre più calde, come per altre più fredde, per altre più aride come per altre più umide: dimostrano, in una parola, di poter vivere entro limiti di un'elasticità immensamente superiore a quella che sarebbe loro richiesta dalle piccole variazioni che possono esistere tra luoghi prossimi, alcuni dei quali, sono accettati ed altri ricusati.

L'idea che le specie esercitino un vero e proprio *arbitrio* nello scegliere il proprio luogo *finisce dunque per imporsi come la mano arbitraria*, ed è inoltre dimostrata come la più attendibile dal fatto altrimenti inspiegabile che le specie sono in continuo movimento espandendosi in territori nuovi e ritraendosi da altri già abitati, addirittura sotto i nostri occhi.

ITINERARIO TRA I TEMPI.

Macropneustes chitorosus... Chi era costui?

Ma come? Davvero non lo sapete? E' questo resto fossile di animale, che somiglia nel contorno ad una foglia di pioppo e che è venuto fuori da una cassa dove dormiva, da almeno quarant'anni, in soffitta.

Ora ricordo: fu a Spoleto, quando ero ancora studente di ginnasio, che l'ebbi. Me lo regalò un ingegnere svizzero e la

gioia mia fu tanta che mi tolse la parola e non seppi dirgli neppure grazie. Lui però deve essersi accorto della sconfinata gratitudine che m'inumidiva gli occhi, perché accompagnò il dono con una carezza, e io, quella mano, se avessi osato, gliel'avrei baciata.

Che si trattasse d'un *echinoderma* lo capii subito, perché la malattia naturalistica che doveva restarmi addosso in maniera così preoccupantemente cronica, era già da tempo acutissima, e il povero Babbo, che insegnava fisica in quel liceo, non sapeva come fare per nascondermi il microscopio e i libri di Storia Naturale che c'erano in casa, dato che non c'era volta che, venendo in camera mia, non trovasse, sotto la grammatica greca dello Zannoni, che fingevo di leggere, qualche libro di zoologia aperto che leggevo per davvero.

Cosicché sapere che questo fossile era qualche cosa da porsi accanto alle *stelle di mare*, non poteva bastarmi; e tanto meno poté bastarmi quand'ebbi constatato che né al Gabinetto di Storia Naturale del Liceo, né in quello dell'Istituto Tecnico, c'era nulla di simile che potesse stargli lontanamente a pari.

Bisognava dunque a qualunque costo che io sapessi il nome della specie.

Mi feci condurre da mio Padre a visitare il Museo paleontologico Toni, che non so se esista ancora a Spoleto, ma che allora, parlo del 1908 o press'a poco, occupava tutto un piano del palazzo prospiciente al Ginnasio, in Piazza San Luca. Lì, vidi *ammoniti* grosse come ruote, altre, ricordo, petrefatte in silice e che conservano meravigliosamente l'iridescenza della madreperla, c'erano difese fossili di grandi proboscidi primevi e crani giganteschi di mammiferi. Roba da togliermi il sonno per una stagione; però una cosa uguale alla mia non c'era nemmeno lì.

A farla breve il nome della specie non potetti saperlo che vari anni più tardi, a Roma, dopo una serie di coscienziosi confronti con tutti gli echinodermi fossili che c'erano al Museo della Sapienza. Sì, perché anche allora, quantunque per ragioni contingenti che è inutile rievocare, mi fossi iscritto alla facoltà di legge, frequentavo più assai i corsi di zoologia, che il Grassi teneva al piano superiore, che non quelli di diritto che il Vivante, il Chiovenda, il Filomusi Guelfi, etc. tenevano al pian terreno e al primo piano.

Però che cosa volesse dire quel nome così lungo, non me lo chiesi, neanche allora: *macropneustes* sapeva di greco, mi ricordava lo Zanoni e tutte le sofferenze durate per procurarmi una dimestichezza provvisoria con i verbi dell'ottava classe, perciò non m'andava giù; quanto a *chitorosus*, inutile indagare, se si attagliava al gioiello unico con cui avevo cominciato la mia raccolta, non poteva avere che un senso magnificante; non poteva voler dire che glorioso, oppure augusto, oppure aureolato.

Ed ecco che dopo tanto tempo il *macropneustes* è risaltato fuori, alquanto meno aureolato di quanto mi paresse allora, ma molto più espansivo ed amico.

L'incontro è stato infatti commovente come quello tra due amici che non s'erano veduti più da molto tempo e che naturalmente avevano molte cose da dirsi. E forse questa sensazione di vicinanza ritrovata mi ha fatto sentire anche maggiormente il fastidio della barriera che interponeva tra noi il suo nome pretenzioso, quel nome che per tanto tempo ne aveva fatto nella mia considerazione una specie di Vercingetorige dei ricci di mare. Sicché, dopo le prime espansioni, mi son ricordato che, insieme a lui, avrei dovuto ritrovare nella cassa altri vecchi amici; frugo ancora ed ecco infatti un tubetto di tripoli giallastro di Vogelgelgebirge in Germania e una bottiglietta di sottile sabbia a foraminifere di Canigatti in Sicilia.

Che folla di svariaticissima gente in questo tubetto e in questa bottiglia! E con che perfida soddisfazione torno a ricordare che l'uno e l'altra mi aiutarono a rubare agli spiriti *aspri* e a quelli che il professore si ostinava a chiamar *dolci*.

Se adesso mi mettessi di nuovo ad osservarne il contenuto, son certo che riconoscerei ancora decine e decine di vecchie conoscenze, ma non ne ho voglia e tanto meno fretta. Perché qui, nella mente, l'immagine di ciascuna è ancora stampata come l'immagine di fiori ammirati in un giardino ed è fatta ormai poesia.

Trovarsele invece avanti agli occhi in frustolo o conchiglia, vorrebbe dire discenderle dal piano ideale in cui il tempo le ha poste e dover tornare un'altra volta a chiamarle per nome.

E io, dopo l'esperienza fatta, non voglio patire altri disincantesimi.

Quello che tutta questa gente ha da dirmi è ormai altra cosa che non il nome posticcio che ricevette dagli uomini.

Macropneustes chitorosus.... Che vuol dire?

Nulla vuol dire. E' una parola convenzionale per indicare, tra pochi iniziati, un vestito logoro, che ha il taglio approssimativo di una foglia di pioppo e che uno che passò in un luogo detto più tardi (Coconato), gettò via.

Lo ritrovò molti millenni più tardi un tale ingegnere Hoffmann di Zurigo, mentre dirigeva i lavori della ferrovia Asti-Chivasso: lo ritrovò e lo raccolse per poi regalarlo ad uno studentello del ginnasio di Spoleto, maniaco per questi vestiti logori, gettati via prima da *persone more* passate all'alba dei tempi per la Terra, che poi se ne allontanarono.

Ma a me, ora, del taglio di quel vestito importa molto poco, mentre vorrei sapere tante cose sul conto di chi lo smise.

Che senso ha, che senso posso riconoscere al passaggio per questi luoghi in cui sto passando anch'io, di tante subiettive verità, di tanti soggetti, di tante persone insomma, che oggi sono scomparse?

Che significato ebbero il loro approdo e il loro esodo, dopo una tappa che durò millenni di secoli, e che pure fu inesorabilmente sopravanzata dall'evento in cammino?

E qual'è questo evento, se il suo compiersi non da altro è reso manifesto che da un inesausto passaggio di persone sempre nuove *in quest'universo sottoposto alla dittatura della fame, in questo mondo sacro alla fatica e al pianto?*

E che fu, mentre la dittatura della fame e la legge del pianto vigono qui immutabili come il primo giorno, che fu di tutte le persone che avevano preceduto nella discesa e nella dipartita, questi vecchi amici che ho ritrovato; che fu di tutte quelle che seguirono ad essi; qual'è infine il compito, qual'è il destino, qual'è la ragione della vita?

Macropneustes chitorosus...

Se tu, amico ignoto, che passasti un giorno quaggiù, potessi ora sapere che resti degli abiti a te dismessi, furono ritrovati, furono raccolti, furono oggetto di meditazione e di studio da parte di altri vivi che ripercorrono oggi la tua stessa via; certo te ne rallegreresti, pensando che dalle tracce da te lasciate essi sieno stati avvertiti che una ragione sostanziale deve esserci a tutto questo inesausto approdare e lontanare di esistenza.

Te ne rallegreresti pensando, inoltre, che proprio da questo tuo vestito logoro, altri vivi s'erano potuti accertare che i regni della fame e del pianto sono una parentesi che *uno di*

più aveva felicemente sorpassata e ne avrebbero tratto esortazione, incentivo, conforto.

Ahimè! Povero amico! Meglio è che tu non sappia mai nulla di quanto accade quaggiù!

Perché certo se tu potessi sapere che questi vivi che dico, in luogo di accorgersi che quella che fu la sorte che vivono essi pure giorno per giorno, in luogo di accorgersi che lo *estremo scolorar del sembiante* assimila nello stesso brivido e di fronte alla stessa legge, tutti coloro che furono e che sono, e trarne norma, trarne ragione, trarne indirizzo, si sono invece dati a catalogare per foggia, per colore e per numero di bottoni, gli abiti dimessi che trovano, si son dati ad imporre ad essi nomi latini, istruiscono i loro figli ad impararli a memoria, assumono che questa è scienza ed esaltano alle loro cattedre ed onorano chi la insegna;

allora tu ripeteresti a te stesso il nome che t'han dato e diresti che in realtà, esso altro non è che in nome della loro follia!

ITINERARIO TRA I GIORNI.

Quello in cui ogni sera spengo la luce e mi dispongo al sonno, è per me il momento culminante della giornata.

E lo sarebbe per tutti, se gli uomini potessero ritrovare nella fuga e nella ressa dei fatti quotidiani, da cui si lasciano stordire e travolgere, la capacità di porre attenzione ai fatti insopprimibili, *i quali debbono per forza essere i soli fondamentali.*

Diceva Scharazade, la quale fu il fantasma più meraviglioso creato da un poeta, che « se il cuore fosse attento a istruirsi, l'intelligenza penetrerebbe agevolmente il senso segreto delle cose » (Mille e una notte - 935^a notte - Canto dell'upupa).

Disgraziatamente il cuore degli uomini è attento piuttosto ad arricchirsi, agogna cioè la cognizione che può essere spesa per acquistare oro o notorietà, e disprezza la sapienza, la quale non è schiava che si lasci vendere all'asta.

Io so bene tutto questo e provo un segreto piacere pensando che la gente *quotata* alla borsa della pubblica considerazione, riderà sentendomi affermare che il momento culminante della giornata è quello in cui uno sta per addormentarsi.

Ragione per cui mi pare urgente aggiungere che le ore che seguiranno subito dopo, quelle del sonno, sono addirittura le più importanti della vita, anzi ciascuna notte è il momento più importante di tutta la vita, *sino a quella notte*.

Ma questa seconda verità è anche più dura della prima a penetrarsi dal moderno gentilesimo; che ha buttato nella concimaia la vecchia sapienza del « momento mori » e l'ha sostituita con quella affaristica del « chi dorme non piglia pesci ».

In fondo che il momento in cui uno si accinge al sonno sia quello culminante della giornata, si può arrivare a riconoscerlo facilmente.

Vediamo.

Anzitutto è quello che ci dispone ad un fatto il quale è non soltanto insopprimibile, ma reclama circa un terzo della nostra esistenza ed è ben poco *comprimibile* in questa sua esigenza temporale.

Tolgo dai giornali una corrispondenza da Stoccolma in data 22 novembre 1940, la quale documenta senza bisogno di commenti o chiose, la verità di questo primo punto:

« Alcuni anni fa il Prof. Soderlund decise di sottoporre dieci studenti e dieci studentesse suoi allievi, tutti sanissimi e normalmente sviluppati, alla prova del sonno. In altre parole lo scienziato voleva accertare quale dei venti giovani sarebbe riescito a mantenersi desto più a lungo, senza l'aiuto di iniezioni eccitanti o di altri mezzi artificiali.

Il primato fu raggiunto dallo studente di medicina Karl Svensson, che giunse a restare sveglio per oltre cinque giorni, ossia 121 ore e 41 secondi, passati i quali si afflosciò letteralmente come un pallone che perde il gas, e cadde in un profondissimo sonno della durata di 26 ore di seguito. Seconda, nell'esperimento fu classificata una studentessa ventenne, Inga Linstrom, che chiuse i suoi begli occhi azzurri appena tre ore prima del collasso del suo camerata Svensson.

Subito dopo va detto — e anche questa ha la sua importanza — che il momento di cui dico, è di regola il più beato.

« Ah! Sia ringraziato Iddio! Finalmente sono a letto! Sarà vero che la felicità è all'altra riva; ma io dico che la felicità è sotto le coltri. Vorrie vedere, se non ci fosse la notte, chi ci resisterebbe a campare! Soltanto con la posta di oggi, quant'è seccature? (qui segue un primo inventario). Comunque per oggi gliel'ho fatta a fare tutto. Ma domani? Dio, che giornata

campale! (segue un secondo inventario). E poi la situazione!... I figli, dove saranno? Che faranno?... eppoi le scadenze... le tasse... Per carità, non ci pensiamo!

Sai che novità c'è? Ha rinfrescato. Bisognerà aggiungere un'altra coperta. Viva il letto! Chi la sa più lunga è il caldo, che quando arriva a ficcarsi nel piumino, ci si crogiola dentro e non se ne va più! ».

Questo è, con poche varianti, e salvo preoccupazioni serie o pene gravi che lo sopprimano, il primo capitolo, quello delle *constatazioni*, che apre ogni sera le parentesi tra due giorni di vita e di fatica.

Da questo si scivola, subito dopo, in un secondo capitolo, più interessante e di solito più lungo, che chiamerei delle *riflessioni*.

« In fondo sei un bello scemo? Apprezzi tanto il letto e la mattina alle cinque, via! Salti in piedi, come se ti scottasse.

Perché poi? Ma se non lavoro dalle sei alle otto e mezza, quand'è che porto avanti i miei libri? E tu non li portare avanti!

Chi piangerebbe? Non se ne accorgerebbe nessuno.

Già; ma io non scrivo per gli altri. Noo? E allora per chi scrivo? Per me forse? Scrivo per il pubblico, come fanno tutti.

Ma ce l'ho un pubblico, io? Bisogna vedere. — *Combien d'imbeciles faut - il pour avoir un public?* Chamfort non lo dice e io debbo concedere che scrivo cose assolutamente inadatte per gli imbecilli. E allora? ».

E smettila! Dormi piuttosto!

E' una parola! Dipendesse da me. Morire e dormire chi sa da dove ci arrivano! Eppure non c'è dubbio che come ci si concentra bene a letto non ci si concentra in piedi.

E' come se uno fosse una cosa stessa col suo pensiero.

Però è come se a quello che ha pensato ieri, potesse aggiungere un capitolo ogni sera.

Un capitolo che *controlla la mia attualità*. Un capitolo in cui ogni giorno *tiro le somme* della mia vita fino a quel giorno. Poi « *clausis foribus* » il sonno arriverà. Ma è un fatto serio, molto serio che io sia condotto a conoscermi, proprio innanzi alle soglie dell'ineffabile.

Che vorrà dire? Mah!

Vengono in testa tante idee buffe! E' come se di giorno fossi ospite del mondo esterno e di notte mi chiudessi invece

in un mondo interiore che non conosco ancora e che solo estraniandomi da quello esteriore io, posso sperare di cominciare a conoscere.

Intanto però, è certo che questo affacciarsi a turno « di fuori » e « di dentro » è una cosa insopprimibile. Ne è partecipe tutta la vita.

Ma come fa una cosa insopprimibile a non essere anche una cosa fondamentale?

Non vorrai dire che questo rinchiudersi in sé...

Non vorrai dire che questo riconoscersi proprio alle soglie dell'ineffabile...

Non vorrai dire che... che... Ah... Ci penserò quest'altra notte...

Poi la mattina che segue, mi sveglio.

Che vuol dire? Torno in me? Oppure riesco « da me, fuori »?

Direi che riesco fuori dal fondo di me stesso, così come ogni vivo, così come ogni fiore... Non è possibile infatti pensare che torni da fuori, ciò che riapre le foglioline della « sensitiva ».

Da dentro, dunque, ma di un giorno più vecchio... *Ulteriorizzato* di 24 ore... *Usurato* da quella stessa lima che finì per aver ragione anche della fibra di Matusalemme.

Chi sa in che modo? Eppure allora il « colesterolo » non era ancora di moda.

Io non so a che pensano gli uomini se non han pensato ancora ad utilizzare il Tempo come « fonte di energia ». Di tutte le energie, dal momento che può darcele o togliercele tutte? Già, ma forse sarebbe più attuale il problema di scansarlo, di evitarlo.

Chi mi suggerisce una formula per liberarsene? C'è tanta gente che lo sa buttar via; nessuno che riesca a liberarsene.

Buttarlo via, come sto facendo io adesso.

Alzati poltrone!

ITINERARIO TRA LE PRECARIETA'.

Ho scritto più sopra che le cose insopprimibili sono necessariamente fondamentali.

Noi abbiamo accertato che la discontinuità dello stato cosmico, e cioè dell'appartenenza al mondo fisico, è un fatto ge-

nerale e insopprimibile per tutti i vivi. *Tale discontinuità è dunque un fatto fondamentale* nella storia degli addensamenti spirituali che assunsero un corpo.

Ora, che vuol dire che nella storia dei vivi nel mondo fisico, sia fondamentale il fatto del periodico regresso da esso di *tutti* gli addensamenti spirituali che lo fanno popoloso?

Vuol dire che tutte le persone che fanno popoloso un dato mondo materiale, *sono di quel mondo a momenti*.

Noi dunque, se mai parlando di *persone di questo mondo*, intendiamo caratterizzare la loro natura, o dare alla qualifica un senso di absolutezza od anche soltanto di continuità, abbiamo sempre, — è giocoforza riconoscerlo — equivocato.

Perché persone di questo mondo non esistono.

Esistono metalli e metalloidi, acidi e basi, di questo mondo; ma *persone, no*. E nemmeno quelli che abbiamo chiamati « addensamenti spirituali ».

Nessuno di noi è di questo mondo.

Lo siamo tutti così poco che nessuno di noi riesce a mantenervisi in piedi per più che non impieghi la Terra a girar su se stessa, e, animali od uomini, spesso, specie nelle stagioni in cui il giorno è più lungo della notte, piantiamo in asso quei piaceri e dispiaceri, anche due volte al giorno. In principio poi, appena nati, e cioè prima d'esserci induriti a questo regime d'aria e d'acqua, d'affanno e di malanno, ci stiamo per modo di dire, ché dormiamo pressoché tutto il giorno.

E allora come abbiamo fatto a prendere un così grosso abbaglio come quello di ritenerci di questo mondo?

Con la stessa ragione potevamo ritenerci « marini » perché c'era riuscito di restare per un minuto con la testa sott'acqua! Anche allora, passato un minuto, ossia qualche cosa di estremamente simile a quelle tante ore che andiamo intorno per le terrene contrade, dovevamo ben escir fuori dall'acqua; perché? *Perché quel mondo non era il nostro.*

E' vero che, subito dopo, la testa sott'acqua, potevamo magari rimettercela; ma, beninteso, per un altro minuto e non di più: dieci se ci mettevamo lo scafandro.

Qualche cosa di assolutamente simile avviene alle persone spirituali, nei mondi fisici. Una volta discese nello scafandro della carne, esse possono aggirarsi, con molto relativa auto-

mia e facilità nel mondo che sopportano e che le sopporta; ma bisogna che ben presto se ne spoglino, per tornare nei mondi dello spirito.

D'altronde, come lo spirito non può separarsi dal suo mondo che in modo tutt'affatto episodico; così la carne fu fatta bisognevole di continuamente rinnovati riposi, e le peculiarità delle due rispettive nature sono, come tutto nel cosmo, felicemente preordinate alla pausa necessaria del sonno, *che avviene appunto durante il riposo.*

Tuttociò basta a fissare la certezza che nessuno di noi è, nella sua sostanziale realtà, di questo mondo.

Questo, materiale, non è il mondo delle persone.

Una simile affermazione è in troppo stridente antagonismo con la ragione d'opportunità quotidiana che ispira ogni nostro pensiero e determina ogni nostro atto, per non sembrare a tutta prima paradossale.

Ma per convincerci della sua verità, basterà che, a prescindere dalla discontinuità della nostra partecipazione alla vita di questo mondo, noi ricordiamo quanto avaramente esso si contenga con noi, se non gli estorciamo tutto quanto può darci, e con che rigore opponga la costituente costante alle nostre aspirazioni di serenità e di pace.

Se fossimo di questo mondo, questo mondo non ci tratterebbe così male!

« *Si de mundo fuissetis, mundum quod suum est diligeret; quia vero de mundo non estis...* (Joann. XV-19).

E ancora: « *...quia non sunt de mundo, sicut et ego non sum de mundo* ».

Sorridano pure i sofi, usi a suffragar la parola propria, ciascuno con quella del tale o tal altro emerito collega.

La parola cui preferisco chiedere io un suffragio del quale non saprei fare a meno, è di Uno che venti secoli non han potuto trovar mai in fallo.

E' vero, questo, o non è vero?

E se il vostro « *provando e riprovando* » ha dovuto provare e riprovare che quella parola è inoppugnabile, dovremo tuttavia ricusarne il suffragio, soltanto perché è apodittica, o meglio, perché chiama a dimostrare la propria ragione il fatto universale, invece che il rituale latinetto del *quod demonstrandum erat?*

Né mi si obietti che la mia pretesa scienza si riduce, in ultima analisi, ad una laboriosa ricerca per tutti gli angoli del creato, di fatti che sembrino suffragare il Vangelo.

Sarebbe ora che dopo tutte le testimonianze di cui disponiamo, almeno noi cristiani cominciassimo a capire che non il Vangelo fu dettato per servire il mondo; bensì il mondo fu creato per attuare il Vangelo. Ecco perché sta scritto « *Coelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt* » (Math., XXIV-35).

Del resto ciascuno è padrone di persistere nel proprio errore non fosse altro che per dimostrare a se stesso che il suo arbitrio è libero.

Senonché noi abbiamo in appoggio al nostro insegnamento una circostanza suprema: *la morte*.

Questa, nessuno è libero d'ignorarla, fortunatamente.

A questo punto ecco che la bella baldanza dei dotti si fa dubitosa: la morte infatti si prova una volta sola e nessuno è libero di riprovarla.

Non solo, ma nessuno è libero di non provarla affatto.

Quest'ultima circostanza sembra rendere l'argomento singolarmente ostico ai dottrinari, e il fatto è che tutti costoro, pur così pronti a gemmare ipotesi a proposito della vita e del suo insorgere, quando si arriva all'ultimo capitolo, cambiano tutti discorso.

Anche coloro che come scopo della vita non sanno vedere che la « *selezione naturale* », pur asserendo che « *tutti gli alberi filogenetici sono pure fantasticherie* », oppure che i fatti « *molto spesso vennero e vengono interpretati nel modo che più torna comodo alla teoria* ». (Vinassa de Ragny, *Antagonismo*, pag. 101).

E se invece, per avventura, lo scopo insospettato della vita fosse viceversa, *la morte*?

ITINERARIO TRA LE DIALETTICHE.

Esistono realtà che, secondo ragione, sono inaccettabili.

Realtà che, tali quali sono considerate, non possono essere vere. Siccome però sono constatabili, stabiliscono la fondamentale inadeguatezza del nostro giudizio.

E la Cattedra, finché abbia paura di prenderle in esame, non può pretendere di appellarsi al nostro giudizio, per dettar legge.

La prima di questa realtà che dimostrano quanto sien difettosi i nostri sillogismi è il Tempo.

Stando ad essi dovrei rifiutarmi di credere

— che possa coinvolgere l'infinito,

— che possa durar sempre.

Infatti, siccome è una realtà che fornisce un lavoro, io dovrei considerarlo come una realtà fisica. Esso è però una realtà fisica che non è consumata dal lavoro che fornisce.

Dunque il tempo non è ciò che io penso.

E' documentabilmente, qualche cosa che io non solo non posso capire, ma nemmeno concepire.

Non solo immaginare, ma nemmeno sognare.

E che mi forza a concludere che non solo le realtà fisiche forniscono un lavoro.

* * *

Analoga confessione ho la gioia di costringere a fare insieme a me, Leonardo, Einstein e tutti i professori di matematica spaziale, per ciò che riguarda lo Spazio.

Io ne porto con me sempre un simbolo, fosse magari il rettangolino di un francobollo nel portafoglio, per convincermi di vivere a contatto con l'impossibile: eccolo qui; è lungo un centimetro e io posso dividerlo per due tutta la vita, senza arrivare a zero: se lo accetto così, non me ne libero più.

Eccolo qui, è lungo un chilometro e io posso moltiplicarlo per mille tutta l'eternità, senza esorbitare di là.

Anche qui: se lo accetto così non me ne libero più. Come di Dio. Perché non posso capirlo. Come appunto non posso capire Dio.

Questa confessione mi esalta.

Perché mi fa grande quanto i più grandi e mi fa ridere della loro piccolezza.

* * *

Veniamo ora alla terza realtà inaccettabile.

Noi siamo un documento.

Un documento *razionale e mortale*.

Che vuol dire « razionale »?

Razionale vuol dire in grado di derivare insegnamenti da tutto, tranne che dalla « ragione ». Nessuno infatti può sollevarsi tirandosi per i capelli.

Che vuol dire « mortale »?

Questo non lo sappiamo. E nemmeno possiamo rischiare supposizioni.

Per concludere che « morire » voglia dire « finire », noi dobbiamo chiudere gli occhi *per lo meno* su altrettanti dubbi, quanti ne lascia l'ipotesi opposta.

Infatti tu dici che la fede nella sopravvivenza non è spiegabile e perciò non deve essere accettata dalla ragione.

E va bene. *Ma nemmeno io sono spiegabile.*

Dunque nemmeno io sono accettabile dalla ragione.

Ne discende che *quando si tratta di me*, ci sono argomenti *che non bastano*: quelli razionali.

Ossia: gli argomenti razionali

*cominciano a valere quando entro io,
finiscono di valere quando esco io.*

Quando esco e quando entro dove?

Nel mondo cui « non » appartengo: quello della materia.

* * *

« Io »! Che cos'è?

Qualche cosa che appartiene a me, eppure non posso consegnare a nessuno.

Qualche cosa che appartiene a me; *tanto vero che non posso consegnarlo a nessuno.*

* * *

Essere!

Strana parola che non palesa, non spiega, non commenta il proprio senso.

Parola che ha un senso *unico*, non equivoco, che tutti conoscono, tutti sperimentano e tuttavia nessuno è in grado di precisare.

Essere!

Strana parola che non vuol dire soltanto « assistere a ciò che accade » e tuttavia è il solo modo esistente di assistere a ciò che accade.

Forse la mia umanità è tutta qui, nel non poter capire il mistero nascosto in questa parola, ma subirne il fascino e averne sete.

* * *

Ma la mia umanità consiste anche, e assai più certamente, in una peculiarità che mi distingue quanto meno dai novantanove centesimi delle creature: *paventar di potere non essere*.

Due milioni di specie d'insetti cambiano fisico almeno tre volte prima di poter fare all'amore. Il passaggio da uno all'altro stato fisico avviene in molti (tutti i ditteri p. es.) mediante una « istolisi » così completa da escludere un riconoscimento del proprio « sè » in quell'acqua appena torbida, nella quale si muta la larva prima di cambiarsi in ninfa.

Ma nessuna larva recalcitra al suo destino di ninfa.

Molte cocciniglie, deposte le uova, studiano con cura puntigliosa di poterle ben coprire tutte, mentre si distendono a tenda sopra di esse, per il gran sonno.

A noi stessi la perdita di coscienza che accompagna il riposo notturno, è grata, non spaventosa. Che cos'è allora che ci terrorizza nella morte? L'eventualità di soffrire? Affatto, tanto è vero che il dover partorire è, sebbene doloroso, tanto poco efficace a dissuader le donne, che quasi tutte vogliono rifarne la esperienza.

E allora che cos'è che ci spaventa?

Il terrore di non ritrovare quella Coscienza *che ci ha rimproverato per tutta la vita.*

Paventar di non essere, vuol dire soltanto questo, perché al corpo, specie da vecchi, ci rinuncieremmo tutti!

Morire? Pronti. Purché voglia dire seguire.

Comunque, non m'importa in quale modo.

Meglio se come un'intenzione senza corpo! Meglio se come una Speranza senza volto!

* * *

C'è un tale che afferma di poter dare notizie di me. Si chiama « Qui crediderit ». Strano nome che non ho mai inteso! Non vuol dire. Questo non gli frutta né gli toglie un centesimo di credito. Almeno agli occhi miei. Io voglio gente che non concede nulla alla fantasia.

Se « Qui crediderit » fosse uno che affermasse che il muro dove ho battuto la testa è vero; ma che altrettanto evidente, vera e intellettualmente contundente, è la presenza di una mente che esegue la manovra a plotoni affiancati della *bacillaria paradoxa*, manovra le 300 zampe del Geofilo, dal primo momento che esce dall'uovo, guida il dardo della Cercheris;

come potrei onestamente accusarlo di fornicare con la fantasia?

Se « Qui crediderit » fosse uno che ci chiama a considerare la realtà della tempesta biotica su cui svetta l'onda umana, e sul fatto che gli *istinti* che ci urgono intorno si presentano come flutti di sapienza infusa via via più avara e meno esplicita mentre si sale verso l'uomo, sicché le creature appaiono progressivamente « divezzate » al soccorso della Provvidenza e spinte ad acuminare *quella ragione che ci fa responsabili;*

come potrei onestamente accusarlo di fornicare con la fantasia?

E se « Qui crediderit » aggiungesse che da questo « divezzamento » è nato uno che mi assomiglia, come potrei onestamente contestargli di aver scoperto e divulgato il segreto dei miei natali?

* * *

La debolezza tua — mi dicono — è questa: Tu credi, perché vuoi credere.

Rispondo:

Esatto; credo, perché, *volendo credere*, riesco a credere.

Mi dicono:

Riesci a credere perché chiudi gli occhi su tutto quello che te lo vieta.

Rispondo:

Riesco a credere perché apro gli occhi sulla identità tra quello che pretende di vietarmelo e quello che non posso non credere, per esempio il fatto che, a tenor di logica, io stesso sarei l'incredibilità in persona.

Io sono colui che apre la serie delle incredibilità tangibili.

Ma posso non credere in me?

* * *

Chi sia abituato a riflettere, non può non aver notato che la vita è, in ogni senso, una scuola.

Non una scuola in senso metaforico e retorico, ma una scuola vera in cui ai più « piccoli » viene assegnato per compito un gioco, ai più « grandi » un lavoro sempre più impegnativo.

Al formicaleone, è il Maestro stesso che dice come dev'essere fatta una trappola efficace; all'uomo, dà lo stesso bisogno del formicaleone; ma a far sì che le trappole sieno efficaci deve imparare da sé. Magari andando a scuola dal formicaleone.

Ciò è ancor più vero, in senso spirituale.

L'uomo primitivo ha innata la sua fede nel soprannaturale; l'uomo dirozzato, l'« erudito », no. Deve ritrovarla tra difficoltà sempre crescenti.

Ed è più difficile trovare e non perdere i contatti con Dio per un Voltaire che per una Bernadette.

Vuol dire che il carattere della scuola della Vita, è sempre eguale: sia nelle classi *preparatorie*, dove le creature vivono immerse soltanto nella comune « biosfera del bisogno », sia nelle classi superiori dove l'uomo è immerso inoltre nella « antroposfera del bisogno di Dio ».

* * *

Quando talvolta mi accade di non ritrovare subito l'evidenza di Dio, oggi non me ne accoro più come facevo una volta.

Se Dio è la ricchezza nostra più preziosa, trovo naturale che sia anche la meno a portata di mano.

In questo senso la sua irraggiungibilità dice la sua verticalità. Ma con ciò *conferma*, non esclude la sua imminenza.

* * *

Perché il volto di Dio visibile dall'uomo, sta di là dalle « equazioni impossibili ».

Essa non è perciò verità *algebrica* e cioè *dimostrabile*.

E nemmeno verità *dialettica*, cioè *intuibile*.

Ma è verità infinitamente avvicinabile:

per stupore (poesia),

per fervore (preghiera),

per amore (carità).

Al livello delle creazioni di Dio, si pongono tutte le « equazioni impossibili »: *cominciando da me*.

Dio è la *sufficienza originaria*, predicata da tutto quello che appare e apparirà nel Tempo.

Dio è la fonte dell'*evento in atto*, evocato dall'attesa del passato.

Dio, è l'*insorgenza successiva*, invocato dalla voce che suscitò gli echi: dal verbo che fece ogni « adesso », titolare della propria attualità.

Dio è perciò la promessa che corona ogni « adesso », a seconda del suo merito.

Per questo ciascuno è inseguito e incalzato dal proprio Dio.

Se in ciò che precede vi è soltanto una sillaba di vero, tutto ha un senso nella vita, tutto ha uno scopo.

Ma la morte?

Apunto! La morte è essa stessa lo scopo della vita.

E' l'« introibo » al puro essere.

L'errore nostro è nel modo con cui formuliamo la domanda, la quale dopo oltre venti secoli è ancora quella che si rivolgeva Adriano morente, così spiritualmente tradotta da Lord Milton:

Animula vagula blandula,
hospes comesque corporis,
quae nunc habimus in loca?

In nessun luogo andrà. Ma da ospite del corpo, si riconoscerà titolare di sé: titolare di ciò che ha ereditato dalla propria speranza e dalla propria fede; titolare di ciò che avrà ereditato dal proprio stupore, dal proprio fervore, dal proprio amore.

In nessun luogo andrà: non si troverà altrove; si troverà diversa.

ITINERARIO AL SEGNO DELL'EQUAZIONE IMPOSSIBILE.

Quando Chi decide mi chiamò ad essere, mi colmò di doni.
Poi mi aprì le porte del suo giardino.

Io entrai e da quel giorno non ho perduto un'occasione per trascinare il suo favore nel fango. Lo so e ne tremo.

Egli mi aveva però consegnati un cuore capace, come pochi, d'estasi e trasporto, ed attentissime pupille.

Questi li ho salvati e m'han salvato.

Perché mi han concesso di passare la maggior parte della vita, di rapimento in rapimento e lontano dalle lacrime che ne sono il prezzo, e che gli uomini di cattiva volontà pagano sempre triplicato.

Bisognava dunque che io ponessi finalmente mano ad un'opera in cui tutte le cose piccole ed immense, che han trasformato per me in gioia la pena di vivere, splendessero come in un cielo.

Certo, per me, vivere è stato anzitutto sognare.

Ma da che cosa avrebbe potuto procedere il mio sogno, senza tutto quello che ho visto?

Dunque per me vivere fu anzitutto vedere.

Rivendico l'originalità dell'opera mia, non perché io pensi d'aver creato qualche cosa di nuovo, ma perché una febbre insaziata di vedere, di vedere considerato con particolare attenzione ciò che gli altri non consideravano affatto, mi circondò

sempre di suggestioni nuove, mi propose nuove misure, mi asediò di novità. E io scrivendo non ho fatto che copiare ciò che vedevo: ho copiato sempre, ho copiato tutto.

Tutto salvo i libri.

Per questo fui nuovo.

I più credono che ormai il nuovo non possa trovarsi che all'altra riva. E viaggiano.

Altri credono che il nuovo non possa ormai scoprirsi che nell'insolito. E cercano il raro.

Io dico invece che di nuovo esiste sempre lo sconosciuto. E poiché non esiste cosa creata che, se conosciuta, non sia meravigliosa, io penso che le cose non apprezzate sono ancora tutte da scoprirsi. Il vero nuovo sta perciò dove gli altri non guardano.

Sta attento; se la turba ha preso per di là, piglia la via opposta e scava: *il tesoro è lì.*

La ricetta non mi è fallita una volta. Perciò la mia vita fu una crociera nel Paese dello Stupore e il mio libro di bordo splende.

Nessuno giudichi orgogliose le mie parole.

Io ho degli uomini un'opinione troppo modesta, per poter avere qualche opinione di me.

Anzi, poiché, piuttosto che uomo tra gli uomini, amo considerarmi soggetto tra i soggetti che mi circondano, e cioè considerare il mio apporto al bene universale in confronto a quello, poniamo, del grano o dell'acqua, è naturale che io sia portato a giudicarmi in maniera decisamente negativa: a metà strada tra le realtà sudice e quelle dannose: tra il fango e la grandine.

Per ciò, ripeto, nessuno giudichi orgogliose le mie parole. Dalla loro intemperanza misuri piuttosto la mia umiltà.

Perché esse sono un inno di gioia, e la mia gioia è grande appunto perché mi riconosco predestinato ad una sorte che non merito e sospinto ad ereditarla, malgrado il mio recalcitrare.

Per questo la canzone della mia gratitudine non sa essere sommessa. Per questo è aspro il mio discorso agli uomini, beneficiati quanto me, e incapaci di misurare la propria ventura.

Per questo il mio discorso impetuoso e volubile, non sa esser mormorato e vuol essere gridato dai tetti!

D'altronde quando mai fu proprio della gioia essere temperante?

E allora perché dovrei chiedere temperanza alla mia, se è l'unica d'uomo e di vivente che si giustifichi?

Posso forse dimenticare, io vivente, che, tragico o sereno che sia, ogni giorno vissuto, è un passo compiuto verso la meta?

Posso forse dimenticare, io uomo, che mentre tante strade umane deviano verso lauri o plausi effimeri, la mia mi condusse a precipitare, senza soste e senza scampo, dalla bellezza nella luce?

Posso forse scordare che, mentre pare così difficile trovare un rifugio buono contro il dubbio ed il terrore, il solo rifugio ch'io non seppi trovare fu quello buono contro la voce che addita la certezza e reclama per la Verità?

Taluno mi obietterà che questa è mera enfasi lirica.

Ma è proprio costui che la Verità stritolerà per primo con la stretta muta e perentoria del numero.

Riferisce Salvatore Cutino nel suo saggio « Legge d'Amore », che giusta i laboriosi sviluppi del Guye, il volume della sostanza necessaria perché possa formarsi, secondo il calcolo delle probabilità, una molecola del grado dissimetrico 0,9; è (anche per un supposto peso atomico 10 e molecolare 20.000; *più bassi cioè della più semplice molecola proteica*) quello di una sfera con raggio così grande che la luce impiegherebbe 10^{82} anni per percorrerla!

Si dovrebbe cioè immaginare un volume maggiore un sestilione di sestilioni di sestilioni di volte, l'universo di Einstein!

Una simile risposta dovrebbe seppellire per sempre ogni velleità di replica *da parte dei nazionalisti più incalliti*.

Ma per noi essa non dice abbastanza.

E non dice abbastanza in quanto noi non dobbiamo giustificare una molecola in un universo, ma giustificare *mondi di mondi* di quelle tali molecole proteiche, e anzi *continuità di successioni di mondi di mondi* di tali molecole, sopra un sasso solo della grande sassaia universale.

Questo « sasso » che chiamiamo Terra, infatti, non solo brulica proprio di quelle tali molecole di cui l'universo intero non dovrebbe bastare a far probabile *un esemplare*; ma ne

sperpera al vento davvero sestilioni e, ciò che più conta, *addizionate* di qualche « altra » cosa, che gli universi non sono più insufficienti a comporre per « penuria di sostanza » sibbene inetti ad esprimere per inidoneità di sostanza!

Questo qualche cosa è la Vita.

E di siffatte molecole, diventate miracolosamente *cellule*, e cellule vive, e cellule capaci di patire, e di patir ciascuna una propria prestabilita tragedia, lo scoglio che abito pullula così da parere a momenti insufficiente ad ospitarle.

E intanto queste molecole inverosimili e vere, mortifere e mortali, sorgono sotto i miei occhi, recitano indifferentemente il dramma del sangue o della clorofilla, assumono indifferentemente stigmi, branchie o polmoni; giungono tutte giovinezza che brama; che combatte, che ama; e scompaiono tutte vecchiezza che declina, che rimpiange, che rinuncia.

Un mondo dunque come questo in cui siamo, caratterizzato da tutto quello che fa voluminose le enciclopedie, non può essersi formato a caso; e ciò non tanto perché dovrebbe essersi formato a caso l'uomo, formata a caso l'ape che inventò per caso la « gelée royale », venuta per caso in cariocinesi una di quelle cellule formatesi per caso nel brulicar di quelle molecole di cui una sola reclamerebbe 10^{82} anni luce di sostanza; bensì perché questo non spiegherebbe mai come *non esista esistenza* che non si dichiari « *iscritta* » nell'economia di cento altre in maniera studiata, cioè anticaotica, epperò esclusa dal novero delle categorie esplorabili con il calcolo delle probabilità.

Ohé! — dico —: Tutta questa sapienza delle cose, tutta questa bellezza degli effetti, che cosa è?

Peso atomico o peso molecolare?

— No; né l'uno, né l'altro? Per questo non conta.

— Come non conta? Allora non conta *proprio quello che decide?*

— Non conta quello che non serve. Perché quello che non serve è Poesia.

Poesia: « *la chose qui ne vaut pas le chant d'un ivrogne qui passe* ».

— Capisco. La cosa che non è quotata in borsa, la cosa che non ha più voce, che contunda o ferisca, sradichi o abbatta. Ma voce ha: voce che quanto più si avvicina al mistero, tanto più si fa mormorata e trepida di sgomento.

Forse per questo la casa dell'uomo, la casa mia, a differenza di quella dei bruti, è sempre aperta allo sgomento.

Perché l'uomo ha un settimo senso che i bruti non hanno: quello del mistero.

Ecco perché tanta disperata sete di sapere e tanto smarrimento!

Perché ignoro la mia storia.

Perché di me non so nulla; peggio! Quel poco che so, mi fa apparire radicalmente assurdo.

Il fatto è questo: noi esistiamo. Come e perché, non lo sappiamo; ma insomma, esistiamo. Questo è certo, come è certo che passeremo.

Poiché non è possibile che proprio quello che ci acceca d'evidenza non sia vero o non abbia senso, vuol dire che, assurdi o no, debbo accettare il mondo, accettare la vita, accettare la morte e chiedermi che cosa sono e che vogliono da noi. Tuttavia, unica saggezza concessami nei loro confronti, è il riconoscere che il loro perché, qualunque sia, sta oltre la mia ragione: « fuori della mia ragione ».

Ora è ovvio che io non posso spiegar razionalmente quello che si pone come « esterno » come « esteriore » rispetto alla mia ragione; ma è altrettanto certo che tra i fatti che cadono in essa, io posso distinguerne un novero immenso che si pone come correlativo di altri; mentre debbo separarne alcuni, in verità pochissimi (la candidatura alla felicità che pone ogni vivo, la preghiera, la sete di non finire) che si esauriscono in sé, senza generar correlativi.

La Vita, infatti, *non conclude*.

E non già perché, se si spegnesse senza generar qualche cosa di ulteriore, sarebbe meravigliosa, crudele e stupida, mentre, uomo a parte, stupida non è; sibbene perché presa tutta insieme essa verrebbe a smentire quello che ci ha insegnato attimo per attimo (Cfr. Anatomia del Mistero) e cioè che essa è « *lo stato di equilibrio tra le istanze che pone e il soccorso che riceve* ».

Questo stato di equilibrio è precario per tutti, per le ragioni già illustrate in altre nostre precedenti opere; ma è chiaro che

quando si giunge alla creatura « *che non vive di solo pane* » l'istanza virtuale da essa posta si fa tale, da non poter più essere appagata da nessuna realtà fisica.

Chiaro dunque che io debbo avere una storia segreta!

Già! Ma ho frugato questo scoglio in cui vivo, da capo a fondo, e non sono riescito a trovarne traccia.

Non importa! Una storia segreta debbo avercela egualmente; se no come ci sarei venuto? Ma se ho una storia segreta e non sta in questo scoglio, dove sarà?

Ho paura che non mi rimanga da cercare che dietro la tenda della Morte!

Ecco da che proviene il mio smarrimento!

Perché della morte ho paura! Perché la morte è mistero e buio folto!

Perché la morte è spesso dolore fisico, e io, di fronte al dolore fisico, sono vile!

Perché, inoltre, sento oscuramente che la morte potrebbe voler dire anche qualche cosa come un « rinvio a giudizio ».

E so io come si riposa malamente sul materazzo di questi pensieri!

A giudizio? E perché? E' forse mia la colpa di essere e di essere come sono?

Mi risponde quel Me Stesso che si preoccupa della mia storia segreta:

« No certo, ma nemmeno questa pagina aveva colpa di essere, e di essere com'era; pure *tu l'hai strappata già tre volte per rifarla. Perché?* ».

Per amore. Perché la volevo sempre più bella. Sempre di più a mia immagine e somiglianza.

Sì; ma lei che colpa aveva di non piacerti?

Che razza di confronto senza capo né coda!

Però! Che misteriosa solidarietà tra quelle pagine che non ci sono più, e questa!

In sostanza quelle scomparvero senza saper nulla di questa: senza sapere che morivano per fare più bella questa e, in verità, *per farsi più belle in questa!*

E' vero! Ma che razza di confronto senza capo né coda!

Sì, senza capo né coda, ma io voglio sapere come mi conterrei se le pagine potessero soffrire. Le strapperei o no?

Voglio dire, se io avessi il dono di poter dare la vita a quello che amo e potessi innamorarmi di una mia pagina, così da amarla con tutte le forze e con tutto me stesso, le darei la vita o no?

E poi, dopo avergliela data, rinuncerei a migliorarla per non distruggerla o vorrei renderla più sublime che posso, a costo d'esser crudele?

Alt! Ancora una volta mi sento abbagliato come da una luce che voglia e non sappia farsi parola. Che vuol dire?

Mi ha forse sfiorato un lampo di quella verità che vo cercando?

Non so. Ma so che in quel laboratorio segreto in cui vado anch'io, a mio modo, provando e riprovando, sono in atto tante misteriose solidarietà che non comprendo, le quali sembran partecipi di una logica più alta di me, di una logica ultraumana e forse più vera cui non sono ancora maturo: una logica più vasta di quella che vige in questa mia Azienda corporale, *supposta individuale e chiusa*, ma nella quale tuttavia, *se mi pungo, sprizzano fuori e muoiono emazie e leucociti, a me del tutto ignoti.....*

E se dalla disciplina che, ad ogni ora, chiama alla superficie un plankton diverso, a quella che chiama l'ape e la formica alle loro diverse fatiche, l'uomo al suo solco o alle sue formule, e che trasse Dio stesso a morir sulla Croce, tutto ciò che è legato a questa avventura precaria, fosse atto e fatto di una, per ora, a noi inconcepibile solidarietà amorosa, in cui ogni voce è una nota dello stesso glorioso e universo Corale?

Debbo appoggiarmi, perché la mia ragione barcolla, colta dalle vertigini.

Non so, non capisco.

Ma so che in tutto quello che sta per morire c'è una spettabile grande!

Ecco: l'ora sta per giungere in cui tutto ciò che ebbe valore fino a ieri non servirà più e l'aria si fa così rarefatta da scoraggiare algebre e filosofie.

Soli e più forti che mai instano ad una voce il dolore che è vita che non muore e il terrore che è persona e si spegne.

Che dicono? Non capisco! Non so!

Ma se volessero dire che in fondo alla strada dei millenni, sulla quale l'« Evento in atto » pose la molecola proteica, noi abbiamo già ritrovato

« la creatura che non vive di solo pane »,

dove potremmo immaginare all'« Evento » un cammino più edificante, amoroso e glorioso, dove trovare alla Scienza degli Uomini una storia più chiaramente documentata?

Una storia dicevamo più documentata di quella che ciascuno può leggere aprendo gli occhi sul rabbrivire doloroso della più semplice delle cellule, procedendo dalla carità che si fece per lei « soccorso » all'epoca dell'istinto e « svezzamento » all'epoca della ragione, fino a concretarsi, in fondo al cammino di tutte le cellule di tutte quante le specie, in quella suprema « specie delle specie », ogni individuo della quale può giungere a farsi *tramite* verso una cittadinanza che non appartenne mai ai mondi della dimensione e del numero?

A questo punto noi non vogliamo sapere più né che cosa sia una « molecola di un qualsiasi grado dissimmetrico », né quanto grande sia l'universo di Einstein, né quanto dovrebbe vivere e camminare chi volesse far dieci passi alla ottantaduesima potenza, perché ci rendiamo conto di esser già sconfinati in un altro universo da quello dove allignan le cellule: un universo in cui è possibile raggiungere delle prove e dar delle dimostrazioni in un linguaggio che non è quello algebrico, ma è quello *dello stupore, del fervore, dell'amore*.

In un simile Universo, che è quello dell'« equazione impossibile », c'è un modo per dimostrare la Verità, e dimostrarla non per approssimazione uno diviso dieci all'ottantaduesima potenza, ma per approssimazione « zero »: con esattezza, cioè, assoluta.

E' un teorema che non vuole passare alla Storia; vuole soltanto rimanere nella Verità, sia pure come il teorema di Marchiano, dell'Equazione Impossibile:

— Sia la sabbia di tutti i deserti e di tutte le spiagge; di tutti i pianeti e di tutte le nebulose del Mondo.

E sieno i granelli di questa sabbia, così identici tutti tra loro, da non essere distinti, in *realtà* da nulla, e da non essere perciò distinguibili che in *verità*.

Arriva il giorno in cui la Verità vuol fare ai granelli di tutte queste sabbie, il dono più grande. E fa di ciascuno un « *lui* ».

Da quel giorno ogni granello di sabbia avrà un nome in Cielo: nessuno potrà più essere così identico ad un altro che le colpe di quello possano rimordere a questo, né porre un me così identico a te

che il merito TUO possa santificare ME.

Quest'ultimo è un discorso arduo a capirsi.

Tanto che pochi uomini vi giunsero, sebbene in esso ci sia tutta la storia dell'uomo.

Ma chi vi giunse, non volle udir più oltre e se ne stette al lodo con cui il Passavanti concludeva lo « Specchio della Vera Penitenza » :

Linquo coax ranis, cra corvis, vanaque vanis :
ad loycam pergo, quae mortis non timet ergo.

ASPETTI E MOMENTI
DEL CREDITO NON ORDINARIO IN ITALIA

Per pervenire a tracciare un breve quadro della attività operativa nel campo del credito agrario, del credito fondiario, del credito industriale, riterremo porre in evidenza alcuni aspetti e momenti di ciascuna di queste tre grandi branche di credito non ordinario. Tale sintetica esposizione varrà, riteniamo, a spiegare le differenti caratteristiche d'ognuno dei tre speciali settori creditizi che qui, per preciso assunto, vogliono essere brevemente illustrati: ed anzi, nei suoi limiti e nel suo svolgimento, mirerà appunto a tale scopo.

E' appena il caso di ricordare che per credito ordinario si intende quello che esaurisce il ciclo delle sue operazioni nel giro di pochi mesi, generalmente quattro, e che è indifferente rivolto al finanziamento a breve scadenza delle più svariate attività produttive nell'ambito prevalentemente degli operatori economici. Le tre forme di credito di cui molto fugacemente qui sarà detto rientrano nel campo del credito non ordinario, in quanto esse tre hanno tutte una caratteristica che senza incertezze le pone al di fuori della sfera d'azione del credito nelle sue forme normali ed usuali ai ceti mercantili, e quindi le mantiene al di là delle possibilità operative degli istituti di credito ordinario. Tale caratteristica è la durata delle operazioni, durata che, a motivo della maggior lunghezza del ciclo della produzione industriale ed agricola rispetto alla durata dello scambio commerciale, è ben più lunga di quella dei prestiti di carattere mercantile, come le aperture di credito in conto corrente e più ancora lo sconto cambiario, largamente praticati dalle banche ordinarie.

L'elemento durata delle operazioni di prestito ci induce a due considerazioni. Esso elemento, in primo luogo, non è sufficien-

te, nell'ambito del credito non ordinario, ad efficacemente distinguere il credito agrario, fondiario, ed industriale l'uno rispettivamente dall'altro. Ciò perché non può dirsi se non in sintesi estremamente semplificata e non certo precisa che il credito agrario ha generalmente più breve durata del credito industriale e fondiario, il quale ha durata generalmente più lunga del credito industriale ed agrario.

Distinguiamo infatti, nel credito agrario, fra operazioni di esercizio (sia di conduzione e di gestione dei fondi che di dotazione di scorte vive e morte) ed operazioni di miglioramento dei fondi: le prime solitamente non superano i cinque anni, e, per la conduzione, l'annata agraria, mentre le seconde possono spingersi al trentennio. Nel credito industriale distinguiamo fra operazioni a medio termine (il decennio) ed a lungo termine, secondo che assistano il funzionamento d'esercizio o classi di immobilizzazioni ad ammortamento non lungo, od il finanziamento anche a lunga scadenza per costituzioni o radicali trasformazioni di impianti. Nel credito fondiario le operazioni possono attuarsi, e ce ne spiegheremo il perché, da un numero di anni a cavallo del decennio fino magari ai cinquanta anni.

Ebbene, concludiamo, se le operazioni oggetto delle tre branche di credito speciale qui considerate hanno per comune caratteristica la loro lunga durata, questo elemento non è tuttavia da ritenere esaurientemente differenziatore di ciascuna d'esse tre rispettivamente dalle altre, in quanto operazioni di credito industriale e fondiario possono contenersi in più breve durata di alcune altre di credito agrario, così come possono raggiungere durata più lunga di talune operazioni di credito fondiario, operazioni di credito agrario e industriale. Non manca, cioè, la possibilità che la proposizione dianzi estremamente semplificata trovi non infrequenti manifestazioni del contrario.

La durata delle operazioni ci suggerisce, come accennato, una seconda considerazione. Esse, cioè, non possono essere tecnicamente praticate dagli istituti di credito ordinario. Questi, infatti, impiegano nelle operazioni di prestito da esse trattate, fondi di cui dispongono attraverso, prevalentemente, la raccolta di depositi che in maggioranza sono prelevabili a vista, specialmente, anzi, in conto corrente. Si tratta di fondi caratterizzati da dinamicità notevole, coi quali l'azienda di credito non può che concedere credito a breve scadenza investendo,

inoltre, in operazioni facilmente liquidabili, così come ad esempio è prontamente mobilizzabile il sano portafoglio cambiario attraverso il risconto.

Le operazioni di credito non ordinario che qui ci occupano, sono, viceversa, a lungo termine, e quindi non possono essere alimentate da fondi estremamente mobili e fluttuanti, se non mettendo l'istituto che ciò facesse in condizioni di incontrare notevolissime difficoltà di ordine finanziario, quali sarebbero quelle derivanti da eventualità nelle quali sia necessario ottenere prontamente o il rimborso o lo smobilizzo dei prestiti concessi a lunga scadenza.

Possiamo dunque formulare questa dichiarazione di prima approssimazione:

Le tre specie di credito in discorso non sono sistematicamente trattabili dagli istituti di credito ordinario, ed anzi per ciascuna di esse sono necessari istituti appositi, i cui mezzi siano reperiti con forme tecniche tali che consentano di disporre senza l'incognita insita nelle epoche dei prelevamenti non soggetti né a vincoli né a preavvisi. L'azienda di credito, infatti, come tutte le aziende, è una *coordinazione economica in atto* (e, commentando questo concetto, non possiamo non ricordare con commozione il Maestro che l'ha annunciato, testè scomparso: Gino Zappa) nella quale cioè le scadenze delle operazioni attive (o di prestito) e passive (o di raccolta) debbono essere armonizzate fra loro sì che la dinamica dei fondi aziendali costituisca un flusso organicamente conseguito e mantenuto attraverso requisiti tecnici costantemente ed assiduamente osservati nelle operazioni tutte.

Acquisita la conoscenza di questi aspetti tecnici della gestione, vorremmo tratteggiare alcuni momenti del credito agrario, industriale e fondiario. Non senza, però, richiamare l'attenzione su un particolare aspetto nettamente differenziatore del credito fondiario dagli altri due. Precisamente vorremmo ricordare che mentre credito agrario ed industriale sono, nelle loro varie operazioni dianzi accennate, strettamente collegati con lo scopo dei prestiti, cioè con la destinazione che i finanziati intendono dare alle somme ottenute in prestito, il credito fondiario è viceversa una forma di credito nella quale i prestiti sono erogati in una forma tecnica (prestiti ipotecari consentiti tipicamente in cartelle fondiarie) che prescinde da una specifica destinazione del

ricavo del prestito (in cartelle o in contante), il quale può quindi essere contratto per gli scopi più vari di enti, di operatori, di privati.

Tutto ciò premesso, passiamo a mettere in evidenza alcuni momenti del credito agrario, industriale e fondiario, e cioè la loro graduale sistemazione nel nostro ordinamento e nel nostro sistema creditizio.

Quanto detto a proposito del credito fondiario ci aiuta a comprendere come esso abbia trovato una sistemazione legislativa assai prima degli altri. Essendo rivolto ad una varietà di scopi, esso ha potuto in tempo relativamente più breve affermare una prassi, creare una sistematica delle operazioni. Già prima della costituzione del Regno, esso, allora praticato da grossi istituti e casse di risparmio, era stato oggetto d'un progetto del Cavour, che servì di base alla successiva disciplina della importante materia, disciplina riformata, con abolizione del concetto della territorialità per le operazioni dei vari Istituti, nel 1884, ritoccata e sfociata, nel 1890, nella costituzione dell'Istituto Italiano di Credito Fondiario, e, nel 1905, nell'emanazione del Testo Unico tuttora in vigore.

Credito agrario e credito industriale, viceversa, avvinti come sono al conseguimento di scopi contenuti in ambito ben determinato e relativamente ristretto, sono giunti molto più tardi alla creazione di istituti centrali e ad una organica disciplina delle operazioni e degli istituti operanti nel ramo. Non solo, ma, essendo rivolti ad attività economiche a reddito o non elevato o comunque sempre notevolmente differito, nei suoi ricavi, dal sostenimento dei costi, essi non sempre hanno trovato un equilibrio nell'economicità e nella dinamica della gestione loro e dei sovvenuti, talché in molti casi, suggeriti dalle ridotte dimensioni aziendali o da difficoltà della produzione, un intervento statale nel loro ambito si è reso necessario catalizzatore: intervento costituito o da facilitazioni fiscali, o da concorso statale al pagamento degli interessi, ovvero da concessione gratuita o quasi di fondi da parte dello Stato, che sovente ha disposto anche la rotazione dei fondi stessi via via rimborsati dai sovvenuti precedenti.

Tra credito agrario, inoltre, e credito industriale, l'evoluzione è stata meno breve nel campo del secondo, a motivo della maggiore rischiosità delle coordinazioni produttive dell'industria, accompagnata sovente, peraltro, a più elevato margine di

profitto. Il credito agrario infatti, che già nel 1869 ebbe una prima legge organica di cui nel 1887 prese il posto una legge fondamentale, pervenne al suo Testo Unico nel 1927, quasi un quarto di secolo dopo del credito fondiario. Ma ciò avveniva un altro quarto di secolo prima di quel complesso di leggi che recentemente hanno disposto attesi provvedimenti nel campo del credito industriale. In questo ambito difettarono specialmente gli istituti atti a finanziare aziende industriali medie e piccole. Anche per le grosse aziende, peraltro, l'attrezzatura creditizia non si è venuta formando se non lentamente ed attraverso varie incertezze.

Dopo un trentennio di vita, e quasi insieme con la Banca Generale, dedita anch'essa all'attività finanziaria nel campo del credito industriale, cadeva, nel 1893, per l'errato indirizzo di finanziarsi anche attraverso la raccolta dei depositi, la Società Generale di Credito Mobiliare Italiano, clamoroso episodio sul quale Maffeo Pantaleoni, l'insigne economista marchigiano, scrisse pagine memorabili.

Un vero istituto di credito mobiliare, tale cioè che si finanzia, oltretutto col proprio capitale, con emissioni di obbligazioni e concessioni di partecipazioni, e magari con accoglimento di speciali somministrazioni a lungo termine, e che non solo emetta titoli propri, ma tipicamente assuma e poi collochi quelli emessi dalle società finanziate, doveva attendere ancor molto prima di operare con attrezzatura consimile, se non identica, nel campo della grande industria la quale intanto si rivolgeva, oltretutto, quando accessibile, al mercato finanziario, alle grosse banche di credito ordinario, contribuendo ad appesantirne soverchiamente la situazione.

Dopo infatti la costituzione, con concorso spesso della Cassa Depositi e Prestiti, di vari istituti a lungo termine (1), dopo la costituzione di Società di Stralcio da parte delle grandi banche commerciali, istruite dal fallimento della Banca Italiana di Sconto (1921), si giunse soltanto nel 1931 all'Istituto Mobiliare Italiano e nel 1933 all'Istituto per la Ricostruzione Industriale, il quale è veramente un istituto di credito mobiliare ed anzi una Holding di secondo grado, detentore, cioè dei pacchetti di Holding primarie (Finmare, Finsider, Finmeccanica, Finelettrica, ecc.).

Con la riforma bancaria del 1936, inoltre, si separa nettamente il credito industriale dal credito ordinario, col risultato però, che le piccole e medie aziende industriali difficilmente trovano accesso alle forme di credito loro necessarie. Si dovette cioè passare attraverso un lento processo evolutivo in questo campo, sia per merito della privata iniziativa (2), sia per iniziativa di Enti e dello Stato (3), prima di arrivare alla costituzione di istituti coi quali potessero operare le piccole e medie aziende industriali (quelle, cioè, con non oltre un miliardo e mezzo di capitale e con non oltre 500 dipendenti). Nel 1950, infatti, insieme con la Cassa per il Mezzogiorno, si dispose la costituzione degli Istituti Regionali di Mediocredito, che segnano un'importante tappa del processo verso la specializzazione nel settore creditizio. Opportunamente gli Istituti regionali, nel loro sistema operativo, sono autorizzati alla raccolta di fondi attraverso l'emissione di buoni a scadenza compresa fra 18 e 60 mesi, mezzo di raccolta tecnicamente in sufficiente armonia con la pratica di finanziamenti decennali e per i quali è possibile il rifinanziamento. Non nascondiamo tuttavia che scadenze minime più lunghe dei buoni, ad esempio da due tre anni in poi, meglio avrebbero consentito di mantenere la desiderata differenziazione fra credito ordinario e credito a medio termine.

Il processo si perfeziona nel 1952, quando con una legge, che molto innova in materia creditizia, si istituisce anche, fra l'altro, il Mediocredito Centrale, ed ulteriormente nel 1954 con la legge Sturzo, nel 1955 con il Fondo di Rotazione affidato alla Cassa di Risparmio di Trieste e nel 1959 con la legge sugli incentivi al processo economico, che dispone maggiori facilitazioni in ordine alla concessione dei prestiti.

Mentre tutto questo processo maturava, anche credito agrario e credito fondiario perfezionavano la loro organizzazione. Per il credito agrario che nel 1927, insieme col proprio Testo Unico, aveva avuto il proprio istituto centrale con il Consorzio per il Credito Agrario di Miglioramento, ed aveva trovato un congegno di finanziamento all'infuori della raccolta di depositi ed ancorato prevalentemente alle casse di risparmio, notevoli provvidenze sono state disposte nel 1948 con la legge per la formazione e l'arrotondamento della piccola proprietà contadina, e nel 1952 con la legge per la montagna e con quella

testè ricordata per il credito industriale la quale, oltre migliorare la Cassa per il Mezzogiorno e l'Artigiancassa, istituiva uno speciale fondo per finanziare a condizioni di favore dotazioni di macchine, opere di miglioramento e costruzioni rurali.

Il credito fondiario, dal canto suo, veniva rafforzato ammettendo alle sue operazioni (1929) il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia, che ne erano stati precedentemente esclusi in quanto erano allora istituti di emissione, nonché numerosi altri Istituti nuovi ed antichi, come l'Istituto di Credito Fondiario delle Venezie, altri Istituti di ambito regionale, fino (1947) alla Cassa di Risparmio di Trieste. L'Istituto di più recente costituzione (febbraio 1960) è il Credito Fondiario per la Regione Marchigiana, dovuto alle benemerite casse di risparmio delle Marche, ed a proposito del quale va detto che se la sua costituzione può sembrare tardiva, è peraltro da tener presente che le provincie delle Marche sono quelle dove l'urgenza di operazioni fondiarie, a prescindere dalle molte necessità dell'edilizia, era meno viva che altrove.

Le Marche, infatti, sono la regione (4) in cui l'antico, sano istituto della mezzadria vige nella sua più perfezionata espressione, con conseguente elevato frazionamento della proprietà e massimo attaccamento alla terra sia dei mezzadri che dei proprietari: il bisogno di credito a lunga scadenza, stante la tradizionale pratica del reinvestimento in azienda degli utili conseguiti, vi è stato senza dubbio meno impellente che altrove, dove l'ambiente è meno permeato di vera ruralità e dove le risorse sono più facilmente avviate ad altri settori produttivi.

Ma non è detto che se, a un quarto di secolo l'uno dall'altro, credito fondiario, agrario ed industriale hanno trovato un organico insieme di norme e di istituti, nel loro ambito null'altro ci sia più da fare. Al contrario, numerosi perfezionamenti e ritocchi sono attesi dalle varie categorie di operatori.

Le categorie dell'agricoltura molto attendono da una serie di provvedimenti allo studio, rivolti a perfezionare la legislazione sul credito agrario e l'organizzazione e l'ambito operativo del ricordato Meliorconsorzio, che meglio quindi potrà rispondere alle diffuse necessità di finanziamenti fondiari ed agrari, nonché miranti ad immettere nel settore mezzi finanziari cospicui che consentano anche economiche riconversioni di produzioni aziendali, specialmente con la costruzione di stalle per una

più abbondante produzione di carne. Gli stessi ambienti non disperano altresì che un disegno di legge (5) già presentato nel 1957 al Senato col n. 1999 e fermato dalla fine della legislatura, possa consentire agli agricoltori, finalmente tradotto in legge, l'uso della apertura di credito in conto corrente agrario, accanto alla tradizionale cambiale agraria ed all'altrettanto tradizionale mutuo. La nuova operazione appresterebbe ai ceti agricoli una forma di finanziamento più duttile e più economica quale, cioè, l'evolversi dei tempi impone anche alle operazioni creditizie in ambito agricolo, delle quali le caratteristiche di realtà vanno vieppiù scolorandosi.

Insieme con gli ambienti industriali, anche i ceti mercantili auspicano che la concessione (1953) di provvidenze a termine per esportazioni relative a forniture speciali venga estesa anche al caso di esportazione di beni di consumo, sempre attraverso facilitazioni nell'assicurazione dei crediti. Si tratta d'un settore a scadenza non certo breve e che quindi, a riprova di quanto inizialmente esposto, non trova la necessaria assistenza creditizia negli istituti ordinari, e che quindi non può non rivolgersi al credito speciale.

Così pure, ulteriore riprova, è vivamente seguito l'iter parlamentare d'un disegno di legge presentato al Senato nel gennaio di questo 1960 col n. 1997, e col quale si prevede, oltre un ampliamento delle operazioni di provvista di mezzi per il Mediocredito Centrale (obbligazioni e buoni), una felice estensione del mediocredito alle piccole e medie imprese commerciali per l'apprestamento e l'ampliamento di attrezzature anche murarie.

Siamo anche qui nel campo di finanziamenti destinati a produrre la loro utilità economica, attraverso un flusso di maggiori ricavi, soltanto dopo una serie non breve di esercizi; finanziamenti che per la loro durata, nettamente superiore al ciclo della produzione mercantile, non possono essere chiesti all'ordinario sistema creditizio, e che quindi verso il credito non ordinario fanno convergere anche gli operatori commerciali.

Anche il settore artigianale auspica provvidenze simili al mediocredito, ed in ispecie per l'acquisto del materiale da piegare poi alla versatilità appassionata dell'artigiano: operazione di durata economicamente notevole.

Riteniamo di aver concluso questa fugace rassegna, della quale abbiamo voluto non estendere i limiti al di là di quelli

che erano imposti dagli scopi. Essa infatti ha mirato a tratteggiare le principali caratteristiche differenziatrici fra credito agrario, industriale e fondiario, senza approfondimenti non compatibili col compito e col tempo assegnatoci, ma con il necessario rilievo delle caratteristiche tecniche alle quali le operazioni debbono rispondere; e, per miglior comprensione, attraverso una contenutissima indagine storica dei provvedimenti e degli istituti che nel loro insieme costituiscono l'attuale struttura su cui poggiano i tre importanti settori di credito non ordinario affidati al nostro esame.

Non abbiamo trascurato di accennare a varie proposte, provvedimenti e progetti auspicati ed attesi dagli operatori: a tali iniziative, di cui in questa sede rinunciamo a nominare la degna paternità, auguriamo, nell'interesse dell'economia, una facile e sollecita trasformazione in positive norme operanti.

GINO CARDINALI

N O T E

(1) Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali (1914), Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche (1919), Istituto di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero (1923), Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità (1924), Istituto di Liquidazioni (1926), Ente Nazionale Artigianato e Piccole Industrie (1928).

(2) Ente Finanziamenti Industriali (1926), Mediobanca (1946), Centrobanca (1946).

(3) Costituzione di più istituti: I.SV.E.I.MER. (1938), I.R.F.I.S. (1938), Sezioni di Credito Industriale degli Istituti di credito di diritto pubblico costituite tra 1944 e 1947, Artigiancassa (1947).

Erogazioni di mutui statali a breve termine a Società azionarie a partecipazione statale e ad aziende patrimoniali dello Stato (1946-1948).

(4) Per notevoli aspetti dell'economia marchigiana veggasi G. CARDINALI: *Sulla localizzazione delle Industrie nelle Marche*, in « Rivista di Politica Economica », n. 4, anno 1938.

(5) Vedi G. CARDINALI: *Il disegno di legge sul conto corrente agrario*, in « Credito Agrario », n. 2, anno 1958.

I N D I C E

ARNALDO BELLUIGI: Meccanogetti ed elettrogetti	<i>pag.</i> 5
FRANCESCO BONASERA: Una nuova edizione del viaggio di Michel Montaigne e le Marche	„ 17
ROMUALDO SASSI: Un'opinione poco nota intorno all'origine dei Chiavelli signori di Fabriano	„ 23
ENRICO LIBURDI: Come arrivammo a Castelfidardo	„ 35
GUALTIERO SANTINI: L'ergastolo di Ancona	„ 51
GIORGIO UMANI: Al segno dell'equazione impossibile	„ 103
GINO CARDINALI: Aspetti e momenti del credito non ordinario in Italia	„ 137

Finito di stampare nella
Tipografia S. I. T. A. s.r.l. - Ancona
il 10 Febbraio 1962